

# ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE LA CARITÀ NON AVRÀ MAI FINE

Prospettive a 10 anni dall'Enciclica *Deus caritas est*

ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE  
LA CARITÀ NON AVRÀ MAI FINE



**Città del Vaticano**  
25-26 febbraio 2016



# INDICE

► Pontificio Consiglio <i>Cor Unum</i> - Introduzione	p. 5
► Udienza con Papa Francesco	p. 9
DISCORSO DEL SANTO PADRE	
INDIRIZZO DI SALUTO DEL SEGRETARIO AL SANTO PADRE	
► Programma	p. 15
► Saluto ai Partecipanti	p. 19
MONS. GIAMPIETRO DAL TOSO	
► <i>Deus caritas est</i> : l'amore e la verità creano un nuovo mondo	p. 25
S.EM. CARD. GERHARD LUDWIG MÜLLER	
► L'Enciclica <i>Deus caritas est</i> : quali sfide per gli organismi di carità cattolici	p. 37
DOTT. MICHAEL THIO	
► La prospettiva ebraica dell'amore biblico	p. 47
RABBINO DAVID SHLOMO ROSEN	
► La prospettiva musulmana della misericordia	p. 57
PROF. SAEED AHMED KHAN	
► Il messaggio cristiano della carità: una proposta per l'uomo moderno	p. 67
PROF. FABRICE HADJADJ	
► L'importanza della <i>Deus caritas est</i> per il servizio di carità della Chiesa oggi	p. 81
S.EM. CARD. LUIS ANTONIO G. TAGLE	

## Pontificio Consiglio *Cor Unum*

Palazzo San Pio X  
Via della Conciliazione, 5  
V-00120 Città del Vaticano

Tel.: + 39.06.69889411  
Fax: + 39.06.69.88.11.62  
www.corunumjubilaem.va  
email: corunum@corunum.va

In copertina: *Dono del mantello*, Giotto, affresco, (ca. 1295-99).  
Archivio fotografico del Sacro Convento di San Francesco in Assisi

Photo credit:  
Osservatore Romano  
Cristian Gennari

## INTRODUZIONE

► <b>Orientamenti di antropologia cristiana per il servizio di carità della Chiesa alla luce dell'Enciclica <i>Deus caritas est</i></b>	p. 91
REV. PROF. PAOLO ASOLAN	
► <b>L'Enciclica <i>Deus caritas est</i>: prospettive per la teologia della carità</b>	p. 105
PROF. RAINER GEHRIG	
► <b>Testimonianze</b>	p. 127
MARINA ALMEIDA COSTA, <i>CARITAS CABO VERDE</i>	
ROY MOUSSALLI, <i>SYRIAN SOCIETY FOR SOCIAL DEVELOPMENT</i>	
ALEJANDRO MARIUS, <i>ASOCIACIÓN CIVIL TRABAJO Y PERSONA</i>	
EDUARDO M. ALMEIDA, <i>INTER-AMERICAN DEVELOPMENT BANK</i>	
► <b>Riflessioni conclusive</b>	p. 157
MONS. GIAMPIETRO DAL TOSO	
► <b>Omelie nelle Concelebrazioni Eucaristiche</b>	p. 165
S.EM. CARD. PAUL JOSEF CORDES, 25 FEBBRAIO 2016	
S.EM. CARD. ROBERT SARAH, 26 FEBBRAIO 2016	
► <b>Meditazioni</b>	p. 173
REV. FRANCESCO GIOSUÈ VOLTAGGIO	
► <b>Lista dei Partecipanti</b>	p. 185

Istituito da Papa Paolo VI nel 1971, il Pontificio Consiglio *Cor Unum*, nelle parole di Benedetto XVI, ha il compito di orientare e coordinare le organizzazioni e le iniziative di carità della Chiesa cattolica. In questo senso, le competenze del Dicastero riguardano tre aree principali:

- Realizzare opere di carità a nome del Papa per la promozione integrale della persona, in particolare in caso di calamità naturali, emergenze da

conflitti, crisi economiche e sociali.

- Svolgere un ruolo di coordinamento tra gli organismi cattolici di carità, per i quali *Cor Unum* è il Dicastero di riferimento nella Santa Sede, e incoraggiarne un rapporto di collaborazione.
- Promuovere la catechesi e la teologia della carità.

L'Enciclica *Deus caritas est*, pubblicata il 25 gennaio 2006, è un documento magisteriale che ha avuto il grande merito di rimettere il servizio della ca-



rità al centro della missione ecclesiale. Pertanto, nell'anno che segna il decimo anniversario della sua promulgazione, *Cor Unum*, con il convinto incoraggiamento di Papa Francesco, ha organizzato il Congresso Internazionale "La carità non avrà mai fine (1 Cor 13, 8). Prospettive a 10 anni dall'Enciclica *Deus caritas est*", svoltosi presso l'Aula Nuova del Sinodo, Città del Vaticano, il 25 e 26 febbraio 2016, Anno Giubilare della Misericordia.

Presentiamo ora gli atti di questo Congresso Internazionale, che ha visto la partecipazione di rappresentanti di Conferenze Episcopali, Organismi di Carità, della Curia Romana, nonché di Ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, provenienti da più di venti Paesi.

Oltre ad essere un grande momento di comunione ecclesiale, il Congresso, in particolare grazie alle parole del Papa, ha evidenziato l'attualità del messaggio dell'Enciclica *Deus caritas est*. I diversi contributi hanno messo in luce, da differenti punti di vista, proprio come il documento papale resti un punto di orientamento tuttora valido per il ministero di carità della Chiesa, grazie al quale si raggiungono con capillarità milioni di persone e grazie al quale la Chiesa offre una grande testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo.

Nel ringraziare i partecipanti e quanti hanno contribuito alla realizzazione del Congresso, offriamo questi atti perché diventino vita nei singoli ambiti di lavoro nei quali svolgiamo il nostro servizio a favore delle persone. ■





# UDIENZA CON PAPA FRANCESCO

## Discorso del Santo Padre



Cari fratelli e sorelle,

vi accolgo in occasione del Congresso Internazionale sul tema: "La carità non avrà mai fine (1 Cor 13,8). Prospettive a dieci anni dall'Enciclica *Deus caritas est*", organizzato dal Pontificio Consiglio *Cor Unum*, e ringrazio Mons. Dal Toso per le parole di saluto che mi ha rivolto a nome di tutti voi.

La prima Enciclica di Papa Benedetto XVI tratta un tema che permette di ripercorrere tutta la storia della Chiesa, che è anche *storia di carità*. È una storia di amore ricevuto da Dio, che va portato al mondo: questa carità ricevuta e donata è il cardine della storia della Chiesa e della storia di ciascuno di noi. L'atto di carità, infatti, non è solo un'elemosina per lavarsi la coscienza; include «un'attenzione d'amore rivolta all'altro» (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 199), che considera l'altro «un'unica cosa con se stesso» (cfr San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 27, art. 2) e desidera condividere

l'amicizia con Dio. La carità sta dunque al centro della vita della Chiesa e ne è veramente il cuore, come diceva santa Teresa di Gesù Bambino. Sia per il singolo fedele che per la comunità cristiana nel suo insieme vale la parola di Gesù, secondo cui la carità è il primo e il più alto dei comandamenti: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza ... Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mc 12,30-31).

L'Anno giubilare che stiamo vivendo è anche l'occasione per ritornare a questo cuore pulsante della nostra vita e della nostra testimonianza, al centro dell'annuncio di fede: «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16). Dio non ha semplicemente il desiderio o la capacità di amare; Dio è carità: la carità è la sua essenza, la sua natura. Egli è unico, ma non è solitario; non può stare da solo, non può chiudersi in Sé stesso, perché

è comunione, è carità, e la carità per sua natura si comunica, si diffonde. Così Dio associa alla sua vita di amore l'uomo e, anche se l'uomo si allontana da Lui, Egli non rimane distante e gli va incontro. Questo suo venirci incontro, culminato nell'incarnazione del Figlio, è la sua *misericordia*; è il suo modo di esprimersi verso di noi peccatori, il suo volto che ci guarda e si prende cura di noi. «Il programma di Gesù – è scritto nell'Enciclica – è “un cuore che vede”. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente» (n. 31). Carità e misericordia sono così strettamente legate, perché sono il modo di essere e di agire di Dio: la sua identità e il suo nome.

Il primo aspetto che l'Enciclica ci ricorda è proprio il volto di Dio: chi è il Dio che in Cristo possiamo incontrare, com'è fedele e insuperabile il suo amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Ogni nostra forma di amore, di solidarietà, di condivisione è solo un riflesso di quella carità che è Dio. Egli, senza mai stancarsi, riversa la sua carità su di noi e noi siamo chiamati a diventare testimoni di questo amore nel mondo. Perciò dobbiamo guardare alla carità divina come alla bussola che orienta la nostra vita, prima di incamminarci in ogni attività: lì troviamo la direzione, da essa impariamo come guardare i fratelli e il mondo. «*Ubi amor, ibi oculus*», dicevano i Medioevali: dove c'è l'amore, lì c'è la capacità di vedere.

Solo «se rimaniamo nel suo amore» (cfr Gv 15,1-17), sapremo comprendere e amare chi ci vive accanto.

L'Enciclica – ed è il secondo aspetto che vorrei sottolineare – ci ricorda che questa carità vuole rispecchiarsi sempre più nella vita della Chiesa. Come vorrei che ognuno nella Chiesa, ogni istituzione, ogni attività riveli che Dio ama l'uomo! La missione che i nostri organismi di carità svolgono è importante, perché avvicinano tante persone povere ad una vita più dignitosa, più umana, cosa quanto mai necessaria; ma questa missione è importantissima perché, non a parole, ma con l'amore *concreto* può far sentire ogni uomo amato dal Padre, figlio suo, destinato alla vita eterna con Dio. Io vorrei ringraziare tutti coloro che si impegnano quotidianamente in questa missione, che interpella ogni cristiano. In questo Anno giubilare ho voluto sottolineare che tutti possiamo vivere la grazia del Giubileo proprio mettendo in pratica le opere di misericordia corporale e spirituale: vivere le opere di misericordia significa coniugare il verbo amare secondo Gesù. E così, tutti insieme, contribuiamo concretamente alla grande missione della Chiesa di comunicare l'amore di Dio, che vuole diffondersi.

Cari fratelli e sorelle, l'Enciclica *Deus caritas est* conserva intatta la freschezza del suo messaggio, con cui indica la prospettiva sempre attuale per il cammino della Chiesa. E tutti siamo tanto più veri cristiani, quanto più

viviamo con questo spirito.

Vi ringrazio ancora per il vostro impegno e per quanto potrete realizzare in questa missione di carità. Vi assista

sempre la Vergine Madre e vi accompagni la mia benedizione. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie. ■





## INDIRIZZO DI SALUTO DEL SEGRETARIO AL SANTO PADRE



Santità,

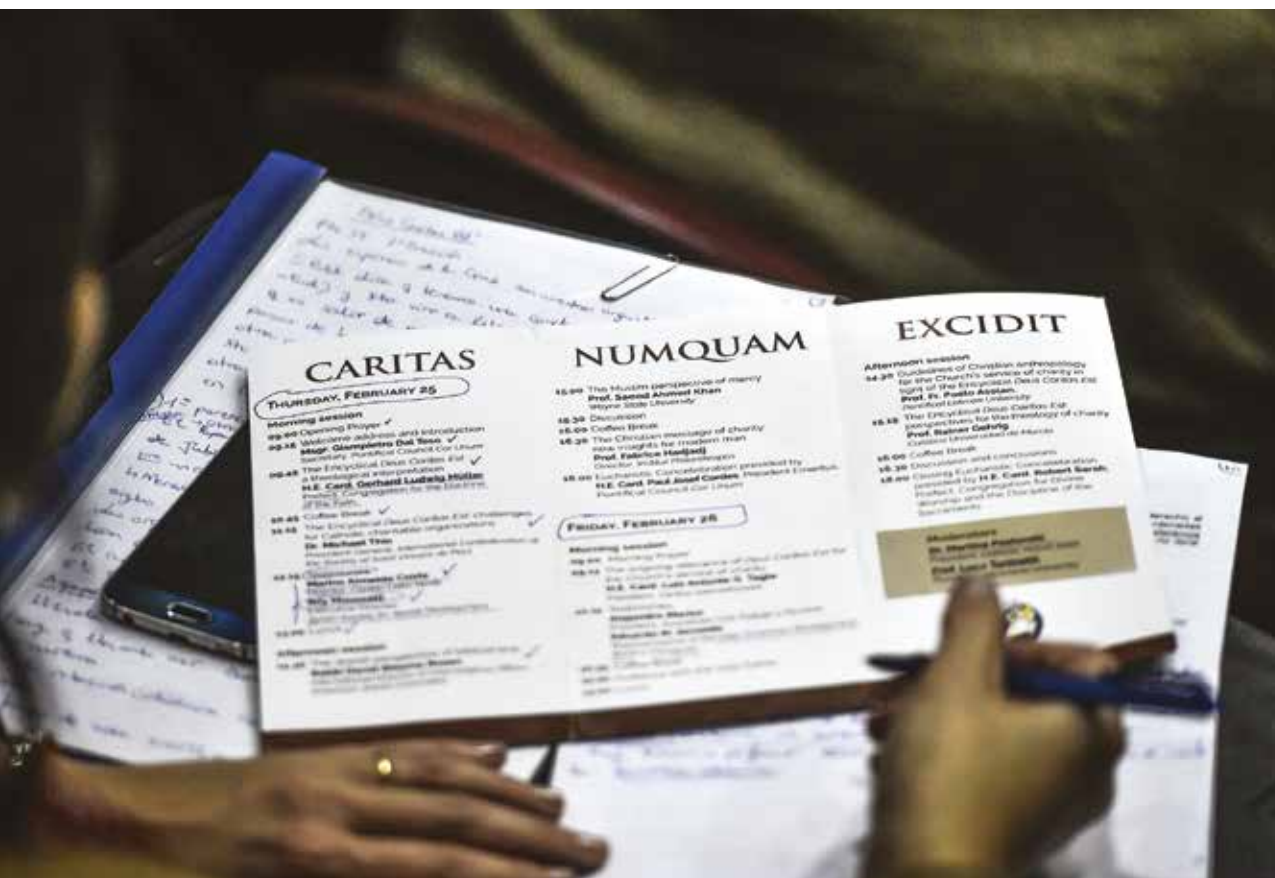
oggi Ella ha davanti a sé il grande mondo del servizio della carità della Chiesa. Sono onorato di presentarglielo. Circa 200 Rappresentanti di Conferenze Episcopali, di organismi di carità, della Curia Romana ed esperti sono convenuti per il congresso organizzato dal Pontificio Consiglio *Cor Unum* nel decennale della Enciclica *Deus caritas est*, un documento che ha fecondato il cuore di tante persone in questi dieci anni.

Non è solo un congresso celebrativo. Qualcuno ha scritto in questi giorni che la carità è il filo rosso che collega Papa Benedetto e Papa Francesco. Ma se Dio è carità, se *Deus caritas est*, e se Cristo è il volto di Dio, allora portare la carità è portare Cristo. Vostra Santità ci ha detto nella Sua omelia per il

Giubileo della Curia Romana: "Il nostro pensiero e il nostro sguardo siano fissi su Gesù Cristo, inizio e fine di ogni azione della Chiesa". Nel servizio di carità incontriamo moltissime persone e ci sentiamo coinvolti in questa grande missione della Chiesa. La Sua parola sarà illuminante e ci incoraggerà, nei nostri rispettivi luoghi di lavoro, a mostrare all'uomo il volto di Dio, che in Cristo si è manifestato servo dell'umanità, soprattutto di quella ferita e scartata.

Santità, La ringrazio di tutto cuore per la Sua vicinanza, che recentemente ha dimostrato anche con la visita ai nostri uffici. Sulle nostre persone e sul nostro servizio, così come su quelli che ne beneficiano, imploriamo la Sua benedizione. ■

# PROGRAMMA



## "LA CARITÀ NON AVRÀ MAI FINE" (1 COR 13,8) PROSPETTIVE A 10 ANNI DALL'ENCICLICA *DEUS CARITAS EST* (CITTÀ DEL VATICANO, 25-26 febbraio 2016)

### GIOVEDÌ 25.2.2016

- 09.00 Preghiera di inizio
- 09.15 Saluti e presentazione  
**Mons. Giampietro Dal Toso**, Segretario, Pontificio Consiglio *Cor Unum*
- 09.45 "Deus caritas est: L'amore e la verità creano un nuovo mondo"  
**S.Em. Card. Gerhard Ludwig Müller**, Prefetto,  
Congregazione per la Dottrina della Fede
- 10.45 Pausa
- 11.15 "L'Enciclica *Deus caritas est*: quali sfide per gli organismi di carità cattolici"  
**Dott. Michael Thio**, Presidente Generale, *Confédération Internationale de la Société de Saint-Vincent de Paul*
- 12.15 Testimonianze  
**Marina Almeida Costa**, Direttrice, *Caritas Cabo Verde*  
**Roy Moussalli**, Direttore Esecutivo, *Syrian Society for Social Development*
- 13.00 Pausa
- 14.30 "La prospettiva ebraica dell'amore biblico"  
**Rabbino David Shlomo Rosen**, Direttore Internazionale per i Rapporti Interreligiosi, *American Jewish Committee*
- 15.00 "La prospettiva musulmana della misericordia"  
**Prof. Saeed Ahmed Khan**, *Wayne State University*
- 15.30 Dialogo
- 16.00 Pausa



- 16.30 "Il messaggio cristiano della carità: una proposta per l'uomo moderno"  
**Prof. Fabrice Hadjadj**, Direttore, *Istitut Philanthropos*
- 18.00 Concelebrazione eucaristica presieduta da  
**S.Em. Card. Paul Josef Cordes**, Presidente emerito, Pontificio Consiglio  
*Cor Unum*

### VENERDÌ 26.2.2016

- 09.00 Preghiera di inizio
- 09.15 "L'importanza della *Deus caritas est* per il servizio di carità della Chiesa oggi"  
**S.Em. Card. Luis Antonio G. Tagle**, Presidente, *Caritas Internationalis*
- 10.15 Testimonianze  
**Alejandro Marius**, Presidente, *Asociación Civil Trabajo y Persona*  
**Eduardo M. Almeida**, Rappresentante in Paraguay, *Inter-American Development Bank*
- 10.45 Pausa
- 12.00 Udienza con il Santo Padre
- 13.00 Pausa
- 14.30 "Orientamenti di antropologia cristiana per il servizio di carità della Chiesa alla luce dell'Enciclica *Deus caritas est*"  
**Rev. Prof. Paolo Asolan**, *Pontificia Università Lateranense*
- 15.15 "L'Enciclica *Deus caritas est*: prospettive per la teologia della carità"  
**Prof. Rainer Gehrig**, *Universidad Católica de Murcia*
- 16.00 Pausa
- 16.30 Dialogo e conclusioni
- 18.00 Concelebrazione eucaristica conclusiva presieduta da  
**S.Em. Card. Robert Sarah**, Prefetto, Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

#### Facilitatore

**Mons. Segundo Tejado Muñoz**  
 Sotto-Segretario,  
 Pontificio Consiglio *Cor Unum*

#### Moderatrice

**Dott.ssa Martina Pastorelli**  
 Presidente, *Catholic Voices Italia*

#### Meditazioni

**Rev. Francesco Giosuè Voltaggio**  
 Rettore, Seminario Missionario  
*Redemptoris Mater* di Galilea

#### Moderatore

**Dott. Luca Tuninetti**  
 Professore Ordinario  
 Pontificia Università Urbaniana



## SALUTO AI PARTECIPANTI

Mons. Giampietro Dal Toso



Cari amici,

ringrazio, saluto e do il benvenuto a tutti voi che partecipate a questo importante incontro di riflessione e di condivisione a dieci anni dalla pubblicazione dell'Enciclica *Deus caritas est*, nello stesso luogo, in questa Aula del Sinodo, dove dieci anni fa veniva presentata. Il nostro Pontificio Consiglio *Cor Unum* è lieto di aver promosso questo incontro. Per favorire la nostra reciproca conoscenza desidero indicare che abbiamo invitato alcuni gruppi di persone: i membri di *Cor Unum*, i rappresentanti delle Conferenze Episcopali, i rappresentanti dei Dicasteri della Curia Romana, gli Ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, i rappresentanti dei grandi organismi cattolici di carità. Il nostro convegno è anche uno spazio perché singolarmente ci possiamo conoscere ed entrare in dialogo. Saluto di cuore tutti e ciascuno, senza enumerare le singole personalità. Lasciate tuttavia che in

modo del tutto speciale rivolgo il mio ossequio a nome di tutti noi al Signor Cardinale Angelo Sodano, Decano del Sacro Collegio, che con la sua presenza ci onora grandemente.

Quando ho presentato a Papa Francesco la proposta di un convegno per celebrare il decennale dell'Enciclica, mi ha subito detto di sì, perché essa si iscrive bene in questo Giubileo della misericordia. Questo semplice fatto va già al cuore della nostra iniziativa. Sono passati dieci anni, ma l'Enciclica di Papa Benedetto resta sempre giovane, perché il suo messaggio dice l'essenza della fede cristiana. E Papa Francesco stesso ha nuovamente ribadito questa sua convinzione nel corso della visita ai nostri uffici lo scorso 4 febbraio, quando nel dialogo con noi ha usato il termine "brillante" riguardo alla *Deus caritas est*: vuol dire che è un documento che brilla, e dunque offre luce e orientamento. Infatti noi credia-

mo in Dio che è carità nella vita intratrinitaria e si manifesta come carità nella vita di Gesù, il Figlio di Dio che ha dato la sua vita per noi. Questa è la carità. Questo è un messaggio perenne. E la Chiesa non può fare altro che ripeterlo ad ogni generazione che si affaccia sulla faccia di questa terra. La Chiesa lo ripete con l'annuncio del kerygma e con le opere che lo accompagnano, così come anche Gesù ci ha rivelato Dio con la sua parola e la sua azione. Ripete *Deus caritas est*. Tutto il grande mondo del servizio di carità della Chiesa, gli innumerevoli gruppi, organismi, istituzioni e associazioni che lavorano per il bene dell'uomo nel nome della Chiesa sono la testimonianza viva di questo messaggio perenne. Dicono con la loro azione ad ogni uomo di ogni epoca e continente, che Dio è carità. Per tale motivo la via della carità resta una via privilegiata per la nuova evangelizzazione, di cui il mondo di oggi ha tanto bisogno.

La centralità di questo concetto per la rivelazione cristiana - centrale al punto che Dio stesso così si definisce - chiede a tutta la Chiesa una riflessione adeguata e corretta sul tema. A partire dalla stessa terminologia, che poi veicola i nostri messaggi. Quanto Dio ci rivela è carità, non è solo amore. Lo stesso documento che oggi ci fa incontrare lo menziona e anche io in questa introduzione lo vorrei ribadire per creare una cornice alla nostra riflessione. Il pensiero umano ha

formulato sì l'amore, ma non la carità. L'amore è umano, la carità è divina. Ricordate la distinzione eros - agape. L'amore desidera quanto la carità offre, ma da solo non lo può compiere. La carità non si oppone evidentemente all'amore, ma gli offre un compimento che non gli appartiene, perché la carità è Dio. Purtroppo non tutte le lingue riescono a esprimere con chiarezza questa distinzione, cioè non tutte dicono il greco *agape* e il latino *caritas*. Ma per noi tutti, credo, sia evidente che questa peculiarità della carità è troppo centrale per essere trascurata o offuscata o dimenticata.

L'Enciclica sulla quale oggi riflettiamo ha motivato fortemente il servizio di carità della Chiesa e gli ha dato un enorme impulso. Per la prima volta nella storia un testo magisteriale di tale portata è stato dedicato a questo aspetto della missione ecclesiale, proprio per darle nuova linfa, nuova forza, nuovo coraggio. D'altro canto, che questo sia un tema fortemente ecclesiale lo ribadiamo tutti i giorni nella celebrazione eucaristica. La seconda preghiera eucaristica nell'originale latino afferma: *ut eam (Ecclesiam) in caritate perficias*. Anche qui le difficoltà di traduzione rendono più complicata la comprensione. Forse la traduzione più aderente è quella spagnola, che dice: *llévala a su perfección por la caridad*. Infatti, non di una perfezione morale si parla, ma che la Chiesa sia perfetta nel senso di essere pienamente se

stessa. È un concetto ontologico. Ma come può essere condotta la Chiesa ad essere pienamente se stessa? Mediante la carità. Sperimentare, vivere, testimoniare la carità di Dio fa sì che la Chiesa sia pienamente se stessa, fa sì che la Chiesa si realizzi e si compia.

Più la Chiesa nei suoi membri serve la persona come Cristo, più è se stessa. Più i cristiani toccano la carne di Cristo - così ci ha chiesto Papa Francesco nell'incontro a *Cor Unum* - nella relazione quotidiana con i fratelli, più sono fedeli a ciò che essi stessi sono.





Perciò parliamo di questioni primarie. Se è vero che preghiamo quello che crediamo, allora siamo anche convinti che ci troviamo in un settore centrale, perché ne va della vita stessa della Chiesa.

Personalmente in questi anni a *Cor Unum* ho riscontrato come molti che lavorano in questo ambito si siano sentiti toccati direttamente dalle parole dell'Enciclica. E così i frutti che ne sono nati sono stati innumerevoli, anche se in fondo incalcolabili, perché la vita dello spirito può essere misurata solo da Dio. Non posso tuttavia sottacere un importante frutto di questa Enciclica per il diritto canonico: ed è il *Motu Proprio Intima Ecclesiae natura*, che significativamente ribadisce l'appartenenza del servizio della carità alla essenza stessa della Chiesa. Quanto l'Enciclica ha detto a livello teologico, il *Motu Proprio* tenta di renderlo in linguaggio canonistico. Mi piace sottolineare come alcuni aspetti di quel documento restino una sfida ancora aperta: il legame ecclesiale delle diverse opere di carità, la scelta e la formazione del personale, il tipo di finanziamento e la trasparenza amministrativa.

Questo nostro incontro vuole perciò ribadire alla Chiesa intera l'attualità dell'Enciclica *Deus caritas est*. E' un convegno che vuole raccoglierci per reinviarci a testimoniare con le nostre opere il messaggio perenne della carità di Dio in Cristo Gesù. Tutto ciò sul perché di questo congresso.

Vorrei ora con voi fare un breve percorso per aiutarci ad entrare nello spirito del congresso. Abbiamo voluto iniziare, più che con una preghiera, con un annuncio che vuole giungere in primo luogo a noi, perché questo incontro non sia solo accademico. L'annuncio che Dio ama ogni uomo, anche me. Ringrazio don Francesco Voltaggio per il suo aiuto. La mattinata di oggi è dedicata a puntualizzare con il Card. Gehrard Müller, Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il contenuto teologico dell'Enciclica, mentre il dott. Thio, Presidente della Confederazione delle Società di San Vincenzo de' Paoli, ci farà un'analisi sulla recezione del testo alla luce della sua esperienza di Presidente di un grande organismo di carità. Anche le esperienze che ascolteremo oggi e domani vogliono aiutarci ad approfondire nel concreto il messaggio dell'Enciclica.

Nel contesto della preparazione del nostro incontro Papa Benedetto mi ha scritto. In particolare ha fatto riferimento al fatto che siano stati invitati rappresentanti di altre religioni con questa frase che ben riassume la natura della carità cristiana: "Il superamento delle frontiere tra le religioni è proprio la missione intima della carità, la cui essenza è quella di far sentire la bontà di Dio al di là di tutte le nostre frontiere". Per Dio nessuno è indifferente e tutti Egli vuole raggiungere, anzi ha già raggiunto perché il messaggio

dell'amore è iscritto dentro il cuore dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio che è carità. Per tale motivo il pomeriggio di oggi è rivolto piuttosto ad altre religioni, ma anche al mondo in cui viviamo. Ringrazio il rabbino Rosen e i professori Khan e Hadjadj, che, ciascuno dal suo punto di vista, illustrerà il messaggio della carità, o più propriamente dell'amore, in relazione alle problematiche di oggi. Infine nella giornata di domani il nostro sguardo sarà più prospettico: quale contributo offre l'Enciclica per il lavoro che ci attende nell'ambito della carità della Chiesa. Il Card. Luis Antonio Tagle, Arcivescovo di Manila e Presidente di *Caritas Internationalis*, ci declinerà questo tema in quanto responsabile della più grande e conosciuta Confederazione cattolica operante nel settore della carità. E' peraltro alla luce della Enciclica che in questi anni *Caritas Internationalis* si è pienamente inserita nella missione ecclesiale. Abbiamo poi scelto due tematiche particolarmente importanti, anzi fondamentali per ridare slancio al nostro mondo della carità. Il primo è il tema della antropologia con il prof. Paolo Asolan, della Lateranense: infatti, se siamo tutti d'accordo che la persona è al centro del nostro servizio, dobbiamo anche chiarirci cosa intendiamo per persona e quale persona vogliamo promuovere. Il tema dell'antropologia è uno dei temi più incidenti e siamo sicuri che come cattolici possiamo dare

un contributo importante per garantire la dignità della persona, fatta a immagine e somiglianza di Dio. Il secondo argomento riguarda la teologia della carità, che forse merita maggiore considerazione, dato che spesso la motivazione ideale del nostro impegno è confusa con la dottrina sociale della Chiesa. Ma siccome il soggetto dell'attività caritativa è la Chiesa, mentre il soggetto della vita sociale è la società, così anche la riflessione teologica si colloca a diversi piani. Ringrazio il prof. Gehring, dell'Università di Murcia in Spagna, che ci aiuterà in questo approfondimento.

Questo nostro percorso di riflessione sarà accompagnato dalle celebrazioni eucaristiche che presiederanno due Presidenti emeriti di *Cor Unum*, il Signor Cardinale Paul Josef Cordes e il Signor Cardinale Robert Sarah, attualmente Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Evidentemente attendiamo con particolare gioia la parola di Papa Francesco, che domani avremo il piacere di incontrare. La sua parola sarà di ispirazione per la nostra attività nel quotidiano servizio di carità che svolgiamo all'interno delle nostre Chiese locali. Questo servizio, infatti, non è secondario, ma costitutivo della vita ecclesiale e lo sarà ancor di più perché, più il mondo si secolarizza, più ci sarà bisogno di vedere segni concreti della fede in Cristo. Vi ringrazio fin da ora. ■

## DEUS CARITAS EST: L'AMORE E LA VERITÀ CREANO UN NUOVO MONDO

S.Em. Card. Gerhard Ludwig Müller



Il XX secolo è stato caratterizzato da ideologie e uomini intenti a imporre la loro volontà al mondo senza alcun riguardo per ciò che questo avrebbe comportato per le vite di milioni di altre persone. Stalin, Hitler, Pol Pot e Mao Tse Tung credevano che le loro idee fossero la salvezza del mondo e che il futuro dell'uomo dovesse essere plasmato a loro immagine e somiglianza. Anche oggi sperimentiamo come la volontà di dominio e il terrorismo internazionale proclamino l'odio e la violenza – a volte persino in nome di Dio! – come strumenti che possono portare a un mondo migliore.

Il cristianesimo invece è la religione dello spirito e dell'amore. L'amore che Dio dona in abbondanza a noi uomini, al quale corrisponde la nostra dedizione a Dio e al prossimo, è il compimento della natura dell'uomo. Si tratta di un compimento soprannaturale dell'uomo, il quale è stato creato già orientato a Dio. L'essenza della vita cristiana e dello stesso essere cristiano

non consiste in una perfezione morale naturale, nel riconoscimento del Creato e nella ricerca della felicità terrena, ma nell'elevazione tramite la grazia a Dio, nella creaturalità nuova, nella figliolanza divina, nel dimorare delle tre Persone Divine nella nostra anima e, infine, nella vita eterna in comunione con Dio. Il Concilio di Trento descrive in questo modo la giustificazione del peccatore: "La causa efficiente è la misericordia di Dio [...]. Infine, unica causa formale è la giustizia di Dio, non certo quella per cui egli è giusto, ma quella per cui ci rende giusti (e cioè attraverso la misericordia che il Figlio di Dio ci ha donato tramite la sua sofferenza sulla croce); con essa, cioè per suo dono, veniamo rinnovati interiormente nello spirito, e non solo veniamo considerati giusti, ma siamo chiamati tali e lo siamo di fatto, ricevendo in noi ciascuno la propria giustizia, nella misura in cui lo Spirito santo la distribuisce ai singoli come vuole e secondo la disposizione e la cooperazione propria di ciascuno"

(*De iust.* cap. 7). L'Anno Santo della misericordia fa emergere con maggiore chiarezza il compito teologico e spirituale di conciliare gli aspetti della misericordia e della giustizia di Dio all'interno di una dottrina filosofica su Dio non solo speculativamente, ma anche il compito di intenderle nel loro senso storico-salvifico e soteriologico come auto-comunicazione divina in grazia e verità. La sequela di Cristo o il conformarci alla sua morte e risurrezione, significano ora accogliere la vita divina che ci è stata donata per trasformarla, grazie alle divine virtù infuse della fede, della speranza e dell'amore, in una nuova forma di vita. La fede che ci giustifica è molto più della mera fiducia nella misericordia divina: è un

nuovo essere e vivere con Gesù Cristo, in quanto la grazia, se fosse soltanto una favorevole disposizione divina nei nostri confronti, ci rimarrebbe soltanto come un "quid" di esteriore. In verità, però, la grazia divina ci viene donata come qualcosa che ci appartiene interiormente. Essa ci trasforma, introducendoci a una nuova vita, permettendo – e anzi richiedendo – una vita secondo le indicazioni di Dio. La grazia ci giustifica perché, nella realtà, Dio ci ha condotto dallo stato di peccatori allo stato di giustificati. Nel Figlio Eterno del Padre siamo figli di Dio tramite la grazia di Cristo (Trento, *De iust.*, can 11 e 12). O – per dirla con le parole della lettera Enciclica *Deus caritas est*: "L'amore adesso non è più solo un

«comandamento», ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro" (n. 1).

L'amore di Dio e del prossimo è il cuore della fede cristiana nella potenza creatrice, redentrice e operativa di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

L'odio e l'amore sono le due alternative fra le quali si compirà il destino del mondo e di ogni singolo uomo.

È stato questo il tema della prima lettera Enciclica di Papa Benedetto XVI. E il messaggio della misericordia di Dio che abbraccia tutti, della Sua apertura incondizionata al perdono, che Papa Francesco ha scelto come grande tema del suo pontificato, si colloca in diretta continuità con la lettera Enciclica *Deus caritas est* poiché l'Enciclica ha messo in rilievo la carità come cuore della vita della Chiesa. Infatti è la vita di Dio che anima la comunità dei credenti. Allo stesso modo, ha indicato come il servizio della carità sia costitutivo per la missione della Chiesa, così come lo sono la predicazione della Parola di Dio e la celebrazione dei Sacramenti. Credo che proprio questa qualità teologica ed ecclesiologica della carità non possa essere trascurata neppure a livello istituzionale. Le strutture della Chiesa, e perciò anche le strutture di governo centrale della Chiesa, devono rispondere a criteri teologici, prima ancora che a criteri organizzativi e puramente amministrativi. Per tale motivo sono sicuro che la carità troverà la sua giusta collocazione nel nuovo assetto

e nella denominazione dei Dicasteri all'interno del progetto di riforma della Curia attualmente in opera.

### L'unità dell'amore nella Creazione e nella storia della salvezza

L'amore può essere frainteso come un semplice appello morale, una chiamata inascoltata al bene, mentre il mondo reale continua imperturbato sulla sua strada lastricata di odio ed egoismo, interessato soltanto a ciò che giova al proprio benessere, ad un'autorealizzazione spietata. Ci si può anche chiedere, però, perché il XX secolo non abbia prodotto soltanto mostri, ma anche uomini come il Mahatma Gandhi, Dietrich Bonhoeffer, Fra' Roger Schutz, Padre Maximilian Kolbe, la Beata Madre Teresa di Calcutta o il Santo Papa Giovanni Paolo II.

Sono uomini cristiani coloro che hanno scommesso sull'amore. L'essere cristiani si compie nell'incontro con la persona di Gesù di Nazareth. In lui, tutte le promesse di Dio sono divenute reali ed efficaci. In lui, l'amore di Dio e del prossimo sono intimamente uniti tra loro, nello stesso modo in cui si manifestarono già nella storia della rivelazione e della fede del popolo eletto d'Israele.

Ed è per questo che professare Dio, con la testimonianza "Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1 Gv 4,16), è l'unica via sicura verso un futuro brillante, sia nel tempo della storia che nel compi-





mento dell'uomo nell'eterno amore di Dio. Nella prima parte della sua lettera Enciclica, il Papa sviluppa il concetto dell'unità dell'amore nella creazione e nella storia della salvezza; nella seconda parte invece parla della *caritas*. Si tratta di un agire amorevole della Chiesa come comunità dell'amore. La nostra conoscenza di Dio e la nostra visione dell'uomo dipendono in modo decisivo dall'interpretazione di cosa sia l'amore.

Si parla di amore in riferimento a tutti i rapporti umani riusciti che sono incentrati sul senso e sulla soddisfazione. Si parla dell'amore tra fratelli, genitori e figli, tra amici – ma c'è anche l'amore per il lavoro, per l'arte, per la musica e per la scienza.

L'aspetto più sublime, però, in cui si parla d'amore in tutte le culture, soprattutto nell'ambito della rivelazione biblica, è la comunione fisico-spirituale tra un uomo e una donna nel vincolo del matrimonio. È proprio a causa dell'unità dell'uomo come spirito e materia, anima e corpo, che l'eros del desiderio fisico – la *filia* dell'anima e l'agape del cuore, l'amore che riceve e si dona, l'amore che vive della grazia e che si sacrifica – non possono essere separati. Si tratta della purificazione da tutti i moti egoistici, che alla fine rendono l'uomo schiavo di se stesso o dell'industria del piacere commercializzato, mentre la vera meta è l'integrazione fra anima e corpo e l'apertura verso il prossimo che avviene nella

dedizione. Secondo il disegno del Creatore, l'uomo è fatto in modo tale da poter realizzare se stesso soltanto nel dono di sé al prossimo amato, entrando così in una comunione d'amore con lui.

Ed è proprio questa la risposta che possiamo offrire al filosofo Friedrich Nietzsche quando affermava che il cristianesimo – che egli aveva interpretato piuttosto in chiave dualistico-gnostica, anziché incarnazionale – avrebbe dato a Eros del veleno da bere, il quale, non uccidendolo, avrebbe comunque lasciato l'uomo pieno di rimorsi, finendo col proclamare i suoi stimoli biologici e naturali come vizi. Ma *logos* e *bios* non possono essere contrapposti, oppure isolati, come se fossero due sfere completamente a sé stanti.

Tanto un'ostilità verso il corpo, che vede l'uomo come puro spirito al di là delle condizioni biologiche della sua esistenza, quanto un'idolatria consumistica del corpo, che vorrebbe sbarazzarsi dello spirito e dell'*ethos*, quale struttura senza alcun nesso con la realtà, distruggono l'amore. L'amore vero richiede l'eternità: vuole "soltanto tu" e "per sempre". Ed è per questo che alla fede nell'unico Dio, che è diventata il nucleo dell'identità di Israele come popolo di Dio, corrisponde il matrimonio monogamico.

E qui emerge, che l'elemento nuovo della fede biblica, come testimoniano Israele e la Chiesa, sta nell'intrinseco

legame tra l'immagine di Dio e quella dell'uomo. In cosa consiste l'elemento radicalmente nuovo della fede biblica in Dio?

Non soffermiamoci sulle religioni politeistiche e sui loro tentativi, spesso strampalati, di comprendere il divino, ma guardiamo alla comprensione di Dio elaborata da Aristotele nel periodo aureo della filosofia greca. Egli conosce un unico Dio che può essere raggiunto dal pensiero umano. Ma questo Dio è colui che è amato e desiderato da tutto ciò che esiste, ma che, per conto suo, non ama e non ha bisogno d'amore.

Anche il giudaismo e il cristianesimo riconoscono Dio come l'essere più sublime. Ma l'elemento radicalmente nuovo è questo: Dio, il Creatore del mondo, colui che ha scelto Israele come suo popolo, è un Dio che ama e che perdona. Ma allo stesso tempo si intravede anche l'eros nel suo amore verso il suo popolo. Egli è un Dio zelante. È pieno di rabbia per l'ostinazione, l'indifferenza e la privazione d'amore con cui gli Israeliti – e oggi noi – vorrebbero punirlo. Ma ancora più grande è il suo amore appassionato per questo popolo testardo e peccatore. Così come lo sposo ama la sua sposa, consumato dal desiderio di lei e rispondendo alla sua infedeltà con un amore ancora più grande, così Dio ama la sua sposa, cioè Israele.

Nel nuovo Testamento non troviamo soltanto idee nuove. L'elemento nuovo

consiste nella persona di Cristo, che è nello stesso tempo Ragione e Amore di Dio. Mosso dal suo amore appassionato per l'uomo egli si spinge fino alla Croce. Posando lo sguardo sul suo corpo sevizato, sul suo cuore trafitto, intuiamo il significato delle seguenti parole: Dio è amore e la sua misericordia è inesauribile. L'amore di Dio in Cristo è realmente presente nella celebrazione dell'Eucaristia. In essa non accade soltanto che riceviamo l'amore di Dio che si dona in modo statico. Ma ne veniamo completamente trascinati. Allo stesso modo in cui Gesù si è preso cura di noi, anche noi possiamo essere "cristiani", cioè aprirci con lui agli uomini, donando noi stessi.

Questa unione mistica con Gesù che avviene sacrificandoci e ricevendo la comunione, quale comunità di vita con lui e con le membra del suo corpo, i nostri fratelli e sorelle, ha – come sostiene il Papa – "carattere sociale" (art. 14).

### L'unità in Cristo

Sarebbe del tutto sbagliato voler dividere l'essere cristiani in tre ambiti e cioè quello della confessione della fede, dell'etica e della moralità e, infine, quello del culto e della liturgia. In Cristo, l'amore di Dio e del prossimo, l'ortodossia e l'ortoprassi, si comportano come due facce della stessa medaglia.

Riflettendo e conversando con gli altri, però, siamo continuamente portati a

confrontarci con le seguenti obiezioni:

- Ma, visto che non lo possiamo vedere, è davvero possibile amare Dio?
- L'amore è qualcosa che si può comandare?

Devi amare Dio e il tuo prossimo! Certo, Dio non è visibile ai nostri occhi fisici. Dio nessuno mai l'ha visto. Ma "proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv 1, 18).

"Chi vede me, vede il Padre", risponde Gesù a Filippo che gli chiede: "Signore, mostraci il Padre e ci basta" (Gv 14,9). Sì, "lo abbiamo veduto con i nostri occhi, lo abbiamo udito e lo abbiamo toccato con le nostre mani: ossia il Verbo della vita; la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1 Gv 1,1-3). I discepoli hanno visto l'amore di Dio con i loro occhi, quando Gesù curò gli ammalati, quando riaccolse gli emarginati nel seno della comunità, quando restituì vivo quel figlio, che era morto, alla madre addolorata, quando annunciò la Buona Novella ai poveri e quando consolò coloro che erano tristi.

Proprio Lui rimane tra noi, esaudendo la richiesta dei discepoli di Emmaus, per mezzo della sua parola e dei sacramenti, dell'Eucaristia e della preghiera, che egli ascolta, e per mezzo dell'amore che ci viene donato e che anche noi possiamo donare.

Se l'amore non è soltanto un sentimento, ma un lasciarsi trascinare dentro la storia d'amore tra Dio e gli uo-

mini, impariamo a vedere con gli occhi di Dio non solo gli amici e i fratelli ma anche coloro che sono antipatici, fastidiosi e noiosi e persino il nostro nemico! Allora sarà possibile esaudire il comandamento dell'amore. Affronteremo la nostra incapacità di amare, superandola. Colui che è stato giustificato a partire dalla fede, vive nella speranza ed è colmato dell'amore che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (cfr. Rm 5,5). Trasmettiamo soltanto ciò che anche noi abbiamo ricevuto. È l'amore che fa crescere l'amore ed è per questo che l'amore non può mai rimanere soltanto un obbligo "religioso". L'amore ci rende sensibili a Dio e al prossimo.

#### **Caritas e diaconia: La Chiesa è comunità nell'amore di Dio**

L'amore è Dio che apre la sua vita trinitaria a noi uomini: è per amore che Dio crea il mondo e chiama gli uomini ad essere i suoi figli amati. Nell'Incarnazione il Figlio diventa uno di noi. Egli dimostra che l'amore non è soltanto un sentimento poco impegnativo, ma è donarsi in modo fattivo. Nella sua morte sanguinosa, egli ci apre il suo cuore. Nel cuore di Dio siamo al sicuro. Lo Spirito del Padre e del Figlio viene effuso su tutti gli uomini, su tutta la Chiesa; esso viene versato nel cuore di ognuno di noi, in modo che – liberati come Gesù dalla superbia – possiamo rendere persino il servizio della lavan-

da dei piedi (cfr. Gv 13). Poiché lo Spirito Santo vive nel cuore della Chiesa, tutto il suo agire diventa espressione e comunicazione dell'amore di Dio nel mondo. Ed è per questo che *leiturgia*, *martyria* e *diaconia* sono inscindibili.

La *diaconia* quale carità di Cristo è espressione della natura della Chiesa. Negli Atti degli Apostoli leggiamo: "Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (At 2,44s).

Con la continua crescita della Chiesa nacque anche la necessità di organizzare la carità prima a livello delle comunità parrocchiali e poi delle Chiese locali e delle diocesi – fino a diventare quell'organizzazione nazionale ed internazionale che è oggi la "Caritas". Così come la rivelazione è universale, lo è anche l'amore. Nella carità si esprime l'essenza cattolica della salvezza e della Chiesa.

Ci sono tanti esempi tramandati dai tempi dei Padri della Chiesa che testimoniano come, a quell'epoca, anche i pagani considerassero l'azione caritatevole dei cristiani e della Chiesa, a favore dei poveri e dei sofferenti, una caratteristica distintiva dell'essere cristiani. L'imperatore Giuliano l'Apostata, avendo dovuto assistere, quando aveva appena sei anni, all'assassinio del padre e dei parenti per mano proprio di quei membri della famiglia impe-

riale che si spacciavano per cristiani, aveva sviluppato un odio feroce per il cristianesimo. E fu per questo che egli, quando volle ristabilire il suo nuovo paganesimo, alla Chiesa cristiana divenuta così popolare grazie alla carità praticata, contrappose delle organizzazioni caritative pagane.

Perciò, l'istituzione della carità organizzata – la *Caritas* – non è soltanto una specie di assistenza sociale, che si potrebbe lasciare anche allo Stato o ad altre organizzazioni, ma appartiene alla natura della Chiesa, ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza (art. 25). La Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo, in cui chiunque soffre è il fratello nel quale incontro Cristo stesso.

#### **Conservare la propria natura umana: Superare l'umanità con Cristo**

Il Papa si sofferma anche sugli sviluppi drammatici verificatisi nell'Europa del XIX e XX secolo sulla scia delle rivoluzioni industriali e scientifiche. L'illuminismo del XVIII secolo aveva fatto nascere anche una fede cieca nel progresso, che, nella storia del pensiero, raggiunse il suo apice nel capitalismo liberale e nel socialismo marxista.

Il capitalismo mira al profitto di coloro che detengono i beni di produzione a scapito della grande massa dei lavoratori; per esso, l'insegnamento sociale cristiano basato sulla solidarietà e sulla giustizia, appare come frutto di un'etica fuori dalla realtà, che vie-

ne prontamente smentita dalle leggi spietate del mercato. Il marxismo crede invece di poter sciogliere il conflitto tra capitale e lavoro con l'imposizione, per mezzo della forza, di una società senza classi. Qui la carità operosa dei cristiani viene ritenuta un fattore stabilizzante di un ordine sociale ingiusto, come qualcosa in grado di placare le coscienze dei potenti.

Questi due sistemi politicamente opposti, però, hanno una cosa in comune: la loro inumanità. Vorrebbero raggiungere la redenzione da tutti i mali dell'umanità per mezzo della soppressione violenta o della cancellazione dell'altra classe, oppure impostando il livellamento spirituale di tutti i cittadini all'interno di una dittatura "educativa" politico-mediatica: lo stato e il destino ultimo dell'uomo vengono fondati su di un'auto-redenzione, come una meta puramente terrena.

L'insegnamento sociale cristiano non s'ispira a utopie controproducenti. Esso parte dal presupposto che bisogna impostare la giustizia e la solidarietà nella società per mezzo di un agire ragionevole basato sull'ordinamento giuridico e che la Chiesa, la quale come sacramento di salvezza, mancando di un diretto mandato politico, non dovrebbe mettersi al posto dello Stato che - nella contesa dei vari gruppi sociali e nel coinvolgimento di tutti i cittadini - ha il compito di impostare un giusto ordine sociale. "La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrin-

seca di ogni politica" (art. 28). Ma ciò che lo Stato non può fare - e che invece i cristiani come individui e la Chiesa come comunità, sono chiamati a compiere - è rendere la carità sperimentabile attraverso l'amore di Dio e del prossimo, attraverso la scoperta della dignità incondizionata dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio e chiamato alla figliolanza divina.

Il compito più importante affidato ai laici, nell'esercizio della loro professione e nella politica, è dare il loro contributo alla costruzione di strutture sociali giuste. Il fatto che la giustizia e la solidarietà derivino dalla comune ragione umana, rende non solo possibile, ma persino obbligata la collaborazione con uomini dall'orientamento religioso diverso o con un atteggiamento interiore puramente umanistico. E questo vale anche per la buona collaborazione tra le istituzioni caritative della Chiesa e le organizzazioni statali e quelle libere.

Ma neanche il miglior ordine sociale possibile potrà mai estinguere tutta la sofferenza dell'umanità dalla faccia della terra. Ed è qui che si collocano l'azione caritatevole del singolo cristiano e l'assistenza organizzata delle istituzioni ecclesiastiche. L'azione caritatevole concreta ha a che fare con lo sperimentare l'amore di Dio per l'uomo nella sua miseria religiosa-spirituale, nella sua sofferenza dell'anima e del corpo.

Grazie alla mediazione di coloro che

agiscono in nome di Cristo, sperimentiamo come la dignità dell'uomo, nonostante tutta la sua fragilità e fugacità terrena, rimanga perenne proprio in quanto scaturisce dall'amore di Dio e sfocia in esso.

### **L'amore di Cristo ci interpella: l'amore per il prossimo**

Abbiamo bisogno di una maggiore sensibilizzazione nei confronti della natura specifica di ciò che rappresenta l'azione caritatevole della Chiesa. Al disprezzo dell'azione caritatevole cristiana da parte del marxismo, bisogna contrapporre la radice non-ideologica e disinteressata che ispira la carità. Perché aiutiamo colui che è stato percosso dai briganti, proprio come

fece il buon samaritano? In questo momento non ci fermiamo a riflettere sulla necessità di una vigilanza migliore da parte della polizia, ma proviamo una pietà umana che scaturisce dalla nostra natura spirituale creata da Dio, che fa sì che adesso, in questo preciso momento, diamo a questo uomo concreto il nostro aiuto. L'amore di Cristo "ci spinge" (2 Cor 5,14), diciamo noi cristiani.

Noi cristiani aiutiamo il prossimo senza intenzioni occulte, semplicemente perché egli è il nostro prossimo. Ed è per questo che non strumentalizziamo la carità praticata, rendendola uno strumento di proselitismo. Il cristiano esperto sa quando bisogna parlare di Dio e quando invece è meglio tacere.





A volte, l'esempio silenzioso è la miglior testimonianza dell'amore di Dio, che può anche condurre alla fede in Lui e allo sperimentare l'amore di Cristo nella comunità della sua Chiesa.

La miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore (art. 31c). Allo stesso modo in cui la Chiesa intera è il soggetto dell'azione caritatevole, essa rimane anche il soggetto della confessione della fede e della celebrazione dei sacramenti.

Coloro che rendono il servizio caritatevole della Chiesa per professione, devono guardarsi da due pericoli opposti: da una parte, dalla tentazione di farsi abbindolare dalle ideologie fatue, che pretendono di poter risolvere tutti i problemi rimasti irrisolti sotto il governo divino del mondo, se solo l'uomo se ne assumesse la responsabilità; e dall'altra, dalla rassegnazione che nasce nel vedere tutti i poveri e i sofferenti che vi sono sempre stati in mezzo a noi: in ultima analisi, tutte le donazioni, tutti gli sforzi, sembrano finire in una voragine. Per non assumere un atteggiamento altezzoso-totalitario – o addirittura "terroristico" – nel nome di Dio o del bene; per fare sì che non ci chiudiamo, offesi, nel piccolo guscio delle nostre piccole felicità personali, tutto il nostro impegno a favore del prossimo deve essere sostenuto dalla preghiera. È la preghiera che ci protegge dal cieco attivismo e dal fanatico desiderio di "riformare" il mondo.

"Un atteggiamento autenticamente re-

ligioso evita che l'uomo si eriga a giudice di Dio, accusandolo di permettere la miseria senza provar compassione per le sue creature. Ma chi pretende di lottare contro Dio facendo leva sull'interesse dell'uomo, su chi potrà contare quando l'azione umana si dimostrerà impotente?" (art. 37). Insieme a Gesù, che, nella sua ora dell'abbandono e dell'agonia, dalla croce ha lanciato il suo grido impotente a Dio, e che dal Padre è stato esaudito e giustificato nella risurrezione, anche noi possiamo morire nella speranza – che dona la vita eterna – permanendo nell'amore del Dio trinitario.

In quest'ora storica, nella quale l'umanità si trova spiritualmente di nuovo a un crocevia, anche noi dobbiamo scegliere tra l'amore e l'odio, tra la vita e la morte. Siamo convinti che le ragioni più profonde del secolarismo e dell'allontanamento interiore dalla tradizione cristiana, che tanti sperimentano, non siano radicati nelle riserve intellettuali nei confronti di alcuni insegnamenti della Chiesa, ma essenzialmente in una mancanza di fiducia nella forza dell'amore divino che cambia il mondo e dà speranza.

L'amore – così sostiene Papa Benedetto XVI – "è la luce – in fondo l'unica – che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio. Vivere l'amore e, in questo modo, far entrare la luce di Dio

nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente Enciclica" (art. 39).

Soltanto quando comprenderemo che Dio è amore, il cristianesimo potrà riacquistare forza, e la fede sarà di nuovo intesa come dono. Ed è proprio questo che sta a cuore a Papa Francesco che non si stanca mai di annunciare, a un mondo debole nella fede e dilaniato dall'indifferenza e dal fanatismo, il messaggio dell'amore e della bontà, della giustizia e della misericordia di Dio.

Possa l'Anno santo della misericordia, iniziato l'8 dicembre 2015, festa dell'Immacolata Concezione della beata Vergine Maria, scuotere tanti cristiani e renderli sensibili al messaggio della vita che cambia e salva il mondo: "Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1 Gv 4,15s). ■



# L'ENCICLICA *DEUS CARITAS EST*: QUALI SFIDE PER GLI ORGANISMI DI CARITÀ CATTOLICI

Dott. Michael Thio



Permettetemi di cominciare condividendo con voi una citazione dalla Sacra Scrittura:

*“Chi fa la carità al povero fa un prestito al Signore che gli ripagherà la buona azione” (Pr 19, 17).*

Quando, in qualità di organizzazione cattolica, svolgiamo la nostra missione nell'apostolato della carità, la sfida fondamentale che ci troviamo dinanzi è quella di assicurare che la dimensione di Cristo, propria del nostro *ethos* e del nostro carisma, sia preservata, mantenuta e animata nell'amore di Cristo. Tutti noi che siamo impegnati in attività caritative e umanitarie secondo un metodo o una dimensione cristiana siamo invariabilmente testimoni della presenza di Cristo nei poveri e nei bisognosi che serviamo e assistiamo. Noi racchiudiamo e mettiamo in pratica i valori evangelici di **fede, speranza, carità e amore**. Questo dovrebbe spiegare lo zelo e l'impegno che poniamo nella nostra visione della fede e nella nostra vocazione.

## Fede

Noi crediamo e confidiamo nel Signore, poiché senza di Lui non possiamo fare nulla. Noi serviamo e Lui provvede. Come ci ha detto *“Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla” (Gv 15,5)*. La fede determina il nostro credere in Dio e ci fornisce lo scopo e la manifestazione della bontà e dell'Amore di Dio. Ci rende sicuri che Gesù è la perla della nostra vita. La fede vede l'invisibile, crede l'incredibile e riceve l'impossibile. Con fede assoluta ascoltiamo la Sua parola *“Confida nel Signore con tutto il cuore e non appoggiarti sulla tua intelligenza; in tutti i tuoi passi pensa a Lui ed Egli appianerà i tuoi sentieri” (Pr 3,5-6)*

## Speranza

Nella resurrezione di Cristo ci è stata data la speranza, una nuova vita, un nuovo futuro. Allo stesso modo noi condividiamo questa speranza con coloro che serviamo e assistiamo, e of-



friamo loro una vita aperta alla speranza e insieme la possibilità di incontrare Cristo. Questo perché a noi interessa che possano sperimentare un nuovo inizio, un futuro migliore. Quando vediamo il povero che soffre, noi vediamo e incontriamo il Cristo che soffre e questo ci offre la possibilità di servire Cristo nel povero. Così facendo, riceviamo Cristo in noi e sperimentiamo l'amore di Cristo, rafforzandoci nella sua sequela. La speranza ci dà fiducia e coraggio. Ci dà dinamismo, una fede incrollabile e una grande forza. È una gloriosa presenza salvifica sempre al nostro fianco. Ricordiamo le parole del Signore *"Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò"* (Mt 11,28)

### Carità e amore

La carità ci dà motivazione e uno zelo immenso. La carità cristiana è il nostro amore per Dio trasformato in servizio amorevole verso gli altri e soprattutto verso i poveri. Dio è Amore (*Deus caritas est*). Se non si ha Dio nel cuore non si può condividere quell'amore con gli altri. *"L'amore di Cristo ci spinge"* (2 Cor 5,14). *"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avrete fatto a me"* dice il Signore in Matteo 25,40. Con la nostra amorevole azione Cristiana siamo testimoni di Cristo, e questa è la differenza fondamentale tra carità cristiana e carità secolare. *"La fede ci fa riconoscere i doni che il Dio buono e generoso ci affida; la carità li fa fruttificare"* ha

detto il Papa Emerito Benedetto XVI nel messaggio per la Quaresima 2013, nell'ultimo anno del suo Pontificato. Rispondendo con fiducia e amore alla Sua chiamata, ci impegniamo nel servizio di Cristo presente nei poveri e nei bisognosi con fede, speranza, carità e amore. Nel sostenere la causa dei poveri, vengono promosse e diffuse le azioni e le virtù cristiane, e noi siamo solo umili servitori che rendono testimonianza a Cristo. Nelle nostre opere di carità cristiana, noi riflettiamo e irradiamo il modo di vita cristiano come seguaci e discepoli di Cristo. Crescendo nella nostra sequela di Cristo, diventiamo cristiani migliori e persone migliori. *"Voi siete il sale della terra e la luce del mondo"* ci ha detto il Signore in Matteo 5, 13-14. Come ha detto il Papa Emerito Benedetto XVI nel messaggio per la Quaresima 2013, *"Con la fede si entra nell'amicizia con il Signore; con la carità si vive e si coltiva questa amicizia"*. Come cristiani, dobbiamo preservare la nostra spiritualità e crescere in essa, per conservare quella vicinanza, santità, amore e pace con Cristo. Il modo in cui conduciamo una buona vita cristiana servirà ad attrarre le persone a Dio e a produrre conversione ed evangelizzazione attraverso la testimonianza della bontà e dell'amore di Cristo. L'evangelizzazione è la linfa vitale della Chiesa; se muore l'evangelizzazione, muore anche la Chiesa. Il Papa Emerito Benedetto XVI ci ha ricordato nel sopracitato messaggio per la Quaresima

2013, cito, *che massima opera di carità è proprio l'evangelizzazione, ossia il "servizio della Parola". Non v'è azione più benefica, e quindi caritatevole, verso il prossimo che spezzare il pane della Parola di Dio, renderlo partecipe della Buona Notizia del Vangelo, introdurlo nel rapporto con Dio: l'evangelizzazione è la più alta e integrale promozione della persona umana.*

Permettetemi di condividere con voi le parole profonde e ispiratrici della beata Madre Teresa: *"Quello che sei è il dono di Dio a te; quello che diventi è il tuo dono a Dio"*.

Potenziare e approfondire la nostra spiritualità è uno dei fondamenti della nostra missione nell'apostolato della carità. La spiritualità vincenziana pone

Cristo al centro delle nostre attività. Sia san Vincenzo De Paoli sia il Beato Federico Ozanam, il nostro principale fondatore, hanno trovato la propria strada per servire Cristo nei poveri. Seguendo le orme tracciate da san Vincenzo, il Beato Federico ha cercato di imitare fedelmente non le sue opere, ma il suo spirito di carità. Il Beato Federico aveva compreso che, affinché il Vangelo abbia ancora un significato, è necessario che molte pratiche siano sviluppate in modo diverso. Il Vangelo in sé non cambia mai, ma il modo in cui noi applichiamo i suoi precetti non può essere sempre lo stesso. Se uno dei carismi sia di san Vincenzo che del Beato Federico era la cura dei poveri, una parte importante del-





la loro missione era sempre dedicata alla cura delle anime. La Congregazione della Missione (Padri Vincenziani) è stata fondata non solo per fornire assistenza materiale ma per predicare il Vangelo. Secondo San Vincenzo, il bisogno delle persone era di natura spirituale. Il Beato Federico ha trasmesso lo stesso messaggio ai membri della Società di san Vincenzo De Paoli. Egli sottolineava infatti come l'aiuto materiale non fosse l'aspetto più importante del loro servizio ai poveri. Attraverso la spiritualità dei membri e la loro amorevole azione cristiana nella testimonianza di Cristo, quanti cristiani sono stati convertiti e ricondotti alla fede e quanti non cristiani sono stati evangelizzati e hanno accettato la fede! Questo è uno degli aspetti fondamentali della nostra spiritualità vincenziana. Nella stessa circostanza, il Beato Federico esprimeva la sua preoccupazione sul fatto che molti cristiani hanno una conoscenza superficiale della loro fede. Anche la loro pratica religiosa è priva di effettivo impegno. Essi possiedono la fede, ma è una fede tiepida: praticano ancora la religione, ma spesso senza averne una piena comprensione. Dobbiamo portare la luce in questa semioscurità e riscaldare ciò che è freddo: ciò che serve innanzitutto è edificazione. Non sono i cattolici a mancare, ma il nostro dovere è condurli alla santificazione. Per usare le parole di san Vincenzo *"Che la vostra irradiazione della carità sia una luce splendente*

*sulla nostra fede in azione"*. Parole a cui faceva eco il Beato Federico *"Occupiamoci dei poveri. Non limitiamoci a parlare, ma agiamo e affermiamo con l'azione la vitalità della nostra fede"*.

La formazione spirituale e i programmi di sviluppo sono una necessità assoluta per i nostri membri, che sono complessivamente 800.000 in circa 150 Paesi del mondo. Adottiamo una metodologia precisa, che prevede tra l'altro la formazione dei formatori, e consente di raggiungere tutti i membri nel modo economicamente più efficace; si tratta di un processo continuo. *"La formazione e sviluppo è un processo continuo, è parte integrante della nostra vita. Essa continuerà e resterà con noi fino alla fine della nostra vita"* (san Giovanni Paolo II). Questo insegnamento mi è stato trasmesso all'epoca in cui era Papa.

Dobbiamo approfondire e crescere nella nostra vita di preghiera, mantenendo la devozione e la vicinanza a Dio. *"Abbiamo bisogno di questa profonda connessione con Dio nella vita quotidiana. Come possiamo ottenerla? Con la preghiera"* (beata Madre Teresa). *"Ogni azione per i poveri è in sé una preghiera se è motivata dalla carità, che è amore ispirato dalla grazia"* (san Vincenzo De Paoli).

### Povertà globale: un contesto globale

Oltre 3 miliardi di persone (poco meno della metà della popolazione mondiale) vivono con meno di 2,50 dollari

al giorno e almeno il 75% dell'umanità con meno di 10 dollari al giorno.

Oltre 1 miliardo di bambini vive in povertà, circa un bambino su 2 a livello mondiale. 640 milioni di persone non hanno un'abitazione adeguata, 400 milioni non hanno accesso ad acqua potabile, 270 milioni non hanno accesso a servizi sanitari e oltre 21.000 bambini muoiono ogni giorno.

La maggior parte dell'umanità di questo mondo vive con pochi dollari al giorno. Non importa se ci si trova a vivere nelle nazioni più ricche o in quelle più povere: gli alti livelli di disuguaglianza sono un fatto. La povertà rappresenta la condizione di vita in cui versa la maggioranza dei popoli e delle nazioni del mondo.

Il continente africano è caratterizzato da un'estrema povertà e dalla sofferenza che ne consegue; si tratta di un continente ricco di risorse naturali, che tuttavia ospita 32 dei 38 Paesi più poveri e con il debito estero più pesante, e in cui la più alta percentuale di persone a livello mondiale vive sotto la soglia di povertà.

Oltre il 70% della popolazione urbana vive in bassifondi e in insediamenti abusivi, caratterizzati da alloggi inadeguati e scarsità dei servizi di base ai quali si uniscono limitatissime opportunità di occupazione regolare e auto-sviluppo.

### Nuove povertà globali

Oggi, alle povertà tradizionali

rappresentate da fame, sete, carestia, mancanza di alloggio, malattia, disoccupazione e dall'aumento crescente di disastri naturali e ambientali, guerre e sconvolgimenti politici di diversa entità, si sono aggiunte le nuove povertà: solitudine, dipendenza, esclusione sociale e disuguaglianze; persone con AIDS o positive all'HIV; migrazioni interne di massa dalle zone rurali a quelle urbane, migrazione verso altri Paesi, aumento drammatico dei bambini di strada in tutto il mondo; lavoro minorile e mancanza di un'istruzione formale per donne e bambini. Questi sono ormai i problemi principali del nostro villaggio globale. Si è verificata una rapida crescita di una sottoclasse di diseredati, meglio descritti come coloro che non hanno nulla— letteralmente nulla!

### La risposta vincenziana

Noi conosciamo i poveri, i bisognosi e gli indifesi: per noi non si tratta di persone senza volto. Non sono solo statistiche all'interno dei vari rapporti. Noi li conosciamo come "amici nel bisogno" ed è tramite loro che ci rendiamo conto di cosa significa realmente l'esclusione sociale, la lotta quotidiana per la sopravvivenza e le implicazioni di impegni violati e promesse non mantenute. Cerchiamo di condividere pane e speranza con i nostri fratelli e sorelle, riconoscendo Cristo nelle loro situazioni dolorose e testimoniando la Buona Notte di giustizia, compassione e amore.

*"Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio" (Lc 4,18)*

Il nostro servizio deve essere sempre disinteressato. Non dobbiamo limitare il nostro amore per Dio al lavoro che compiamo; dobbiamo continuamente raccogliere la sfida di far operare Dio attraverso di noi in tutti i momenti, in tutti i luoghi e in tutti coloro che incontriamo; solo così formeremo un'unione con il Dio vivente. Non è forse questo il nostro obiettivo?

Dobbiamo cercare modi creativi di lavorare insieme alle altre figure o organizzazioni caritative. Dobbiamo essere coraggiosi e pronti a far sentire la nostra voce. Dobbiamo promuovere la

pace e la giustizia sociale. Dobbiamo essere impegnati e disposti a perseverare. Dobbiamo essere persone di integrità; dobbiamo ricercare e annunziare la verità per i poveri.

Nella nostra missione al servizio dei poveri e degli indifesi, il Santo Padre Francesco ci invita ad essere incisivi per far sì che la nostra opera rifletta e corrisponda alle necessità di coloro che vivono nel contesto del mondo attuale. Dobbiamo rispondere ai segni dei tempi ed essere realistici, pratici e incisivi. In altre parole, dobbiamo essere **innovativi, coraggiosi e audaci**.

Dobbiamo promuovere e creare un cambiamento di sistema, cambiare lo stile di vita del povero e aiutarlo a uscire dal ciclo della povertà per render-

lo indipendente, così che non sia più costretto a elemosinare e possa vivere una vita normale che gli restituisca quella dignità di persona umana che Dio assicura a ogni individuo.

*"Non dobbiamo temere di avvicinarci con affetto e tenerezza ai più poveri, ai più deboli, ai più piccoli, mostrando loro che Dio li ama, insegnando loro a leggere i segni del Suo amore nella propria vita e lavorando per ottenere maggiore giustizia in tutto il mondo, alla luce del magistero sociale della Chiesa"* (Papa Francesco).

Nel lavoro che svolgiamo come Vincenziani, ci poniamo al servizio personale dei poveri, stabilendo un contatto con ogni singolo individuo e donando noi stessi in una relazione amorevole, attenta e umile. Nel servire i poveri serviamo Cristo Gesù. *"I poveri sono i nostri maestri. Sono i nostri signori. Dobbiamo obbedire loro e chiamarli signori poiché nostro Signore abita nei poveri"* (san Vincenzo).

La Buona Novella di Gesù a queste persone è che *"essi appartengono, sono inclusi, sono figli di Dio"*. San Vincenzo diceva *"Andate dai poveri e troverete Dio. Che la nostra presenza e le nostre cure alle persone bisognose riflettano la gentilezza, la considerazione e la dignità che vediamo riflesse nella vita e nell'opera di Gesù"*.

Come Vincenziani, dobbiamo cercare di manifestare le cinque virtù tipiche del nostro carisma, quali la semplicità, l'umiltà, la mortificazione, la mansue-

tudine e lo zelo per la salvezza delle anime. Per quanto riguarda la fede e la morale, aderiamo alle dottrine e agli insegnamenti della Chiesa per diffondere il cattolicesimo nella nostra missione e vocazione nell'apostolato della carità. Questo Giubileo della Misericordia proclamato da Papa Francesco è da considerarsi complementare alle opere di carità verso i poveri e gli indifesi. Il Santo Padre ci ha invitato a riflettere sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Dobbiamo essere consapevoli e attenti, aprire i nostri cuori e le nostre menti alla miseria del mondo e a coloro che affrontano difficoltà, desolazione, solitudine e povertà, mostrano loro che abbiamo a cuore la loro persona e che desideriamo fare la differenza nella loro vita restituendo loro la dignità cui hanno diritto.

Per usare le parole del Santo Padre "Riscopriamo le **opere di misericordia corporale**: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le **opere di misericordia spirituale**: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. E soprattutto ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la nostra fede:





*"Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia"* (Mt 5,7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo poiché la misericordia, ancora una volta, viene rivelata come dimensione fondamentale della missione di Gesù.

L'Enciclica *Deus caritas est* (Dio è amore) è un documento molto profondo, significativo e illuminante. *"Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore"* (1 Gv 4,8). L'amore di Dio e l'amore del prossimo sono inseparabili, sono i due principali comandamenti di Dio.

Lo Spirito Santo è quella potenza interiore che armonizza il cuore degli uomini con il cuore di Cristo e li spinge ad amare i loro simili come Dio ama loro; l'amore è dono dello Spirito.

L'amore è quindi il servizio che svolge la Chiesa per rispondere costantemente alle sofferenze dell'uomo e ai suoi bisogni, compresi quelli materiali, sotto forma del servizio della carità. L'amore del prossimo è fondato sull'amore di Dio ed è una responsabilità di ogni membro della comunità dei fedeli. L'amore deve essere organizzato se vuole essere un servizio comunitario ordinato e, infatti, il Ministero della Carità è parte della struttura fondamentale della Chiesa.

La Chiesa è caratterizzata da tre realtà costitutive:

Proclamare la Parola di Dio

Celebrare i sacramenti

Esercitare il ministero della carità

Come organizzazione laica cattolica

con finalità caritatevoli, siamo consapevoli che i nostri principi guida si fondano su questi tre aspetti costitutivi della Chiesa per la promozione e la condivisione dell'amore di Dio e della misericordia a tutti i nostri amici nel bisogno; l'amore di Dio e l'amore del prossimo sono realmente riuniti nell'unico corpo di Cristo.

L'Enciclica *Deus caritas est* (Dio è amore) è stata molto esplicita nell'affermazione e nell'esortazione all'amore – *caritas* – del nostro Dio e Salvatore. Il nostro contributo è quello di impegnarci affinché con le nostre opere di carità e la nostra missione si raggiunga un ordine sociale più equo, in cui giustizia, carità e amore siano strettamente legati tra loro per la dignità dell'umanità e per la maggior gloria di Dio. L'Enciclica ha anche approfondito e riaffermato la nostra convinzione nell'apostolato della carità che noi abbracciamo e svolgiamo in tutta la nostra umiltà e semplicità nell'amore per Dio, in Dio, con Dio e attraverso Dio. Date amore e riceverete amore. *"Ciò che conta non è quello che date, ma l'amore con cui lo date"* (beata Madre Teresa).

Durante lo svolgimento della nostra missione nel nome della fede, della speranza, della carità e dell'amore: Osiamo sognare i sogni con Gesù nei nostri cuori;

Osiamo sognare di essere tutti capaci di cambiare, tutti capaci di operare insieme e sostenuti dallo Spirito Santo; Osiamo sognare che la costanza, la

resilienza e la fedeltà siano attitudini e attributi che ci permettono di far fronte alle difficoltà, ai fallimenti, alle incomprensioni e allo sconforto;

Desideriamo di VIVERE ... Una vita cristiana appagante, piena di amore e di pace, in linea con i valori del Vangelo; Desideriamo di CONTEMPLARE ... Per meditare, riflettere e discernere;

Desideriamo di SERVIRE ... Cristo e umanità.

*"Non voi avere scelto me, ma io ho scel-*

*to voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga. Perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo è il mio comandamento: amatevi gli uni gli altri"* (Gv 15,16-17)

*"Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli"* (Mt 5,16)

Gesù vi ama. Grazie a tutti, Dio vi benedica. ■





## LA PROSPETTIVA EBRAICA DELL'AMORE BIBLICO

Rabbino David Shlomo Rosen



La lingua ebraica, e quindi la Bibbia ebraica, ha molte parole diverse per indicare l'amore. La *Deus caritas est* sottolinea la distinzione tra i termini greci *eros* e *agape*. In ebraico non esiste un equivalente per *eros* (sebbene vi siano alcuni termini generici per indicare il desiderio fisico). La cosa in sé è interessante, poiché il primo termine relativo all'amore che incontriamo nella Torah (il Pentateuco) è proprio in un contesto carnale. Si tratta però della parola "yada" derivante dal verbo "la-da'at", che significa conoscere. La troviamo in relazione all'unione della prima coppia umana: "...E Adamo *conobbe* Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino" (*Genesi* 4,1). L'uso del termine conoscenza in questo contesto, in aggiunta all'accezione fisica, può essere inteso a indicare che benché esistano varie forme di conoscenza, esse sono essenzialmente esterne e sono legate all'acquisizione di immagini e dati. Queste forme tuttavia, non procurano l'intimità della relazione tra

gli uomini. Tale conoscenza interiore, quale è in effetti l'amore, non dipende principalmente da informazioni esterne ma dall'intimità dell'esperienza.

Ciò si può dedurre anche dal fatto che la parola *yada*, conoscere, è usata in relazione all'unione intima con il Divino, come vediamo con la teofania a Mosè narrata in *Esodo* capitolo 33 (versetti 13 e 17); e quindi in *Deuteronomio* 34,10 si parla di Mosè come l'unico uomo che abbia "conosciuto Dio faccia a faccia" (v. anche *Esodo* 33,11). I figli d'Israele sono quindi esortati a impegnarsi per conoscere Dio (per esempio *Isaia* 43,10; *Osea* 6,3; *Proverbi* 3,6).

Come spiega l'Enciclica, la principale parola ebraica per indicare l'amore è "ahavah". Questo termine infatti è utilizzato sia in senso fisico che metafisico. Questi due aspetti, osserva la *Deus caritas est*, non sono percepiti come contraddittori nella Bibbia ebraica, anzi. Tuttavia i maestri della Mishnah enfatizzano l'idea di un amore umano superiore quando dichiarano che

"qualunque amore che dipenda da un fattore fisico, viene meno non appena viene a mancare quel fattore; ma (l'amore) che non dipenda da un fattore fisico non viene mai meno. (Un esempio di) amore dipendente da un fattore fisico è (quello di) Amnon e Tamar. E (un esempio di) amore che non dipende da un fattore fisico è quello di David e Jonathan." (*Avot* 5,16)

La Bibbia ebraica naturalmente enfatizza come l'amore di Dio e l'amore degli altri esseri umani siano fondamentali. Tuttavia, la tradizione ebraica risalente al periodo del Secondo Tempio e in particolare sotto i Farisei, li indicava come obiettivi *supremi*. Quindi, l'enfasi data da Gesù ai comandamenti del Pentateuco "Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" (*Deuteronomio* 6,5) e "amerai il prossimo tuo come te stesso, lo sono il Signore" (*Levitico* 19,18) esprimono esattamente questo insegnamento rabbinico.

Allo stesso modo il Rabbino Akiva ha dichiarato che il più importante dei comandamenti è "amerai il prossimo tuo come te stesso", e il brano precedentemente citato del *Deuteronomio* sull'amore di Dio che inizia nel versetto precedente con le parole "*Shema Yisrael*", "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno" è diventato la parte centrale del servizio liturgico ebraico. Come si sottolinea nella *Deus caritas est*, questa proclamazione dell'amore di Dio è diventata "la

preghiera quotidiana del pio israelita" ed esprime "il cuore dell'esistenza (del popolo ebraico)".

(Per essere precisi, l'ebreo osservante recita questi versetti e i quattro che seguono, ovvero *Deuteronomio* 6,4-9 con *Deuteronomio* 11,13-21 e *Numeri* 15,37-41, nelle preghiere quotidiane del mattino e della sera)

I maestri ebrei insegnano che l'amore di Dio e l'amore del prossimo sono intimamente legati dal momento che il testo completo di *Levitico* 19,18 è "amerai il prossimo tuo come te stesso, lo sono il Signore".

Il celebre Rabbino Judah Loew di Praga (XVI sec.) spiegava questo concetto dicendo che "l'amore di tutte le creature è anche l'amore di Dio, per cui chiunque ama l'Uno, ama tutte le opere che ha fatto. Quando si ama Dio, è impossibile non amare le sue creature. Anche il contrario è vero. Se uno odia le creature, è impossibile (veramente) amare Dio che le ha create" (*Netivot Olam*, ahavathare'a, 1).

Ed il grande Rabbino e cabalista Isaia Horowitz non solo fece eco a ciò affermando che "l'amore di Dio e quello per gli altri esseri umani è in definitiva la stessa cosa, così come Dio è uno e tutto è da Lui", ma aggiunse che proprio perché l'essere umano è creato con la scintilla divina in lui o in lei (il concetto cabalistico dell'immagine divina), l'amore del proprio simile è letteralmente l'amore di Dio) (*Shnei Luhot Habrit* 44b-45b).

La natura inestricabile di queste due forme di amore era già esposta nella discussione tra i rabbini Akivae Ben Azzai (*Genesis Rabbah* 24,5; *Sifra Kedoshim*, 4) a proposito di quale testo biblico dovesse essere considerato la regola suprema della Torah, il Pentateuco (che per l'Ebraismo corrisponde alle *ipsissima verba* di Dio).

Come già detto, Akiva identifica in *Levitico* 19,18 il grande principio, e Ben Azzai aggiunge che il massimo principio è che ogni persona umana è creata a immagine di Dio (*Genesi* 5,1,2).

Secondo alcuni, questa discussione vedeva da un lato una posizione più particolaristica e dall'altro una concezione più universale. Tuttavia, nessuno dei maestri del periodo mishnaico pone l'enfasi più di Akiva sull'insegnamento biblico secondo cui tutte le persone sono create a immagine di Dio, quindi ha senso ritenere che l'intenzione di Akiva era anche universale, nel sottolineare l'amore del prossimo. Ciò che Ben Azzai aggiunge è semplicemente il fatto che il comando biblico di amarsi l'un l'altro deriva direttamente dall'idea che la persona umana è creata a immagine divina. Se si ama veramente Dio, allora si ama l'immagine divina – l'essenza di ogni persona umana.

Per questo motivo il testo si conclude con le parole del Rabbino Tanhuma, secondo il quale qualsiasi atto di mancanza di rispetto nei confronti di un'altra persona è un atto di mancanza

di rispetto verso Dio stesso, "perché a immagine di Dio Egli la creò".

Pertanto gli imperativi sociali sgorgano direttamente dall'amore di Dio. Il lavoro midrascico Tannadbei Eliyahu (sezione 28) spiega che il comandamento "Amerai il Signore tuo Dio" significa che "farai amare il nome di Dio a tutte le creature comportandoti rettamente nei confronti dei gentili come fai con gli ebrei." [http://en.wikipedia.org/wiki/Jewish\\_views\\_on\\_love\\_-\\_cite\\_note-7](http://en.wikipedia.org/wiki/Jewish_views_on_love_-_cite_note-7).

La tradizione ebraica interpreta l'esortazione ad amare Dio nel suo senso più ampio, quello di amare tutte le parole di Dio, la Sua Torah (Rivelazione) e i Suoi comandamenti (TB Rosh Hashanah 4a); e di vivere in questa prospettiva tutti gli aspetti della vita (TB Men. 43b).

Questo amore è inteso anche come essere disposti a dare la propria vita per Lui, per la Sua via, per l'osservanza dei Suoi comandamenti (*Mekhilta*, Yitro, 6, su *Esodo* 20, 6; *Sifre*, *Deut.* 32; TB *Berachot* 54a).

Eppure l'amore di Dio non si deve vedere solo nel martirio e nei momenti di grande sacrificio, ma soprattutto, come si è detto, nella nostra etica quotidiana – per usare le parole del Talmud: "ricevere offesa senza risentirsi; udire condanna senza rispondere; agire puramente spinti dall'amore, e gioire anche nelle tribolazioni, come evidenza di amore puro" (TB *Shabbat* 88b; TB *Sotah* 31a).

Di conseguenza, i sapienti del Talmud

hanno visto il comandamento dell'amore di Dio adempiuto attraverso l'*imitatio Dei*, l'adesione a Lui per amore espressa nel vivere in conformità con gli attributi divini. Essi dichiarano (TB, Sotah 14a):

"...proprio come Dio vesti il nudo, come è detto, "E Dio fece tuniche di pelle per Adamo e sua moglie, e li vesti" (*Genesi* 3), così si dovrebbero vestire gli ignudi. Il Santo, benedetto sia Dio, visitò i malati, per questo è scritto: "E Dio apparve a lui alle Querce di Mamre" (*Genesi* 18), così si dovrebbero anche visitare i malati. Il Santo, benedetto sia Dio, ha confortato le persone in lutto, perché è scritto: "E avvenne che, dopo la morte di Abramo, Dio benedisse il figlio Isacco" (*Genesi* 25), così si dovrebbero confortare le persone in lutto. Il Santo, benedetto sia Dio, seppellì i morti, oppure è scritto: "E Dio lo seppellì (Mosè), nella valle" (*Deuteronomio* 34), così si dovrebbero anche seppellire i morti". Questa idea è riassunta nelle parole di Abba Shaul, (TB, Shabbat 133b), "così come Egli è compassionevole e misericordioso, così tu sarai compassionevole e misericordioso".

La parola ebraica più utilizzata per indicare la carità è "*tzedakah*". Ma la radice di questa parola è "*tzedek*", che significa rettitudine. Quindi nell'Ebraismo la carità non è intesa come un gesto magnanimo per il quale ci si merita una pacca sulla spalla, ma una risposta retta, una responsabilità nei confronti dei nostri simili, che deriva dal ricono-

scere il fatto che ogni persona è figlia di Dio, creata a Sua immagine.

Il fatto stesso che la persona umana sia creata a immagine di Dio è considerato una manifestazione dell'Amore Divino. Un termine ebraico correlato all'amore è la parola "*chibah*". Utilizzando questo termine, i maestri della Mishnah dichiarano (Avot, 3:14): "amato è l'uomo perché fu creato a immagine di Dio, ma fu per particolare amore che gli fu fatto sapere di essere stato creato a immagine di Dio".

La stessa idea echeggia nella *Deus caritas est* quando si afferma che la chiamata biblica ad amare Dio è in se stessa una manifestazione evidente della verità che Dio ama l'uomo.

Questo amore di Dio per le Sue creature si esprime in maniera suprema nel Suo perdono.

Dal momento che "non c'è uomo sulla terra che non pecchi e faccia solo il bene" (*Ecclesiaste* 7,20), tutti noi saremmo condannati dai nostri fallimenti. L'amore e la compassione illimitati di Dio ci purifica dai nostri peccati a condizione che la nostra contrizione sia sincera. La tradizione ebraica considerava le offerte per il peccato fatte al Tempio semplicemente come una manifestazione esteriore di penitenza reale e confessata (*Lev.* 5,5-6; *Num.* 5,6.V. anche *Salmi* 32,5; 38,19; 41,5; *Lamentazioni* 3,40), riflettendo quello che nell'Ebraismo è conosciuto come "*teshuvah*", dalla radice "*shuv*" che significa ritorno (v. *Gioele* 2,12-14).

Questo termine esprime l'idea che la persona umana è intrinsecamente per il bene e per Dio, ovvero cerca di essere con Dio e di vivere in conseguenza, ma inevitabilmente, poiché è umana e dotata del dono divino del libero arbitrio, compie errori e si corrompe continuamente.

Per riavvicinarsi a Dio, però, tutto ciò che occorre fare è essere sinceramente pentirsi dei propri errori e quindi tornare a Lui, il quale nel Suo amore illimitato accoglie il peccatore e ne cancella la colpa. "Come è vero che io vivo, dice il Signore Dio, io non mi compiaccio della morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua via (di malvagità) e viva; convertitevi, convertitevi dalle vostre vie malvagie. Perché mai dovrete morire, o (membri della) casa di Israele?" (*Ezechiele* 33,11)

Questa concezione di "*teshuvah*" come qualcosa che sgorga dall'amore di Dio per le Sue creature occupa un posto centrale nel pensiero e nell'insegnamento rabbinico.

Ma l'amore per e da Dio non si applica solo alla singola persona. Esso si manifesta soprattutto, nella Bibbia ebraica, in relazione alla collettività. Infatti lo "*Shema*" – questa dichiarazione di fede in un Solo Creatore e Guida dell'Universo con il suo imperativo di amore per Dio – non è soltanto una dichiarazione personale, ma innanzitutto l'affermazione della fede e della scelta della Comunità d'Israele. È quindi l'espressione di un patto d'amore.

Nelle parole dei maestri (Tosefta, Sotah 7,10), Dio disse a Israele: "...Hai fatto di me un oggetto esclusivo del tuo amore nel mondo, perciò io farò di te un oggetto esclusivo del Mio amore nel mondo".

L'Alleanza come espressione di Amore Divino è esplicitata nel *Deuteronomio* 4,37: "...e perché egli ha amato i tuoi Padri, ha scelto la loro progenie dopo loro...", e nel capitolo 7 versetto 8, "...a causa dell'amore di Dio per voi e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri Padri" (v. anche *Deuteronomio* 10,15).

Abramo è descritto da Dio, nelle parole di Isaia, esattamente come colui che ha amato Dio, "e tu Israele, mio servo Giacobbe che io ho scelto, progenie di Abramo che mi ha amato" (*Isaia* 41,8). Anche il Deuteronomio 7, 13 recita "... Egli ti ha amato, ti ha benedetto e moltiplicato."

Infatti, la recitazione dello "*Shema*" nella liturgia ebraica è preceduta, nelle preghiere giornaliere, da una lunga benedizione in cui si ringrazia Dio per il grande amore che ha manifestato nell'elezione di Israele, attraverso la quale gli ha dato la Sua rivelazione e i Suoi comandamenti da osservare e nei quali trovare diletto, "per virtù dei nostri Padri".

Questo ci introduce a un'altra parola della Bibbia Ebraica, di grande significato, che significa amore, carità, misericordia e altro ancora – la parola "*chesed*".



È una parola difficile da tradurre perché in effetti non ha un equivalente preciso nelle nostre lingue. Le versioni in lingua inglese generalmente cercano di renderlo con parole quali "amore irremovibile," "misericordia" e talvolta "lealtà". Il Vescovo Myles Coverdale del quindicesimo secolo lo ha tradotto come "amorevole benignità". Eppure neanche questa traduzione riesce a rendere piena giustizia alla parola.

*Chesed* compare nella Bibbia Ebraica per indicare le relazioni interpersonali e un comportamento umano corretto (per es. *Michea* 6,8. *Zaccaria* 7,9) e infatti è usato nella tradizione giudaica con il termine ebraico "*gmillut chasadim*" per descrivere tutte le suddette forme e atti di gentilezza umana che riflettono in modo preciso l'Amore Divino. A tal proposito è significativa la dichiarazione contenuta nella Mishnah e attribuita a Simone il Giusto (Etica dei Padri, 1,2), ovvero che il mondo si regge su tre cose: la Torah, il Servizio Divino e le *gmillut chasadim*.

Soprattutto, però, questa parola è utilizzata nella Bibbia Ebraica in termini di pathos divino – particolarmente il perdono –, una manifestazione dell' "amore di Dio che perdona", come si legge nella *Deus caritas est*.

Il "*Chesed*" di Dio è un amore gratuito che perdura al di là di qualunque peccato o tradimento e che misericordiosamente concede il perdono.

Norman H. Snaith (nell'opera *Distinctive Ideas of the Old Testament*, Londra

1944) dichiara che "nel Nuovo Testamento, l'equivalente più prossimo alla parola ebraica *chesed* è <http://www.bible-researcher.com/grace.html> (grazia), come comprese Lutero quando utilizzò il termine tedesco *gnade* per tradurre entrambe le parole."

Benché questa concezione di amore implichi certamente il perdono per l'individuo, come già detto, esso è soprattutto utilizzato in rapporto alla relazione di alleanza tra Dio e Israele. Di conseguenza questa parola spesso si trova insieme a un'altra parola, "*brit*", l'alleanza (per es. *Deuteronomio* 7,9 e 12. *1Re* 8,23. *Daniele* 9,4. *Neemia* 9,32. *2 Cronache* 6:14). L'importanza teologica della parola *chesed* risiede nel fatto che essa esprime, più di ogni altra, l'atteggiamento che entrambe le parti di un'alleanza devono mantenere l'una verso l'altra.

L'amore di Dio è manifestato dal Popolo mediante la sua fedeltà ai comandamenti che gli sono stati rivelati nell'amore; e la fedeltà eterna di Dio si manifesta soprattutto nel Suo amore, nella Sua compassione e nel Suo perdono illimitati, e nella Sua promessa sull'eternità di Israele anche quando Israele non riesce a rispettare le alte responsabilità cui è chiamato dalla sua alleanza con Dio.

I fallimenti di Israele avranno conseguenze – persino l'esilio (*Levitico* 26,14-41), ma non porteranno mai alla completa distruzione, poiché Dio resta eternamente fedele alla Sua Alleanza

e riporterà il Popolo alla terra dei suoi Padri (*Levitico* 26, 42,44,45) come manifestazione del Suo *chesed*.

Infatti, dopo i due grandi errori compiuti dai figli di Israele nel deserto, il peccato del vitello d'oro e l'aver creduto al falso resoconto delle dieci spie, Mosè implora il perdono divino facendo appello non solo all'Alleanza Divina con i Padri (*Esodo* 32,13), ma anche agli Attributi Divini della compassione, della tolleranza, del sovrabbondante *chesed* e della verità; (Lui che) mantiene il Suo *chesed* per le migliaia (di generazioni)... . (*Capitolo* 34,6-7. V. anche *Numeri* 14,18-19). Nella tradizione ebraica, questi sono i "13 Attributi" della clemenza divina.

L'idea di questo *chesed*, grazie al qua-

le Dio non abbandona Israele benché ribelle, risuona in tutti gli scritti dei Profeti ebraici. Per esempio:

"...con un eterno *chesed* avrò compassione di te, dice l'Eterno il tuo Redentore.... Anche se i monti si spostassero e i colli fossero rimossi, il Mio *chesed* non si allontanerà da te e il Mio patto di pace non sarà rimosso, dice l'Eterno che ha compassione di te" (*Isaia* 54,8-10).

"Egli non conserverà per sempre la Sua ira, perché prende piacere nell'usare *chesed*. Tu mostrerai la Tua fedeltà a Giacobbe e la Tua *chesed* ad Abramo, come hai giurato ai nostri padri fin dai tempi antichi" (*Michea* 7,18-20).

"Ma, se affligge, ha altresì compassione, secondo la moltitudine delle Sue *chesed* (*Lamentazioni* 3,33).



"E si ricordò del Suo patto con loro e nella Sua benignità (*chasadav*) si pentì" (*Salmo* 106,45; v. anche *Salmo* 107,1). "E io ti fidanzerò a me per l'eternità; ti fidanzerò a me in giustizia, in equità, in *chesed* e in compassione..." (*Osea* 2,21). Quindi l'uso diffuso di questa parola riflette la misericordia sconfinata di Dio

che assicura la Sua fedeltà al patto di alleanza. Per questo motivo i traduttori greci dall'ebraico utilizzavano normalmente il termine greco *eleos* (misericordia, pietà), come fece Girolamo in latino usando la parola *miser cordia*. L'amorevole benignità di Dio verso Israele è, da parte di quest'ultimo,

ampiamente immeritata. Se Israele dovesse ricevere la retribuzione adeguata per tutte le volte in cui non ha camminato nella via del Signore, non dovrebbe aspettarsi altro che la distruzione, poiché Dio non cessa mai di chiedere rettitudine nell'agire.

Eppure, nonostante le precise richieste di rettitudine e osservanza dei Suoi comandamenti, i profeti e i rabbini che sono venuti dopo di loro erano sicuri che l'amore di Dio per il Suo popolo eletto fosse ancora più forte e che la Sua misericordia fosse eterna.

Questo aspetto naturalmente pone la questione del rapporto tra la Divina giustizia e l'amore misericordioso di Dio.

Esistono due nomi principali di Dio nella Bibbia ebraica. Il primo è *Elohim* e le forme correlate a questa parola, che nella tradizione ebraica riflettono l'Attributo Divino della giustizia. L'altro nome, il tetragramma *YHVH*, - che gli ebrei osservanti non pronunciano preferendo utilizzare il termine *Adonai* (Signore) in ambito religioso e *Ha Shem* (il Nome) nell'uso colloquiale - indica invece l'Attributo Divino della misericordia. Si tratta in effetti delle due caratteristiche essenziali di Dio e di conseguenza riflettono anche da un lato la Sua natura trascendente e dall'altro la Sua natura imminente.

Il concetto stesso di *teshuvah*, la garanzia del perdono divino per il penitente e l'idea del patto eterno di Dio che concede sempre a Israele un'al-

tra possibilità - a dimostrazione della Sua *chesed* - è prova del fatto che Dio preferisce la misericordia alla giustizia, nonostante quest'ultima sia di fondamentale importanza.

Come si vede nella Bibbia, l'Ebraismo insegna che l'amore e la misericordia di Dio prevalgono sempre sul Suo giudizio.

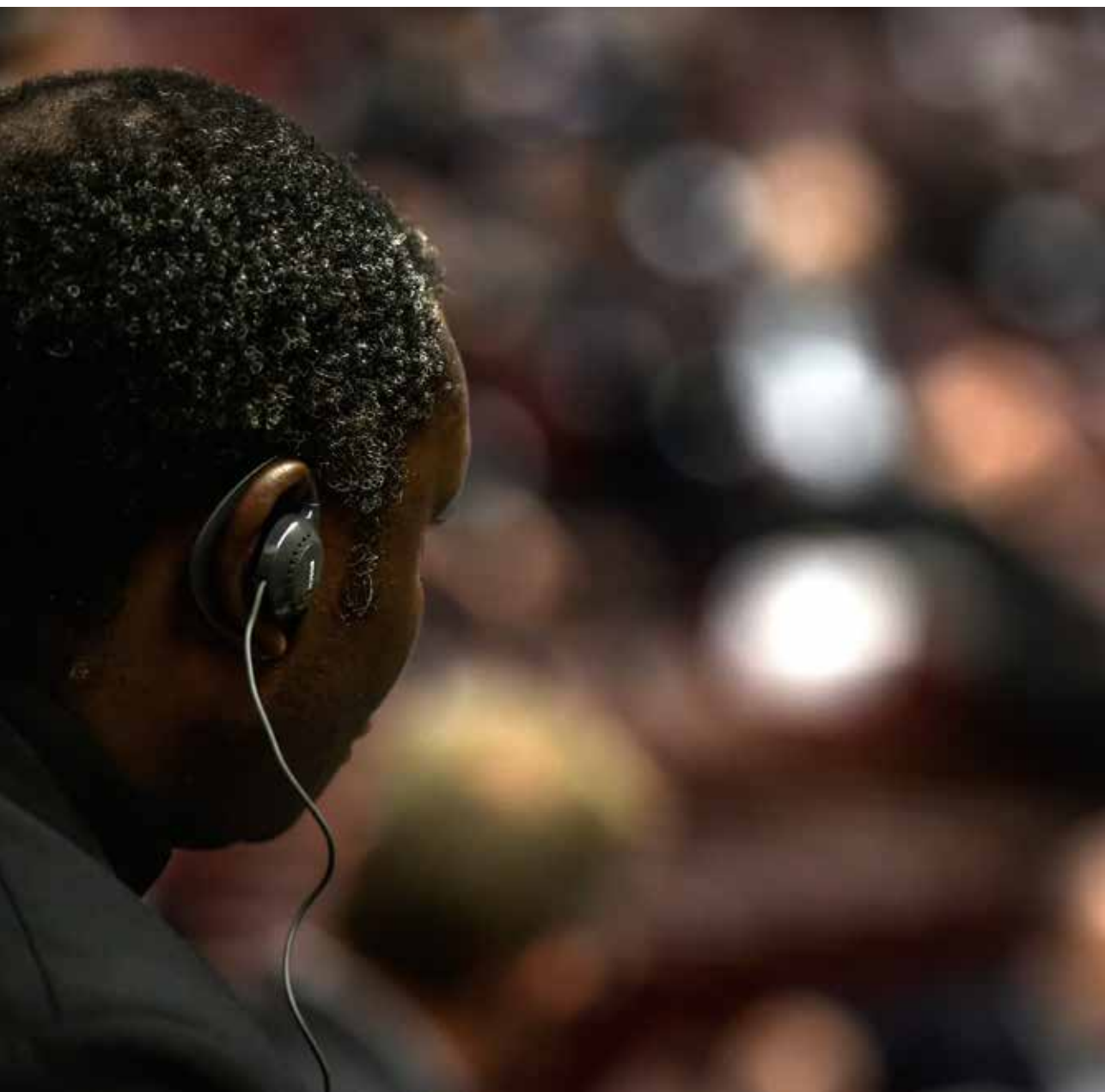
Infatti, i rabbini descrivono Dio con grande suggestione mentre pronuncia la Sua preghiera personale: "Lasciate che il mio (attributo di) misericordia prevalga sul mio (attributo di) giudizio, così che io possa trattare i miei figli superando gli angusti limiti del giudizio (TB, Berachot 7a).

Il giudizio divino è superato dall'amore e dalla misericordia di Dio, grazie al Suo *chesed*.

E infatti, come spiega il *Salmo* 89:3, è proprio il *chesed* divino che garantisce il futuro a tutto il mondo. È l'amore di Dio che sostiene tutto il cosmo.

L'espressione *ki l'olamchasdo*, "perché il Suo *chesed* dura in eterno", è un motivo ricorrente nel libro dei Salmi.

Permettetemi quindi di concludere con le parole del *Salmo* 117 che il Papa Emerito Benedetto XVI ha citato al termine del suo discorso alla Grande Sinagoga di Roma nel gennaio 2010. "Genti tutte lodate il Signore, popoli tutti cantate la Sua lode. Perché forte è il suo *chesed*, il Suo amore per noi, e la fedeltà del Signore dura per sempre. *Alleluia*". ■





# LA PROSPETTIVA MUSULMANA DELLA MISERICORDIA

Prof. Saeed Ahmed Khan



Illustri ospiti, permettetemi di salutarvi con il tradizionale augurio islamico, *As-Salaam-u-Alaikum*: Che la pace e le benedizioni di Dio onnipotente siano con tutti voi. Desidero ringraziare *Cor Unum* e gli organizzatori di questo augusto simposio per il gentile invito che mi ha portato dinanzi a voi. Sono sinceramente onorato per aver ricevuto la possibilità di condividere con voi alcune riflessioni sulla concezione di misericordia nell'Islam, in un momento in cui il nostro mondo ha disperatamente bisogno di misericordia: comprenderla e metterla in pratica.

La parola "misericordia" compare sulle labbra dei musulmani centinaia di volte al giorno. Prima di iniziare qualunque compito, i musulmani invocano la misericordia di Dio, "*Bismillah hir-Rahman nir-Rahim*". La traduzione letterale di questa frase è, "Nel nome di Dio, il più universalmente misericordioso, il più eternamente misericordioso". Inoltre, mentre pregano rivolti verso la Mecca cinque volte al giorno, i musul-

mani recitano in ciascuna preghiera il primo capitolo (Sura) del Sacro Corano, chiamata Al-Fatiha (la Aprente), che al secondo versetto contiene le parole "*Ar-Rahman, Nir-Raheem*", in cui si dichiara che Dio è il più universalmente misericordioso, il più eternamente misericordioso. Questo versetto viene recitato almeno 17 volte nell'arco della giornata, durante le preghiere obbligatorie, ma può essere ripetuto almeno altre undici volte nel corso delle preghiere fortemente raccomandate. Non si tratta semplicemente di richiami alla potenza di Dio, ma servono anche a ricordare al credente la sua responsabilità nell'emulare Dio nella propria vita. Il Sacro Corano dice,

"Nessun rimprovero vi faccio in questo giorno: vi perdoni Iddio, egli che è il più misericordioso dei misericordiosi! (Sura di Yusuf, 92)

La definizione di misericordia secondo l'*Oxford English Dictionary* è la seguente: "Compassione o perdono nei confronti di qualcuno verso il quale si ha il



potere di esercitare punizione o danno". Da un punto di vista islamico, questa definizione appare problematica per diverse ragioni. Innanzitutto, essa pone un limite all'onnipotenza di Dio e involontariamente lo riduce a divinità principalmente incentrata sull'affermazione della potenza e sull'esercizio della punizione. La definizione, inoltre, inquadra la misericordia come un imperativo esclusivamente reattivo, senza tenere conto della possibilità che essa possa essere accordata proattivamente o persino preventivamente, cioè prima ancora che se ne avverta l'effettiva "necessità". Infine, molte persone potrebbero sostenere di non avere la capacità né una posizione tale da esercitare un potere o esigere una punizione, suggerendo in tal modo di non essere idonei o di ritenersi esenti dal manifestare misericordia. Da un punto di vista religioso, non sembra che la misericordia sia mai stata concepita con un'accezione e una portata tanto limitate.

Nella prospettiva islamica, la nozione di misericordia certamente abbraccia anche la definizione convenzionale di perdono, che può essere giustamente visto come una benedizione e un dono di Dio. Per esempio, il Corano cita le parole di Noè che implora pietà a Dio: "Mi rifugio in te, o Signore, dal chiederti cose sulle quali non ho scienza. Se tu non mi perdoni e non mi usi misericordia, sarò tra i perdenti!" (Surah Hud, 47) Ma se il Corano introduce la misericordia come perdono divino, esso va ben

oltre una concettualizzazione che rischia di confinare la relazione tra Dio e uomo come uno sforzo teso a evitare la punizione. La misericordia è un atto di Dio che precede e previene la richiesta di perdono da parte dell'uomo. Secondo l'Islam, il primo atto di misericordia di Dio è la creazione stessa. La stessa esistenza dell'uomo, la terra e la natura che in essa dimora sono prova delle benedizioni di Dio e devono essere considerate l'estremo dono divino. Naturalmente, un elemento fondamentale di differenza tra l'Islam e il Cristianesimo risiede nella natura del genere umano al suo stato primordiale. Secondo l'Islam, l'uomo è stato creato libero dal peccato, sebbene in grado di peccare. Poiché questa nozione differisce da quella cristiana del peccato originale, ne consegue anche una diversa relazione tra Dio e la sua creazione, e quindi anche una differente concezione di misericordia. Nell'Islam, l'umanità ha chiaramente bisogno della misericordia di Dio; per questa ragione essa è un motivo ricorrente nel Corano – un costante richiamo al fatto che Dio è misericordioso con tutti e in tutto. Al tempo stesso, però, il fatto che nell'Islam si sottolinei sempre come la misericordia sia un dono e una benedizione di Dio definisce chiaramente il contratto tra la divinità e l'uomo come ambito in cui le benedizioni di Dio si manifestano prima ancora che l'uomo venga creato e si rivelano come prova di Dio e della Sua benevolenza. Le

benedizioni servono anche a ricordare all'umanità Dio, la Sua onnipotenza e il suo eterno agire nella vita degli uomini affinché questi ultimi non dimentichino di esprimere apprezzamento, gratitudine e obbedienza a Dio. L'unico vero peccato imperdonabile nell'Islam è lo *shirk*, l'associazione di altre divinità all'unico Dio. La dimostrazione delle benedizioni di Dio come misericordia e il costante richiamo all'umanità sul dono divino della misericordia hanno lo scopo di impedire agli uomini di dimenticare o trascurare Dio e il suo messaggio, o peggio, di attribuire tali benedizioni all'opera di qualcun altro. Il Sacro Corano dedica un intero capitolo (il 55° su un totale di 114 capitoli) alla misericordia. La Sura Rahman, "Il

Misericordioso," contiene un elenco di richiami alla grandezza di Dio enumerando una serie di benedizioni, come manifestazione di misericordia, che Dio ha elargito all'umanità. Cosa ancora più importante, la Sura sfida l'individuo a negare l'esistenza di Dio dopo averlo posto dinanzi all'indiscutibile evidenza dell'agire divino con il costante ritornello, "E quale di queste benedizioni di Dio vuoi negare?" Ecco alcuni esempi di questi segni:

19. Lasciò liberi i due mari (acqua salata e acqua dolce) a che si incontrassero.
20. E fra loro vi è una barriera che non possono oltrepassare.
21. Quale dunque dei benefici del vostro Signore voi negherete?



**17.** (È) il Signore dei due orienti (dove sorge il sole all'inizio dell'estate e all'inizio dell'inverno) e il Signore dei due occidenti (dove il sole tramonta all'inizio dell'estate e all'inizio dell'inverno).

**18.** Quale dunque dei benefici del vostro Signore voi negherete?

**10.** La terra l'ha disposta per le creature.

**11.** Vi crescono frutti e palme dalle spate protette (che racchiudono datteri).

**12.** E cereali nei loro involucri e piante aromatiche.

**13.** Quale dunque dei benefici del vostro Signore voi negherete?

Questi versetti testimoniano che la misericordia nell'Islam è vista come qualcosa di più della capacità infinita di Dio di perdonare e mostrare compassione nel senso tradizionale del termine. Essi affermano anche l'esistenza di Dio elencando tutti i doni (benedizioni) che Egli ha elargito all'umanità. Questi doni sono presentati in due modi. Dio dimostra la sua misericordia specificando alcune delle sue benedizioni, ma lo fa anche trasmettendo la conoscenza di alcuni fenomeni naturali, la cui comprensione sarebbe stata altrimenti preclusa alle persone di quei tempi e di quei luoghi. Dopo la parola *Allah* (Dio), la seconda più utilizzata nel Corano è *Ilm* (conoscenza), a sottolineare l'importanza decisiva della conoscenza per l'umanità e a ribadire come essa sia un altro atto di misericordia di Dio.

Il mese sacro del Ramadan è spesso descritto come un mese di benedizioni

ed è stato concesso da Dio al credente come gesto di misericordia. Durante i trenta giorni, il credente ha la possibilità di ri-orientare l'attenzione al divino attraverso la rinuncia alle distrazioni materiali quali il cibo, il bere e l'esercizio dei rapporti coniugali durante le ore diurne. Benché alcuni considerino i morsi della fame e l'arsura come un peso e persino una punizione, l'Islam vede queste difficoltà come benedizioni poiché obbligano l'individuo a esercitare una disciplina che potrebbe aver dimenticato di possedere e gli ricordano che, per molte persone nel mondo, l'astinenza non è una questione di scelta o di libera volontà, ma una realtà fatta di povertà e privazione. Questa caratterizzazione del Ramadan come misericordia, e non come punizione, è anche una metafora per inquadrare la relazione che il credente intrattiene con Dio e la misericordia che occorre esercitare con i propri simili. L'empatia che si deve coltivare per comprendere la privazione di un'altra persona può essere raggiunta solo attraverso la propria astinenza; questa reciprocità di esperienze favorisce lo scambio tra individui e potenzia l'elargizione della misericordia nel corso di questo sacro mese.

Nell'Islam, il messaggio divino è stato trasmesso nel tempo dai messaggeri di Dio. Per questo motivo l'Islam riconosce e venera tutti i profeti di Dio, da Adamo a Maometto, compresi Abramo, Isacco, Ismaele, Lot, Giacobbe, Giuseppe, Davide, Salomone, Zacca-

ria, Mosè, Aronne, Giovanni Battista e Gesù: che la pace e le benedizioni di Dio discendano su tutti loro. Il Corano parla di Maometto come inviato in segno di Misericordia per tutte le creature; lo stesso può dirsi per tutti i messaggeri di Dio che sono stati inviati in vari luoghi e nelle varie epoche. Ciò conferma il credo islamico che il messaggio stesso, sia esso contenuto nella Torah, nei Vangeli cristiani, nei Salmi di Davide o nel Corano, sono esempi della misericordia di Dio e rappresentano doni e benedizioni che Egli elargisce all'umanità, non semplicemente una serie di orientamenti per condurre una vita moralmente retta.

Mentre la misericordia è in genere definita come esercizio della magnanimità di Dio di fronte a una trasgressione compiuta dall'individuo, nell'Islam essa viene schierata da Dio a protezione di un individuo dal danno di un altro individuo. Colui che crede nell'onnipotenza e nell'infinita misericordia di Dio non deve temere né disperare per le tribolazioni che possono essergli inflitte dai suoi simili, poiché la misericordia di Dio allevierà il suo dolore:

**44.** Con prove e con Salmi (inviammo i Messaggeri). E su di te abbiamo fatto scendere (O Maometto) il monito (il Corano), affinché tu spieghi agli uomini ciò che è stato loro rivelato e affinché possano riflettervi.

**45.** Coloro che tramavano crimini, sono forse al sicuro (dal fatto) che Allah li faccia sprofondare nella terra o che

giunga loro il castigo da dove non se lo aspettano?

**46.** O che li colpisca nel pieno dell'attività senza che possano respingerlo (il castigo di Allah)?

**47.** O che li colpisca con una graduale privazione (della ricchezza e della salute). In verità il Vostro Signore è dolce, misericordioso.

(Sura Al-Nahl)

Il concetto di misericordia come isolamento dal male è una metafora frequente nella religione islamica. Infatti, la prima protezione di questo genere che l'uomo è in grado di sperimentare è quella del ventre materno. La parola stessa, misericordia, in arabo deriva dalla radice R-H-M, che forma anche il termine *Rahm*, che in arabo significa utero. La misericordia nell'Islam è quindi assimilabile all'atteggiamento della madre nei confronti di ciò che si trova nel suo ventre – protezione assoluta e riparo dal male, e al tempo stesso benedizione e dono della maternità stessa.

Innumerevoli sono i tentativi volti a caratterizzare, con dicotomie semplicistiche, le differenze tra Cristianesimo e Islam. I cristiani affermano che Dio è un Dio di amore, mentre i musulmani replicano che è un Dio di giustizia. Si tratta di caratteristiche che non si escludono a vicenda e che producono purtroppo l'effetto di ridurre Dio a un'unica qualità. Il legame comune che unisce tutta l'umanità, cristiani, musulmani, ebrei o seguaci di altre fedi, è che Dio è un Dio di amore e di

giustizia, e che Egli dimostra queste due qualità attraverso una misericordia infinita. L'amore è una benedizione di Dio; la giustizia è una benedizione di Dio. Entrambe sono manifestazioni della Sua misericordia.

Se la misericordia è una benedizione di Dio, la carità è uno dei meccanismi attraverso cui l'umanità può esercitare la misericordia stessa. Come la misericordia, anche il termine carità è spesso frainteso. Secondo la definizione comune, la carità è intesa come qualcosa che una persona offre a un'altra in stato di necessità, generalmente attraverso elargizioni di tipo materiale come denaro, cibo o altri beni necessari per il sostentamento o la sopravvivenza. Questo implica anche una relazione asimmetrica tra la persona che esercita la carità e quella che ne è oggetto. Tale squilibrio crea, anche involontariamente, una diversità definita dal potere: il beneficiario è in qualche modo in posizione di inferiorità rispetto al benefattore. Tuttavia, il contratto sociale è più complesso. Dio non ha mai voluto che la carità determinasse questo squilibrio. La carità deve essere intesa nel senso che non è solo chi riceve a trovarsi in uno stato di bisogno, ma anche chi dà. Quest'ultimo deve compiere il dovere, inteso come mandato divino, di mostrare misericordia attraverso la carità, ma al tempo stesso deve ricordare che potrebbe avere bisogno di qualcuno che a sua volta gli dimostri misericordia.

Se la carità come manifestazione di misericordia è spesso intesa in termini materiali, occorre sottolineare che si tratta anche di uno strumento che aiuta a superare uno stato di malnutrizione spirituale o emozionale. C'è una frase tradizionalmente attribuita al profeta Maometto che dice, "Anche un sorriso è una forma di carità." Questo gesto, questo concetto apparentemente semplice è molto importante per comprendere il ruolo della misericordia quale strada verso il relazionarsi in un mondo sempre più impersonale.

Gli studenti che vengono nel mio studio per il ricevimento sono anch'essi in cerca di misericordia... ma non per questioni di voto o per discussioni accademiche. Essi cercano comprensione ed empatia. È triste osservare, a livello di società, come questi studenti non possano rivolgersi ai punti di riferimento tradizionali: familiari, amici, autorità religiose e della loro comunità. Si tratta di individui affamati di contatto umano e di quella qualità assolutamente indispensabile che è la compassione. La tecnologia ci ha aiutato a rendere il mondo molto più piccolo, mettendo in collegamento i quattro angoli del pianeta. Al tempo stesso, però, si osserva paradossalmente una crescente alienazione e un isolamento delle persone, soprattutto i giovani, che sono i primi fruitori dei social media, per i quali la normale interazione umana diventa sempre più impraticabile. Il dono della

misericordia attraverso la compassione e la comprensione non può essere realizzato in modo ottimale, se mai può avvenire, utilizzando una serie di emoticons su Facebook o attraverso degli SMS; l'unico mezzo è un sorriso vero, umano e la voce vera, umana, di una persona in carne e ossa. Questo spiega perché nell'Islam la carità è considerata una forma di culto. Non è necessario essere ricchi per offrire a qualcuno compassione o semplicemente un sorriso.

La misericordia non è limitata esclusivamente alle relazioni interpersonali; è anche necessario mostrare misericordia verso le altre creature di Dio: la natura e gli animali. Una tradizione profetica racconta di una prostituta che vide un cane che languiva per la sete accanto a un pozzo in una calda giornata estiva. La donna si sfilò una scarpa, la riempì d'acqua e la porse al cane assetato. Il Profeta dichiarò che Dio le aveva rimesso tutti i peccati in virtù dell'atto di misericordia e compassione nei confronti di un'altra delle Sue creature.

L'Enciclica che il Santo Padre ha dedicato ai cambiamenti del clima la scorsa estate non sarebbe potuta giungere in un momento più critico. Il nostro pianeta ci ha letteralmente lanciato un grido di angoscia, soprattutto perché sono proprio gli uomini ad avere contribuito a questo disastro. L'assoluta indifferenza, e in molti casi il disprezzo che tante persone dimostrano ver-

so l'ambiente e verso coloro che lottano per la sua salvaguardia e il suo benessere, testimoniano l'assenza di compassione e l'incapacità o la mancata volontà di mostrare misericordia. Come servi di Dio o, nella concezione islamica, come vice gerenti di Dio sulla terra, abbiamo il dovere di proteggere il pianeta in cui tutti abitiamo; per fare questo, il primo passo è dimostrare misericordia nei suoi confronti. Possedere la necessaria empatia e compassione verso le sue necessità, soprattutto perché sono conseguenza dei danni che noi stessi stiamo provocando, servirà come punto di partenza di un'azione finalizzata a ritardare o invertire il processo di distruzione. Per quanto riguarda coloro che non si sentono coinvolti in questo sforzo, o che attivamente vi si oppongono, è importante comprendere perché essi siano privi della misericordia necessaria per contrastare il problema dei cambiamenti climatici. È assai probabile che tutti loro abbiano in comune lo stesso male, quello di non aver ricevuto misericordia da nessuno, poiché coloro che sperimentano la misericordia sono molto più capaci di esercitarla a loro volta verso gli altri. Ugualmente importante è ricordare che il pianeta è una creazione di Dio e che per poter beneficiare della Sua misericordia dobbiamo mostrare misericordia anche verso il Creato.

Trovo giusto che il libro del Santo Padre sia intitolato, "Il nome di Dio è miseri-



cordia." Secondo la tradizione islamica, Dio ha novantanove nomi o attributi, due dei quali, Al-Rahman e Al-Rahim, invocano la misericordia. Questi attributi non solo descrivono l'onnipotenza divina, ma servono anche da guida per l'umanità perché rappresentano delle

caratteristiche da emulare. Viviamo in un'epoca in cui esiste un bisogno assoluto di guida divina, e certamente di misericordia divina. Al tempo stesso è importante ricordare che la Bibbia insegna che l'uomo è stato creato a immagine di Dio e che il Corano affer-

ma che l'uomo è vice gerente di Dio in terra. L'implicazione e l'imperativo sono quindi evidenti. La misericordia non è di pertinenza esclusiva di Dio. In qualità di Suoi servi, sappiamo che il messaggio divino si manifesta anche attraverso noi. Poiché la misericordia

di Dio è una benedizione sull'umanità, spetta a quest'ultima trasmettere tale benedizione da un uomo all'altro. Grazie ancora per avermi dato la possibilità di rivolgermi a voi oggi. Che la pace e le benedizioni di Dio scendano su tutti voi. *Was-Salaam-u-Alaikum.* ■





# IL MESSAGGIO CRISTIANO DELLA CARITÀ : UNA PROPOSTA PER L'UOMO MODERNO

Prof. Fabrice Hadjadj



1. Nella questione che mi hanno proposto di trattare tutto è questionabile. Ecco perché, prima di cercare di rispondervi, vorrei interrogarla. E' il compito di ogni filosofo mettere in questione la questione che gli viene proposta. Ma è ancor di più il compito del filosofo cristiano, perché il filosofo cristiano non arriva con risposte preconfezionate, contrariamente a ciò che gli atei s'immaginano senza troppi sforzi. Al contrario, il filosofo cristiano deve scavare ogni questione in maniera radicale, fino a spogliarsi della sua autorità sulla questione, fino a che la questione divenga una vera domanda, e cioè fino a che si trasformi in preghiera.

Del resto, siamo venuti qui per avere delle risposte? Mi sembra piuttosto che siamo qui per ascoltare una chiamata, per essere confermati in una chiamata, e per rispondere, non solamente con discorsi,

ma con la nostra vita. Il nostro tema non è forse l'amore? Ora, succede sempre così quando è l'amore a porre domande. Quando una donna chiede a suo marito: «Mi ami?», non si aspetta da lui una grande teoria che enumeri le ragioni del loro matrimonio. Quando Gesù chiede a Pietro: «Mi ami?», lo chiama a pascere le sue pecore. Parimenti, quando qui ci interroghiamo, dobbiamo spingere l'indagine fino al punto in cui, come in Cristo, il *Logos* si identifica all'*Agape*, e dunque fino al punto in cui la risposta si trasforma in chiamata, e la questione in preghiera.

2. La formulazione stessa della nostra questione pone almeno tre problemi. Primo, vi si parla di un «messaggio cristiano della carità»: davvero la carità è innanzitutto un messaggio? C'è sicuramente un *messaggio della fede* (Rm 10, 8). Ma la carità, in quanto carità, non appartiene a un

ordine diverso? E non è importante mettere in evidenza quest'altro ordine, soprattutto in un'epoca nella quale tutto tende ad essere ridotto a informazione e tutto si trasforma in «messaggi» che saturano le nostre caselle di posta elettronica?

Secondo, la nostra questione parla di un «contributo» della carità: davvero la carità è soltanto un «contributo», qualcosina in più, un condimento per la vita? San Paolo nel suo celebre inno dice: *Se non ho la carità, non sono nulla* (1 Co 13,2). C'è da credere che non si tratti semplicemente di un «contributo» ma del fondamento stesso, dell'essenza della vita umana. Se giungessi alla conclusione che la carità è un meraviglioso «contributo» per l'uomo moderno, si tratterebbe di una catastrofe, perché distruggerei la carità in quanto carità per ridurla a un'opzione, se non addirittura a un lavoro di assistente sociale.

Questo ci conduce a una terza domanda: perché si parla di «l'uomo moderno»? L'espressione è pericolosa. Porta in sé il rischio di un doppio errore. Il primo errore sarebbe quello di dimenticare che la carità è per l'uomo, qualunque sia la sua epoca, moderna, antica o preistorica. È il titolo generale del nostro Congresso: *La carità non avrà mai*

*fine...* È di tutti i tempi dunque, è sempre di attualità, poiché è l'atto puro dell'Eterno. E dunque non solo essa è il punto di contatto tra il tempo e l'eternità, ma anche il filo rosso, il filo di Sangue Redentore, che collega un'epoca all'altra per quanto differenti, che dà l'unità e il senso a tutta la storia.

Tornerò ancora su questo punto. Prima però vorrei considerare il secondo errore che ho menzionato e che può essere formulato attraverso un'altra domanda: l'uomo moderno è ancora attuale? Non siamo invece da parecchio tempo entrati nella postmodernità? Non è questa la mutazione, il cambiamento di epoca, di cui dovremmo principalmente prendere coscienza, a dieci anni dall'uscita dell'Enciclica *Deus caritas est*?

### La fine dell'uomo moderno

3. Una delle grandi obiezioni all'amore di cui tiene conto la nostra Enciclica è quella della giustizia sociale, come è stata rivendicata nel diciannovesimo secolo e cristallizzandosi in particolare nel marxismo: «I poveri, si dice, non avrebbero bisogno di opere di carità, bensì di giustizia. Le opere di carità — le elemosine — in realtà sarebbero, per i ricchi, un modo di sottrarsi all'instaurazione della giustizia e di acquietare la

coscienza, conservando le proprie posizioni e frodando i poveri nei loro diritti.» (n. 26).

Questa grande obiezione è tipica della modernità. Ne presuppone le tre caratteristiche: umanesimo, razionalismo e progressismo. Ora, al principio del terzo millennio, bisogna ammettere che la situazione è cambiata. Certo, la questione della giustizia sociale rimane di grandissima urgenza, ma, stranamente, è ormai portata più dalla Chiesa che dal Secolo. Il marxismo è crollato, e con esso sono crollati l'umanesimo, il razionalismo ed il progressismo politico

4. Dopo il fallimento delle grandi utopie illuministe siamo ora in un'epoca nettamente post-umanista. Gli indizi sono numerosi. La causa animale tende a sostituire la causa sociale e la credenza nel progresso tecnologico ha soppiantato quella nel progresso politico. Non c'è più l'uomo al centro di tutto. Al centro ormai, quando non si tratta del ritorno di un Dio che schiaccia l'umano, sta la Tecnica oppure la Natura — e i miraggi della prima alimentano il fantasma della seconda, perché l'accumulazione degli artefatti ci fa sognare un mondo naturale immacolato (si può notare questo paradosso in molti film che ricosti-

tuiscono l'Eden usando immagini di sintesi).

A prendere le misure di questo passaggio alla postmodernità è soprattutto l'Enciclica *Caritas in veritate*, quando rievoca «il grande pericolo di affidare l'intero processo dello sviluppo alla sola tecnica» (n. 14). Il pensiero moderno credeva ancora in un divenire politico e sociale; la visione postmoderna è quella di un divenire tecno-economico: passare della nascita all'innovazione, subordinare la generazione degli uomini alle generazioni successive dei prodotti, fare del corpo e della creazione tutta intera un magazzino di elementi ricombinabili secondo le tendenze del mercato.

Una tale constatazione pone la questione della carità in altri termini. Anche se l'essenza della carità è soprannaturale ed è partecipazione alla vita divina, essa ci apparirà sempre di più come salvaguardia dell'ordine naturale e garanzia di una vita semplicemente umana.

5. Il crollo dell'umanesimo moderno porta con sé quello del razionalismo che si decompone sdoppiandosi. Esso si sdoppia in ragione tecnica, da un lato, e sentimentalismo, dall'altro.

Il dominio della manipolazione oggettiva provoca in parallelo lo sver-



samento dell'emozione soggettiva, e questo non solo per compensazione ma anche e innanzitutto per connessione. I dispositivi tecnologici pretendono di facilitarci la vita risparmiandoci l'apprendimento, la riflessione e la pazienza: si tratta di ottenere subito effetti meravigliosi pigiando dei pulsanti. E allora il nostro rapporto con il mondo diventa sempre più pulsionale. Sotto il comfort dell'automatizzazione cova un'impulsività sempre più bestiale, perfino meno che bestiale perché l'istinto delle bestie non ha niente di anarchico. Il progresso degli oggetti dovuto esclusivamente alla ragione tecnica implica una regressione del soggetto verso un'emotività esplosiva. Il controllo operato dalle macchine ci getta sempre di più in un *pathos* incontrollabile, perché il controllo tecnico si sostituisce al dominio di sé. Questo traspare specialmente nel perfezionamento dei *media*: mentre i mezzi di comunicazione diventano sempre più sofisticati il contenuto della comunicazione diventa sempre più sommario, fino a ridursi a *tweet* di 140 caratteri, o perfino a *emoticons*, una specie di segnaletica che ci risparmia di dover articolare le nostre impressioni in un discorso lasciando così la no-

stra sensibilità allo stato informe. Così, la modernità era ancora segnata dall'affermazione della verità, anche se si trattava di una verità ideologica e totalitaria, mentre la postmodernità è segnata innanzitutto dalla ricerca di soluzioni tecniche e dal culto dell'emozione. Qui ancora, il pensiero della carità si sposta, perché oggi siamo confrontati non tanto a eresie della verità ma a eresie dell'amore. È in nome dell'amore, e non della verità, che si promuove l'aborto, l'eutanasia, il matrimonio unisex, il consumismo, il transumanesimo... L'unione della ragione tecnica e del sentimentalismo genera questo mostro: una compassione armata che pretende di fabbricare un individuo pacificato calpestando il dato naturale. Per esempio, in nome dell'amore del bambino, lo si priverà di un padre e di una madre per affidarlo agli esperti - ingegneri che lo selezioneranno geneticamente, pedagoghi che gli permetteranno di acquisire le competenze più adatte per un migliore inserimento nel mondo della performance. È questa una nuova sfida per la carità cristiana. Deve confrontarsi a questa compassione tecnicista che è la sua parodia demoniaca. Di fronte a quest'ultima, la carità cri-

stiana appare come una crudeltà. Perché laddove la compassione tecnicista intende strappare l'uomo alla sua condizione umana, la carità ce lo vuole mantenere, affermando che è nella natura e perfino nella vocazione dell'uomo nascere, soffrire e morire, accettare il proprio corpo sessuato o perfino camminare sulla via della Croce. Cosa c'è di più crudele?

6. Questa ultima osservazione ci permette di afferrare la differenza tra il progressismo moderno, pieno dell'ottimismo per un mondo migliore, e il progressismo postmoderno, gravato da un profondo pessimismo a riguardo dell'umanità. Il moderno presenta ancora il progresso come un progresso sulla

linea dell'umano: gli individui sono ancora mortali, nati da un padre e da una madre, e capaci di sviluppare il loro senso di giustizia e di bontà. Ma, siccome questo umanesimo non si basa sull'uomo e sulla donna come dati dal Creatore, ma sull'uomo concepito da un'ideologia, esso è già fortemente costruttivista e spesso pretende di fare tabula rasa del passato, disfarsi del peso delle tradizioni, ricominciare tutto a partire da un nuovo contratto sociale. Il postmoderno si trova dunque al tempo stesso in continuità e in rottura: prolunga il costruttivismo moderno, ma lo radicalizza rompendo di conseguenza col suo umanesimo iniziale.

In fin dei conti, la logica di una cre-



scita tecno-economica infinita non può condurre che a fare esplodere i limiti dell'umano. Ora, curiosamente, la nozione di crescita infinita non è pagana. Essa appare con la teologia della carità. Alla domanda: *Utrum caritas augeatur in infinitum*, «Può la carità aumentare all'infinito?», San Tommaso d'Aquino risponde affermativamente: essendo partecipazione alla carità infinita dello Spirito Santo, non è limitata nel suo termine, né nel suo soggetto, perché, essendo un dono soprannaturale fatto alla creatura, essa aumenta la capacità di riceverla nella misura in cui essa stessa si dà... Ciò dimostrerebbe che il mondo tecno-liberale propone una parodia della carità. Quando si caccia il soprannaturale esso ritorna in una forma patologica. Si caccia la carità teologale, col suo incremento all'infinito, ed ecco che il suo movimento si ritrova nell'utopia di una crescita materiale indefinita che in questa forma patologica, lungi dal salvare la creatura, la devasta, la fa esplodere.

Di nuovo, vediamo il capovolgimento che si opera. Predicare la carità, un tempo era predicare l'apertura all'infinito. Ma predicarla oggi deve essere predicare anche l'accettazione di una certa finitezza

o piuttosto l'accettazione della nostra finitezza. Posso dirlo con una frase che è diventata un po' un *leitmotiv* della mia riflessione: nella nostra epoca postmoderna e post-umana, dire che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo si faccia Dio non basta più, bisogna aggiungere che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo resti umano. L'avvenimento dell'Incarnazione è quello di una divinizzazione che è anche un'umanizzazione, di una grazia che non distrugge la natura ma la cura elevandola, di un *agape* che non abolisce ma che compie l'*eros*, come dice mirabilmente Benedetto XVI all'inizio di *Deus caritas est*.

Per comprendere questo capovolgimento, o piuttosto questo spostamento che va dalla divinizzazione all'umanizzazione, si può considerare il mistero della risurrezione. Questo mistero può essere presentato innanzitutto come una promessa di immortalità. Ma, se le biotecnologie sono capaci di proporci un'immortalità terrestre, allora la risurrezione cambia di segno. È ingresso nella vita eterna, ma appare anche come promessa di mortalità, perché bisogna pur morire per essere risuscitati. Significa che la morte in Cristo non è un fallimento ma il luogo stesso dell'offer-

ta suprema e dunque della vitalità più estrema, e che, al contrario, è l'immortalità egoista che sarebbe un completo fallimento.

### Il «realismo inaudito» della carità

7. Sono arrivato alla seconda parte del mio discorso. Nella prima, ho voluto mostrare che il «messaggio cristiano della carità» non si rivolge più all'uomo moderno ma a un uomo postmoderno che cerca di uscire dal piano della sua umanità, della sua razionalità e del progresso politico. E' opportuno ora ritornare alla carità in se stessa e usare un approccio un po' più teologico, se è permesso a un filosofo di fare della teologia. Ho provato a far vedere come, nel contesto della nostra epoca così singolare, la carità si presenti diversamente. Ma se si presenta diversamente non è perché essa sia diventata qualcos'altro: partecipazione alla Vita dell'Eterno, la carità è in se stessa immutabile. È l'accento che si è spostato. È l'esplicitazione di qualcosa che c'era già e che il contesto attuale mette in evidenza. Come sempre nella storia della Chiesa, e secondo le parole di san Paolo, *È necessario che ci siano anche delle eresie tra di noi (1 Cor 11,19)*, perché esse provano la nostra fedeltà e perché sono l'opportunità

di un certo sviluppo dogmatico. Qual è la natura della carità? Perché, come apertura all'infinito, essa è anche profondamente accoglimento della nostra finitezza? Questa domanda è cruciale. Si collega a una questione che fu oggetto di dibattito tra Pierre Lombard e san Tommaso d'Aquino: *La carità è qualcosa di creato nell'anima?* È ciò che si chiede Tommaso subito dopo aver definito la carità come un'amicizia fondata sulla comunicazione della beatitudine. Dietro questa questione molto specifica, che sembra dover interessare soltanto alcuni teologi sceltissimi, la posta in gioco è considerevole. Pierre Lombard, il maestro delle Sentenze, diceva che la carità non è qualcosa di creato in noi: è lo stesso Spirito Santo che ci attraversa come la luce attraversa una finestra. Ma affermare questo vuol dire che l'uomo in quanto uomo non è il soggetto della carità, che egli stesso non la esercita personalmente e in modo proporzionato alla sua natura umana ed è andare contro la carità come amicizia, perché l'amicizia vuol dire che un uomo sta di fronte a Dio in un faccia-a-faccia e non come un semplice strumento nelle sue mani.

Così san Tommaso ricusa la tesi del Lombard e sostiene che questa

partecipazione all'amore increato di Dio avviene tramite una virtù creata, in modo tale che l'umano non è dissolto né diminuito, ma confermato dal divino. La carità non è una giustapposizione, ma una giustificazione dell'umano. Il suo carattere soprannaturale non è qualcosa che si sovrappone alla natura umana, ma un dono che riaccoglie le profondità di questa natura alla sua sorgente.

8. Questo vuol dire che, contro lo gnosticismo e contro il neo-gnosticismo materialista della tecnologia, la redenzione non può opporsi alla creazione, il bene non può essere separato dall'essere, e il costruito non può ridurre il dato a *data*, ma ha il dovere di considerare prima e celebrare il *donum* iniziale.

C'è un passaggio del trattato della carità, nella *Summa Teologica*, dove san Tommaso enumera le cinque ispirazioni proprie dell'amicizia: «Qualsiasi amico prima di tutto vuole che il proprio amico esista e viva; secondo, gli desidera del bene; terzo, compie del bene a suo vantaggio; quarto, ha piacere di convivere con lui; quinto, concorda con lui, godendo e rattristandosi delle medesime cose.» Tommaso dice umilmente sta solo citando

Aristotele. E tuttavia inverte l'ordine che si trova nell'*Etica Nicomachea* (IX,4). Aristotele aveva messo al primo posto il fatto di voler bene e di fare del bene all'amico. Tommaso mette al primo posto il fatto di volere semplicemente che l'amico esista e viva.

Questo capovolgimento è fondamentale. L'amore vuole innanzitutto che l'altro sia, e che sia veramente se stesso, prima ancora di volere il suo bene. Altrimenti, come nelle utopie, o come nelle fantasticherie dei genitori sui figli, il bene si separa dall'essere, e nel nome del bene dell'altro lo si distrugge in quanto altro e lo si trasforma in effetti in semplice ricettacolo dei propri progetti di bontà.

9. Si ritrova qui un pensiero di Josef Pieper, nel suo piccolo saggio *Sull'amore* che Joseph Ratzinger ha letto assiduamente e ammirato, tanto che si sentono gli echi di questa lettura in *Deus caritas est*. Pieper sottolinea che nell'amore, prima del volere-agire, prima dell'esigenza del bene, c'è il «puro assenso di approvazione davanti a ciò che esiste già<sup>1</sup>». Dire: «Ti amo» è innanzitutto dire: «E' bello che tu ci sia! Che meraviglia che tu esista!»

e solamente dopo vuol dire: «Ti voglio bene». L'amore per una persona è innanzitutto la ripetizione della parola creatrice del Creatore: «Che sia!». Ecco perché l'amore accoglie il dato della creazione prima di volere migliorarlo, altrimenti tradisce se stesso e le migliori volontà si smarriscono in un attivismo deleterio.

Ma se amare qualcuno è prima di tutto ripetere la parola del Creatore, allora nell'amore tutta la creazione si ritrova giustificata, dal Big Bang fino ai nostri giorni. Quando appare Beatrice, Dante canta: «*neun nemico mi rimanea*<sup>2</sup>». Seguendo il poeta, Josef Pieper osserva che l'amore di un solo essere fa nascere la certezza morale della bontà universale di tutti gli esseri in quanto creati e apre a una vera fecondità nell'essere<sup>3</sup>. L'amore per Beatrice è lo stesso «amor che move il sole e le altre stelle.» Non si riduce a un sentimento psicologico, possiede un'estensione cosmica che, a partire dalla celebrazione di un essere singolare, trabocca sulla singolarità di ogni altro essere secondo un'universalità concreta e non astratta, perché per poter amare Beatrice occorre che la terra esista, che il

<sup>2</sup> Vita Nova, XI.

<sup>3</sup> Josef Pieper, *Ibid.*

sole esista, e le piante, e gli animali, e tutte le generazioni fino all'istante dell'incontro.

Questo punto di vista più fenomenologico si ricongiunge al punto di vista teologico di Tommaso d'Aquino. Esso permette di riaffermare che la carità è tanto più autentica quanto più accoglie l'ordine naturale, tanto più divina quanto più sposa la natura umana.

10. È in questo senso che Benedetto XVI ha scritto nella *Deus caritas est* (n. 28b) «Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo». Ed è per questo che è così decisivo notare con lui che «il momento dell'agape si inserisce nell'eros; altrimenti l'eros decade e perde anche la sua stessa natura» (n. 7). Ora più che mai, in un mondo invaso dal virtuale, dove la carne è ridotta sempre di più alla stregua di un materiale e di una merce, la saggezza della carità rigetta ogni spiritualismo e si manifesta come una spiritualità dell'incarnazione. Nel dodicesimo capitolo della *Deus caritas est*, Papa Benedetto scrive queste parole assolutamente determinanti: «La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove



idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti — un realismo inaudito. » La novità della carità sta in questo realismo inaudito che ci insegna che lo spirituale non è in concorrenza con il carnale, che l'increato non fa esplodere il creato, e che diventare divini non consiste nel trasformarsi in un *cyborg* potentissimo ma nel condurre la più umana delle vite, la più umile, per esempio quella di un falegname ebreo che lavora con le sue mani, che parla senza microfono, che non realizza nessuna innovazione tecnologica, ma che investe le cose più ordinarie — la tavola del pranzo, il pane, il vino — di una presenza e una tenerezza sconvolgenti.

Che si pensi solamente al Risorto. Un uomo a cui fosse stato affidato il compito di inventare la storia di un risorto, avrebbe descritto un superuomo che compie atti spettacolari, che ipnotizza le folle, che solleva le montagne con un dito. Niente di tutto questo nei Vangeli. E qui sta la prova che il Risorto dei Vangeli è veramente divino e non la proiezione della nostra vanità e del nostro orgoglio. Compie gli atti più semplici: sulle rive del lago, cucina per i suoi discepoli, li invita a mangiare, commenta per loro le Scritture...

### Una prossimità garantita dall'infinito

**11.** Quando si sa che l'essenziale è nella carità si scampa alle illusioni futuriste. Si ritrova la propria iscrizione nel corso della storia. Ne abbiamo già fatto cenno: se la pretesa moderna era quella di compiere la fine della storia, il postmoderno vuole uscire dalla storia, rompere con l'antica tragedia umana a vantaggio di un dispositivo di divertimento totale. Ora, come dicevo all'inizio del mio intervento, la carità, in quanto punto di contatto tra tempo ed eternità, ci pone in continuità con quelli che ci hanno preceduti. Sappiamo grazie ad essa che non si tratta di diventare un *superman* ma una piccola Teresa; che il poverello di Assisi è più ricco di qualunque uomo bardato di trapianti e di protesi; e che siamo in realtà più contemporanei di sant'Agostino che di un androide.

Qui si vede che la carità non è un semplice «contributo» all'uomo postmoderno. È per lui la garanzia di restare nell'umanità storica, di conservare la memoria lunga della tradizione, di non perdersi in un'amnesia tecnologica dove l'immaginario conosce soltanto dinosauri e robot. È la specificità di un'epoca che non è abusivo chiamare apocalittica: sempre di più il temporale

potrà essere garantito solamente dall'eterno, la carne dallo spirito, la ragione dalla fede, il naturale dal soprannaturale.

**12.** Perfino la prossimità potrà essere garantita solamente dall'infinito. Da qui ritorno al primissimo problema posto dal nostro enunciato. In che cosa la carità è un «messaggio»? Nella parabola del buon Samaritano, il sacerdote e il levita sono probabilmente ricolmi del messaggio della carità, e si affrettano sulla strada di Gerusalemme per comunicare questo messaggio, perché Gerusalemme è all'epoca il centro di una rete di comunicazioni. Per questa ragione passano senza fermarsi accanto al poveruomo aggredito dai briganti: la carità è per loro un messaggio. Il Samaritano, lui, si ferma e si avvicina. Perché tale è il capovolgimento operato da Gesù attraverso questa parabola: uno scriba gli chiede «Chi è il mio prossimo?» ed Egli risponde mostrando che è la carità a farci prossimo, che è la carità che realizza la dimensione della prossimità.

Nello stesso senso, in una lettera generale del 1961 Madre Teresa scriveva alle sue suore: «Se Gesù ci ha redenti, lo ha fatto diventando uno di noi. La nostra missione è di fare altrettanto: tutto lo sconforto

dei poveri, non solo la loro povertà materiale, ma anche la loro miseria spirituale, deve essere riscattata, e noi dobbiamo avere in questo la nostra parte». La carità ha fatto sì che il Verbo si facesse carne e che abitasse in mezzo a noi. Detto altrimenti, ciò che distingue la carità della filantropia o da un'opera umanitaria è il fatto che essa si dispiega eminentemente in una prossimità fisica, nel faccia-a-faccia e nel fianco-a-fianco, in un *convivium* di cui la celebrazione eucaristica è la sorgente e il culmine.

Non si tratta dunque di inviare messaggi. Cristo non dice ai suoi discepoli: «Mandate messaggi al mondo intero» ma «Andate nel mondo intero». Il messaggio della carità sta nella prossimità del messaggero, e questo è inestimabile in una postmodernità che ci fa stare incollati a uno schermo mentre le arti della convivialità sono state disimparate a tal punto che ci si perde tra gli artifici dei consumi.

**13.** Ciò permette di comprendere il legame tra la carità e il caritatevole. Come è possibile che l'amore divino, l'amore che guarda l'altro come chiamato ad essere un dio per partecipazione, possa essere stato essere associato alle opere caritative, all'elemosina al «fare la

carità» ? Si può vedere in questo un decadimento e una deformazione diabolica. È quello che pensava giustamente Léon Bloy: «Si hanno trecentomila franchi di rendite, si dà qualche soldo alla porta della chiesa, poi ci si lancia in un'automobile per occuparsi di turpitudini o di stupidaggini. Questo si chiama: Fare la carità. Ah! bisognerà che un giorno Dio, che ha fatto la lingua dell'uomo, vendichi terribilmente questo oltraggio!»

Questa denuncia del «fare la carità» è imprescindibile. E tuttavia, da un altro lato, bisogna riconoscere che la carità implica anche un fare, che c'è un fare della carità che è molto umile, perché questo fare non sta innanzitutto dalla parte della tecnologia, ma di quelle cose semplici di cui abbiamo parlato già prima: offrire da mangiare e da bere, vestire chi è nudo, dare un tetto a chi non ha casa, visitare i malati ed i prigionieri. E qui la virtù più alta si ricongiunge con l'appetito più basso. La carità risponde alla fame. Il suo fare non è quello dei gadget ma del cibo. All'inizio della *Caritas in veritate*, Papa Benedetto XVI parla della vita come vocazione, ma subito dopo aver pronunciato questo termine cita Paolo VI e rimanda al grido di quelli che hanno fame. Lascia inten-

dere che la vocazione divina risponde a questa istanza animale: nutre gli affamati. Si sa che al giorno d'oggi ogni cinque secondi muore di fame un bambino. Ma non si tratta di questo scandalo, si tratta di riconsiderare tutta l'economia a partire dalla carità di un Risorto che durante quaranta giorni sta in mezzo a suoi discepoli e condivide i loro pasti.

La carità ci ricorda che la base dell'economia non sta nell'alta finanza ma nell'agricoltura; che ciò che si gioca nella Silicon Valley è meno importante, meno divino di ciò che si dispiega nelle colture alimentari; che gli alimenti, infine, non dovrebbero essere trattati come merci su cui si specula. Gesù dice che suo Padre è un vignaiolo, (*Pater agricola*), e non un informatico o un agente di borsa, non soltanto perché i computer all'epoca non esistevano o perché non apparteneva a una famiglia di banchieri, ma perché nutrire gli uomini è la prima giustizia e la prima carità.

Mastro Eckhart nota nei suoi Colloqui spirituali (§10): «Se qualcuno fosse in estasi come san Paolo e sapesse che un malato aspetta che gli si porti un poco di zuppa, riterrei preferibile che, per amore, tu uscissi dalla tua estasi e servissi il bisognoso in un amore più grande». Tutta la carità

sta qui. Collega la finitezza e l'infinito, il carnale e lo spirituale, la fame primaria e il fine ultimo. Non si tratta di buoni sentimenti ma di realismo. Le persone sono di una ricchezza incomparabilmente più grande delle

cose, e condividere una zuppa con un inviato dalla provvidenza è meglio di tutte le orge solitarie. Questa è, ai nostri tempi di miraggi tecnologici, la semplice umanità che la carità divina restaura. ■



# L'IMPORTANZA DELLA *DEUS CARITAS EST* PER IL SERVIZIO DI CARITÀ DELLA CHIESA OGGI

S.Em. Card. Luis Antonio G. Tagle



Ritengo sia molto appropriato celebrare con una conferenza internazionale il decimo anniversario della pubblicazione della prima Enciclica di Papa Benedetto XVI *Deus caritas est* (DCE). Già il titolo indica in quale direzione guarda questo congresso: Prospettive a 10 anni dall'Enciclica. Da un lato siamo invitati a riscoprire la ricchezza degli insegnamenti contenuti nell'Enciclica. Dall'altro ci viene ricordato che dobbiamo leggerla nel contesto della realtà concreta del 2016. Non vi è dubbio che l'Enciclica fa luce sulla nostra situazione contemporanea; al tempo stesso gli eventi che hanno avuto luogo nel mondo e nella Chiesa in questi ultimi dieci anni possono confermare, sfidare ed amplificare l'eredità dell'Enciclica stessa. Il Giubileo della Misericordia rappresenta un'occasione unica per una riflessione più ampia sulla DCE. Partendo da questa prospettiva e alla luce dell'esperienza di *Caritas Internationalis* e delle altre organizzazioni caritative, vorrei soffer-

marmi sull'importanza sempre attuale della DCE per il servizio di carità della Chiesa. Per ovvie ragioni potrò trattare solo alcuni punti.

Lo scorso maggio 2015, l'Assemblea Generale delle organizzazioni che fanno parte di *Caritas Internationalis* ha approvato cinque orientamenti strategici ai quali dovrà ispirarsi il nostro servizio di carità nei prossimi quattro anni. Questi sono i cinque obiettivi:

1. Porre la *Caritas* al cuore della Chiesa. Promuovere l'identità cattolica della *Caritas* come servizio essenziale della Chiesa ai poveri.
2. Salvare vite. Ricostruire le comunità, ridurre l'impatto delle crisi umanitarie migliorando il grado di preparazione e la capacità di risposta ai disastri.
3. Promuovere uno sviluppo umano integrale e sostenibile.
4. Costruire una solidarietà globale. Combattere le cause della povertà estrema rafforzando la comunicazione, l'educazione e la mobili-



tazione e potenziando la visibilità della *Caritas*.

5. Rendere più efficace la confederazione delle *Caritas*. Costruire una confederazione più forte fondata su membri professionali ed efficienti e accompagnata dalla formazione del cuore; mobilitare maggiori risorse.

Questi orientamenti e il modo in cui sono stati formulati recano la chiara impronta della DCE. Potremmo dire che l'Enciclica ha "soffiato" il suo spirito sugli orientamenti della *Caritas* che ho appena citato. Al tempo stesso, possiamo affermare con certezza che gli orientamenti strategici della *Caritas* delineano anche percorsi che non erano espressamente contenuti nell'Enciclica. Tuttavia, mi piace credere che l'ultima Assemblea Generale di *Caritas Internationalis* sia stata un atto di ri-ricezione della DCE.

Vorrei ora soffermarmi su alcuni punti trattati nella DCE e sulla loro importanza ancora attuale per il servizio di carità della Chiesa.

### **La Carità – parte della natura della Chiesa, espressione irrinunciabile della sua stessa essenza (DCE 25).**

Papa Benedetto XVI ha sottolineato come il servizio della carità non sia semplicemente un'attività assistenzialistica, ma una manifestazione della vera identità della Chiesa come comunità d'amore. Nelle organizzazioni caritative della Chiesa, quest'ultima

agisce come soggetto direttamente responsabile (non collabora collateralmente) facendo quello che corrisponde alla sua natura (DCE 29). Queste affermazioni contenute nella DCE hanno conseguenze di ampia portata che riflettono la rilevanza attuale dell'Enciclica. Su questo punto vorrei esprimere due considerazioni.

- a) Il servizio della carità (*diakonia*) presuppone ed è inscindibile dalle altre due responsabilità della Chiesa, vale a dire l'annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*) e la celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*). Insieme, queste tre responsabilità o servizi esprimono la natura della Chiesa (DCE 25). Senza la presenza di tutte e tre, la vera natura e la missione della Chiesa non si possono compiere in modo completo. L'"interpenetrazione" dei tre aspetti della natura della Chiesa deve essere esplorata e vissuta più in profondità. Per esempio, la predicazione è un atto d'amore e deve essere motivato dall'amore della Parola e della comunità. I sacramenti devono essere celebrati nella fedeltà alla Parola di Dio e come segni della presenza amorevole di Gesù. Al contrario, il servizio della carità deve essere radicato e purificato dalla Parola e dalla grazia dei sacramenti. Senza questa interconnessione, i tre pilastri si indeboliscono e la stessa testimonianza della Chiesa di fronte all'umanità risulta compromessa.

- b) Relativamente al punto che ho appena introdotto, ascoltiamo che cosa ha osservato il Professor Norbert Mette: «Sondaggi recenti hanno mostrato come le istituzioni caritative delle due principali Chiese tedesche (la *Caritas* cattolica e la *Diakonie* protestante) godano tra i tedeschi di un credito maggiore rispetto alle chiese stesse... L'alta considerazione che gli "estranei" nutrono per istituzioni come la *Caritas* o la *Diakonie* non è eguagliata dal modo in cui tali istituzioni sono viste all'interno delle chiese. I fedeli che partecipano attivamente alla vita della Chiesa attribuiscono probabilmente maggiore priorità all'annuncio del vangelo e alle funzioni religiose in senso stretto». In un'analogia direzione puntano le osservazioni di Joachim Reber, secondo il quale vi è la tendenza, «in molte comunità cristiane i cui membri spesso appartengono alla borghesia consolidata, a rimuovere qualunque pensiero legato agli aspetti più oscuri della vita, delegando alle "organizzazioni professionali caritative" il compito di occuparsi di coloro che sono "al di fuori". I poveri, i deboli, gli abietti, vengono tutti allontanati. Insieme a loro, anche coloro che si occupano di questi emarginati sono sempre più separati dai "cristiani ordinari" e dalle loro parrocchie... Molte comunità hanno creato un'atmosfera tale

da non accogliere le persone che provano vergogna per la propria sfortuna o il proprio fallimento. Restano solo i cristiani virtuosi, giusti, di successo – sono questi i credenti che formano il cuore della comunità a cui sono indirizzati gli sforzi pastorali di sacerdoti, diaconi e assistenti pastorali». Queste due osservazioni descrivono ciò che può accadere quando nella parrocchia il servizio della carità non è ben integrato nei ministeri della Parola e del sacramento. La Chiesa stessa risulta divisa. I "parrocchiani attivi" raramente sono coinvolti nel servizio di carità, mentre chi fa parte delle organizzazioni caritative non partecipa alle funzioni religiose.

### **Il personale delle organizzazioni caritative – necessità di preparazione professionale e formazione del cuore (DCE 31).**

È evidente che la competenza professionale rappresenta un requisito fondamentale per coloro che si occupano dei bisognosi. Tuttavia, poiché il servizio della carità è rivolto a esseri umani che hanno bisogno dell'attenzione del cuore, è necessario che gli operatori pastorali siano condotti a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, affinché possano occuparsi dei sofferenti con autentica compassione.

- a) Dobbiamo ribadire la necessità della competenza. La preparazione profes-

sionale non può essere sacrificata in nome di una "priorità" dell'approccio umano rispetto a quello tecnico. La competenza nell'ambito del servizio offerto è già in se stessa un segno del fatto che ai poveri e ai bisognosi viene dato il meglio che meritano. La formazione tecnica non è in contrasto con la formazione umana. L'incompetenza e la mancanza di energia o di motivazione per prepararsi al servizio sminuiscono le persone cui esso è destinato, oltre al fatto che impediranno di ottenere il risultato desiderato. Tuttavia dobbiamo anche chiederci: come possiamo impedire che la competenza tecnica e la formazione rendano il servizio di carità puramente funzionale o impersonale?

**b)** Vorrei proporre una seria riflessio-

ne su un aspetto della formazione del cuore di coloro che sono coinvolti nel servizio della carità, ovvero l'importanza di non avvicinarsi ai poveri e ai bisognosi da una posizione di superiorità. L'atteggiamento giusto è quello della solidarietà. Chi serve deve essere consapevole che è povero quanto coloro che vengono serviti. Siamo tutti mendicanti. Siamo tutti feriti. Non tutti gli atti esteriori di offerta o di servizio sono altruistici. Quando provengono da una persona piena di sé, essi diventano un insulto per chi ne è il destinatario. Infatti, la concezione secondo cui c'è chi dà solo e c'è chi riceve solo è falsa. Norbert Mette parla anche di un concetto limitato di carità (che io definirei un concetto distorto) legato a una

forma di aiuto. «Tra questi prevale una forma paternalistica di assistenza, che viene offerta da una posizione di superiorità sociale rispetto a coloro che si trovano nel bisogno, oppure atteggiamenti meramente assistenziali basati solo su conoscenze tecniche specifiche. In entrambe le forme di aiuto, chi riceve è concepito come oggetto degli sforzi assistenziali altrui, motivato dal fatto che non sarebbe in grado di aiutarsi da solo. Un approccio completamente diverso consiste nel fornire un aiuto mirato a rafforzare le capacità di auto-aiuto. In questo caso tutte le attività di aiuto saranno concepite in modo tale da non porre coloro che ne sono destinatari in uno stato più o meno evidente di "tutela", ma al contrario li si renderà capaci di impegnare attivamente le proprie risorse per modificare il proprio stato di difficoltà, agendo non solo individualmente ma in collaborazione con chi è colpito da un'analogha situazione». Joachim Reber propone un'acuta osservazione: «La domanda "Che cosa devo fare?" è per coloro che possono decidere liberamente, disporre delle risorse necessarie e accedere alle varie opzioni. In termini biblici, si tratta dei potenti e dei ricchi. Molti cristiani, quando ascoltano i passaggi dei testi biblici nei quali si parla di poveri e ammalati, rispondono automaticamente: "Sì, so che devo aiutarli". Questi cristiani si collocano dalla parte dei ricchi e dei potenti e vedono nei poveri un richiamo al dovere di agire ... È sempre

opportuno, invece, che un cristiano si consideri non solo ricco e potente, ma anche povero e bisognoso di aiuto. In questo modo potremo accogliere il vangelo con una diversa prospettiva: una promessa e non una chiamata all'azione». Chi dona in modo autentico riceve più di quanto ha dato. E chi riceve in modo autentico capisce che i doni ricevuti possono essere condivisi.

Vorrei raccontare un'esperienza che mi è capitata quando ho visitato il campo profughi di Idomeni, in Grecia, lungo il confine con l'ex repubblica jugoslava di Macedonia. Abbiamo visto la sofferenza, abbiamo odorato la sofferenza, abbiamo ascoltato la sofferenza e abbiamo toccato la sofferenza. Si avvertiva con urgenza la necessità di aiutare e di dare il più possibile. Tuttavia, alla fine della visita, mi sono reso conto di aver ricevuto dai profughi e dai generosissimi volontari molto più di quanto avessi dato. La loro testimonianza mi ha trasmesso forza, speranza e un senso più profondo di dignità e nobiltà umana. La donna che supervisionava la distribuzione dei generi di conforto era anche il vice-sindaco della città. Durante una pausa, le ho chiesto se la supervisione delle attività di soccorso facesse parte dei suoi compiti di vice-sindaco. Mi ha risposto che, per quanto la riguardava, si trattava di volontariato. Quando le ho domandato perché si fosse proposta come volontaria, mi ha risposto: «Anche i miei antenati erano profughi. Nel mio corpo



ho un DNA da profuga. Non abbandonerò mai i profughi perché sono miei fratelli e sorelle".

### **L'attività caritativa dei cristiani – indipendente da partiti ed ideologie (DCE 31).**

Le varie politiche e ideologie hanno visioni della carità anche contrastanti. La DCE 31b spiega come, secondo il marxismo, chi si impegna in iniziative di carità si pone di fatto a servizio del sistema di ingiustizia, dello *status quo*. La DCE vuole liberare l'attività caritativa della Chiesa dalla morsa delle strategie e dei programmi di partito. In questo stesso spirito, Papa Benedetto XVI dichiara che la Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile, poiché non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali affinché si affermi la giustizia (DCE 28). Ci troviamo di fronte alla questione, inevitabile ma delicata, della relazione tra il servizio della carità e l'impegno per la giustizia.

a) Invece di fondarsi su una politica di partito o su un'ideologia, la carità parte da un cuore che riconosce il prossimo in chiunque si trovi in uno stato di bisogno. Vedere con il cuore rende universale la risposta dell'amore. Il servizio a persone di

altre razze, religioni, status o appartenenza politica viene offerto semplicemente perché essi sono nostri fratelli e sorelle. Dobbiamo amare anche i nostri nemici, ha detto Gesù. E così la politica della divisione lascia spazio ad una nuova politica, quella della comunione e della solidarietà. Il dialogo ecumenico ed interreligioso si concretizza non solo attraverso la discussione e gli accordi, ma anche grazie a relazioni di amore. Deploriamo il fatto che stati o partiti neghino cibo, acqua, alloggio ed educazione ai loro avversari politici. Deploriamo le numerosi morti e il doloroso esodo di popolazioni provocati da conflitti politici, etnici o religiosi. "Dov'è tuo fratello?" chiede Dio a Caino. Caino deve saperlo? Noi dobbiamo sapere dove sono i nostri fratelli e sorelle? "Sì, dovete sapere dove sono perché essi dipendono dal vostro rispetto e dalle vostre cure. La responsabilità umana che ognuno deve avere verso l'altro è valida sempre e per tutti" (Joachim Reber).

b) Se l'attività di carità consiste nel vedere i fratelli e le sorelle con il cuore e nel servirli con amore, ci rendiamo conto delle loro numerose ferite e della loro necessità di soccorso emotivo e spirituale, di essere accompagnati nel trauma e di avere al loro fianco una presenza rassicurante. Come ha detto Samuel Gregg, l'attivismo sociale

non basta. Ma quando osserviamo i nostri fratelli e sorelle che vivono in povertà, non possiamo non accorgerci come le radici di questa povertà siano l'ingiustizia, la corruzione e l'avidità. Gregory Baum osserva giustamente che il servizio della carità spesso implica un certo grado di impegno politico. Nell'ottica dell'opzione preferenziale per i poveri, la carità si traduce in un grande desiderio di giustizia e nella volontà di agire in modo giusto come risposta al Vangelo. Secondo Enrique Colom, tutti i settori della società, compresi la Chiesa e i soggetti impegnati in iniziative di carità, sono chiamati dall'amore a cambiare il proprio stile di vita, i propri modelli di produzione e di consumo e le strutture di potere che governano la società, al fine di riorientarli in base a una giusta concezione del bene comune. A tutto ciò dobbiamo aggiungere le intuizioni fondamentali di Papa Francesco nella *Laudato si'* sulla giustizia ecologica che svolge un ruolo chiave quando si affronta il problema della povertà. È provvidenziale che *Caritas Internationalis* abbia come patroni la Beata Madre Teresa di Calcutta e il Beato Arcivescovo Oscar Romero.

### **Le organizzazioni caritative della Chiesa – Testimoni credibili di Cristo (DCE 31).**

L'amore non viene esercitato per rag-

giungere altri scopi, soprattutto in funzione del proselitismo o per imporre, anche in modo sottile, la fede della Chiesa alle persone bisognose alle quali prestiamo il nostro servizio. Utilizzare gli atti di carità per raggiungere i propri scopi si chiama manipolazione. Questo non significa mettere da parte Dio. Ma la purezza dell'amore di un cristiano già parla di Dio proprio in virtù della testimonianza.

a) In che modo si diventa testimoni di Dio che è amore? La prima lettera di San Giovanni ci offre un aiuto: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo». Possiamo rendere testimonianza di Dio solo partendo da una convinzione interiore, che è generata e alimentata dal nostro incontro personale con il Dio dell'amore.

b) Testimoniare l'amore richiede una conversione ad esso. Gerard Manion osserva che mentre rivolgiamo, giustamente, la nostra attenzione alle necessità degli altri in tutto il mondo, dobbiamo anche guardare alla vita interna della Chiesa. La carità inizia a casa. L'amore trinitario deve essere sperimentato e manifestato nelle relazioni all'interno



della Chiesa, la quale afferma di essere sacramento dell'amore di Dio. Dice Mannion: "Se la ragione pratica corre il rischio di un accecamento etico, come suggerisce Benedetto, derivante dal prevalere del potere e degli interessi speciali che l'abbagliano, allora l'applicazione della ragione pratica all'interno della Chiesa e nelle istituzioni, organizzazioni e agenzie collegate alla Chiesa può anch'essa cadere nella trappola di questo accecamento etico". Se vogliamo infondere amore nella società, è necessario che la carità animi la vita e le azioni anche all'interno della Chiesa e delle sue istituzioni. La carità inizia a casa, non soltanto perché venga consumata al suo interno ma anche per rendere testimonianza al mondo. Un canto famoso dice: "E sapranno che siamo cristiani dal nostro amore". Questo non è proselitismo, è testimonianza. Una persona che è stata catturata da Dio testimonia in modo radioso questa esperienza con umiltà e amore, e lo stesso farà una comunità Cristiana costantemente rinnovata dall'amore. Permettetemi di concludere questa conferenza con un'altra storia. Lo scorso anno, pochi giorni prima di Natale, ho celebrato l'Eucarestia con i ragazzi di strada e con coloro che vivevano insieme alle famiglie nei bassifondi. Tra loro opera una fondazione caritativa. Il vangelo del

giorno era sulla nascita di Giovanni Battista. La gente chiedeva di lui: "Che cosa sarà mai questo bambino?". E così alla messa ho chiesto ai ragazzi che cosa volessero diventare. Ho invitato alcuni di essi presso l'altare per rendere tutti noi partecipi dei sogni che avevano per se stessi o dei sogni che Dio aveva per loro. Molti di quei ragazzi desideravano diventare insegnanti, medici, poliziotti, attori, ingegneri. La povertà non aveva ucciso la loro capacità di sognare. Tuttavia, poiché praticamente tutti i ragazzi volevano dire la loro, ho dovuto fissare un limite. Ho visto una ragazzina con la camicetta rosa che era già sugli scalini che portavano all'altare. Ho dato indicazioni che fosse lei l'ultima a parlare. Quando si è avvicinata a me, mi sono accorto che era una bambina con bisogni speciali. Era affetta dalla sindrome di Down. Allora le ho chiesto: "Che cosa vorresti diventare?". Con un sorriso enorme e innocente mi ha risposto: "Io voglio amore!". Quella bambina era la voce di tutti i ragazzi poveri del mondo. Era la voce dell'umanità che invita la Chiesa a rendere testimonianza di amore sincero.

*Deus caritas est* ha un'importanza ancora attuale per il servizio di carità della Chiesa perché i poveri esisteranno sempre e perché Dio è amore, amore eterno, amore incarnato, amore misericordioso, amore universale. ■

### Alcune fonti:

- Baum, Gregory, "Le Motu proprio de Benoît XVI sur Le Service de la charité: une analyse théologique critique."  
 Colom, Enrique, "L'attività caritativa della Chiesa, spunti di lettura della *Deus caritas est*."  
 Gregg, Samuel, "*Deus caritas est*: The Social Message of Pope Benedict XVI."  
 Mannion, Gerard, "Charity Begins at Home...an Ecclesiological Assessment of Pope Benedict's First Encyclical."  
 Mette Norbert, "Love as Evidence for the Truth and the Humanity of Faith: A Roman Catholic Perspective on the Significance of 'Caritas' in the Life of the Church."  
 Murphy, Charles, "Charity, not Justice, as Constitutive of the Church's Mission."  
 Morgese, Francesco, "*Deus caritas est*. La Chiesa: *koinonia* e *diaconia* d'amore."  
 Radford Ruether, Rosemary, "Separating charity and justice."  
 Reber, Joachim, "A Commentary to Norbert Mette: 'Love as Evidence for the Truth and the Humanity of Faith: On the Significance of 'Caritas' in the Life of the Church.'"





# ORIENTAMENTI DI ANTROPOLOGIA CRISTIANA PER IL SERVIZIO DI CARITÀ DELLA CHIESA ALLA LUCE DELL' ENCICLICA *DEUS CARITAS EST*

Rev. Prof. Paolo Asolan

## 1. La carità edifica la Chiesa ed è essenziale alla sua missione

Uno sviluppo adeguato e pertinente del nostro tema si trova molto ben delineato e trattato da parte dell'autore stesso di *Deus caritas est* nel *Discorso ai partecipanti alla Plenaria di "Cor Unum"* del 19 gennaio 2013, al quale naturalmente rinvio, e rispetto al quale il mio intervento si configura appena come la ripresa di alcuni temi rilevanti dal punto di vista della concreta prassi pastorale, così come si conviene appunto a degli *orientamenti*.

Papa Benedetto affermò in quell'occasione:

Il tema "Carità, nuova etica e antropologia cristiana", che voi affrontate, riflette lo stringente nesso tra amore e verità, o, se si preferisce, tra fede e carità. Tutto l'*ethos* cristiano riceve infatti il suo senso dalla fede come "incontro" con l'amore di Cristo, che offre un nuovo orizzonte

e imprime alla vita la direzione decisiva (cfr. Enc. *Deus caritas est*, 1). L'amore cristiano trova fondamento e forma nella fede. Incontrando Dio e sperimentando il suo amore, impariamo «a non vivere più per noi stessi, ma per Lui, e con Lui per gli altri» (*ibid.*, 33).

Il che significa, innanzitutto, che l'intreccio vivente e personale di verità e di amore, che è Cristo stesso, assegna all'azione ecclesiale non soltanto il compito dell'evangelizzazione, ma anche quello della *diakonia*, cioè del servizio della carità. Così intenderemo qui la *carità*, ben consapevoli degli sviluppi altrimenti possibili che lo studio del termine autorizza.

Il primo orientamento potrebbe essere così sintetizzato: *la carità edifica la Chiesa e rimane essenziale alla sua missione*.

Come sappiamo, a questo specifico tema Benedetto XVI ha dedicato la

seconda parte dell'Enciclica che qui commemoriamo<sup>1</sup>:

«Tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo: cerca la sua evangelizzazione mediante la Parola e i Sacramenti, impresa tante volte eroica nelle sue realizzazioni storiche; e cerca la sua promozione nei vari ambiti della vita e dell'attività umana. Amore è pertanto il servizio che la Chiesa svolge per venire incontro alle sofferenze e ai bisogni, anche materiali, degli uomini. È su questo aspetto, su questo *servizio della carità*, che desidero soffermarmi in questa seconda parte dell'Enciclica»<sup>2</sup>.

Un tale servizio è correttamente e da subito posto dal Papa in necessaria correlazione con gli altri compiti costitutivi della Chiesa, evitando così il rischio che la *diakonia* venga intesa semplicemente come un settore di attività distinte dalle altre:

«L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati

l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe lasciare anche ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza»<sup>3</sup>.

Annotiamo subito una prima implicazione, che consiste nel compito di sorvegliare quell'inflessione negativa della prassi della carità che assume i tratti di una competenza appannaggio degli addetti ai lavori – quali sono gli operatori degli organismi della carità. Una tale delega favorisce, se non addirittura produce, l'ipertrofia degli apparati che finiscono per divenire autoreferenziali o comunque burocratici. Organizzazione e competenza<sup>4</sup> rimangono requisiti necessari, ma in ambito pastorale essi o vivono di ecclesialità o muoiono di separatezza. La prassi della carità è possibile solo nel contesto di una azione pastorale organica (che integri, cioè, tra loro i tre compiti costitutivi) e sulla base di una comunità cristiana viva e vivace.

La tipicità cristiana nel servizio della carità non è data dal sovrapporsi dell'ispirazione religiosa alla pratica sociale, ma – come afferma ancora Papa Benedetto al n. 29 di *Deus caritas est*

– da una specifica motivazione e sensibilità, da un *humus* e un *habitat* che rendono l'azione di carità parte di una qualità totale di vita, di cui la comunità cristiana è luogo e manifestazione.

Il rischio dell'assorbimento della carità da parte delle prassi invalse nelle forme e nelle strutture della solidarietà sociale mostra aspetti sui quali riflettere, che vanno dalla difficoltà a percepire la prassi caritativa cristiana nella sua tipicità e nei suoi legami intrinseci con la fede (correndo così il rischio dell'*omologazione*, o dell'incapacità a contrastare antropologie dissonanti a quella biblica) alla riduzione della religione a sottosistema di riferimento per la soluzione degli squilibri generati dagli altri sottosistemi (correndo così il rischio di interpretare la fede in termini meramente funzionali, e non più come luogo centrale dei riferimenti cardinali di vita e di senso).

Se è vero che il servizio di carità non può essere strumentalizzato con fini di proselitismo, e se è vero che non è l'adesione di fede un pre-requisito da verificare in chi si aiuta, è anche vero che tutto questo non giustifica l'identità o l'opacità di un'azione che dovrebbe essere ecclesiale e cristiana e che invece, così facendo, smentisce se stessa. Si accrediterebbe un'identità di chiesa che si vede affidati dei ser-

vizi dalla società, o che prende essa stessa l'iniziativa di fronte a problemi ed emergenze, non però quella di una chiesa che costitutivamente è generata e animata dalla carità.

Una prospettiva così problematica deriva – forse – anche da un sapere teologico che fatica a rapportarsi correttamente con la prassi<sup>5</sup>, per cui le tematiche legate al servizio della carità appaiono inesorabilmente o diretta deduzione del dato dottrinale o corpi e settori separabili (e di fatto separati) dalla sostanza viva della comunità cristiana, anche se ad essa riconducibili<sup>6</sup>. La lezione di *Deus caritas est* consiste nell'affermazione di una prospettiva secondo la quale l'impegno della comunità cristiana (come del singolo cristiano) per la costruzione di un'umanità redenta – e in primo luogo, quindi, per l'attenzione ai bisognosi, ai sofferenti, agli emarginati e agli oppressi – non può considerarsi in alcun modo accessorio e succedaneo all'azione ecclesiale, ma coesistente e sostanziale. Possiamo qui notare come le difficoltà di riconoscere il servizio della carità come autentica prassi ecclesiale derivi da quella comprensione 'religiosa' del cristianesimo che tende a confinarlo nel culturale e nel privato. È compito di chi è impegnato nella prassi della carità, innanzitutto, restituire a tale prassi

<sup>1</sup> Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO COR UNUM, *Deus caritas est. Atti del convegno mondiale sulla carità*, 23-24 gennaio 2006.

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 19.

<sup>3</sup> Idem, 25.

<sup>4</sup> Cfr. N. METTE, *Gemeinde werden durch Diakonie*, in L. Karrer (ed.), *Handbuch der praktischen Gemeindeführung*, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1992, 208: «La competenza professionale è richiesta, sia per fornire responsabilmente determinate prestazioni, sia per essere in grado di porre l'attenzione su carenze di sviluppo dello Stato sociale».

<sup>5</sup> Cfr. S. LANZA, *Introduzione alla Teologia pastorale 1. Teologia dell'azione ecclesiale*, Queriniana, Brescia 1989, capp. 3 e 4.

<sup>6</sup> Cfr. le critiche di H. STEINKAMP, *Diaconia della Chiesa dei ricchi e dei poveri*, in *Concilium* 24(1988) 611-623.



lo spessore di una responsabilità storica che è radicata nel Regno, di cui è segno e parola concreta.

Non si tratta solo di ribadire l'amore e la carità quali dimensioni originarie e pervasive dell'agire cristiano, ma di esporre tutta intera la comunità cristiana all'esercizio concreto della carità (fino alle sue implicazioni economiche e politiche), in quanto questo esercizio non costituisce un lusso né un abuso: piuttosto, un «atto dovuto per fedeltà alla propria natura e missione»<sup>7</sup>.

L'Enciclica conserva intatta, a dieci anni dalla sua pubblicazione, la fondamentale indicazione teologico-pastorale di operare in ogni tempo della chiesa quel discernimento critico e progettuale capace di dare a questo esercizio nativo una figura concreta ed efficace. Si tratta non solo di argomentare sulla necessità di quell'impegno, ma di determinare nelle concrete condizioni storico-culturali le sue figure operative congruenti.

Si innesta qui il discernimento circa l'antropologia soggiacente a tale impegno, nonché l'analisi e la valutazione circa il contesto storico-culturale nel quale essa è chiamata a evangelizzare *integralmente*.

## 2. Nell'esercizio della carità entra

### sempre in campo il rapporto tra Dio e l'uomo

Un secondo orientamento potrebbe essere così espresso: nell'esercizio della carità entra sempre in campo il rapporto tra Dio e l'uomo. Cosicché quando ci poniamo la domanda "quale uomo vogliamo servire e promuovere? Che cosa consideriamo quale suo vero bene?", non ci poniamo soltanto una questione accademica o strategica ai fini dell'efficacia di quel che facciamo, ma diamo forma esplicita a quel che altrimenti rimarrebbe implicito.

Sempre nel servizio della carità noi agiamo secondo una certa immagine di Dio e dell'uomo che abbiamo, e di come essi entrino in relazione tra loro<sup>8</sup>. La nostra pastorale della carità manifesta comunque una precisa forma che noi istituamo di quel rapporto: una forma che ha sempre bisogno di convertirsi alla pienezza di Cristo (cfr. *Ef* 3,14-21).

Non tutte le antropologie prevedono questo rapporto. Non tutte le visioni di uomo che le culture, fattesi plurali, ospitano al loro interno, considerano l'uomo alla luce di Cristo.

Così che senza radicamento e senza una continua conversione alla carità di Cristo, anche il servizio ecclesiale della carità può contraddirsi in altret-

tante occasioni di allontanamento dal disegno buono di Dio e la nostra vita umana. Quel disegno iniziato con la creazione e culminato nell'incarnazione e risurrezione del Figlio di Dio.

La sfida posta in questo tempo alle comunità cristiane e agli degli organismi cattolici di carità è di dare forma cristiana al rapporto che lega tra loro Dio e l'uomo.

Così anche il concreto servizio della carità diventa una percorribile via di incontro e di comunione tra Dio e l'uomo e degli uomini tra loro, cioè un cammino di salvezza integrale, che non si esaurisce nel "fare cose".

### 2.1 antropologie inadeguate

In base a che cosa possiamo misurare o conoscere il bene che promuove

la vita umana? Quel che è necessario perché la sua esistenza sia degna e compiuta? Quale uomo e quali beni dell'uomo intendiamo promuovere?

Capita di collaborare con enti governativi, internazionali, comunque non cattolici – come è giusto e doveroso collaborare – che presto o tardi rivelano di avere un'idea dell'uomo e del suo bene talora in contrasto con quella che ci è stata rivelata da parte di Dio, in Cristo Gesù.

Vi sono, ad esempio, organismi e politiche di sviluppo, che intendono lo sviluppo umano in un senso unicamente economico, come accesso il più ampio possibile ai beni di consumo, intesi sempre e solo in senso materiale. È l'antropologia dell'uomo-consumatore: chi serve questa antropologia



<sup>7</sup> B. SEVESO, Il ministero della chiesa verso il povero, in AA. VV., *La carità e la Chiesa. Virtù e ministero*, Glossa, Milano 1993, 139.

<sup>8</sup> J. Pieper, al quale l'Enciclica molto deve, così si esprime: «È evidente, a questo proposito, che la concezione che si ha dell'uomo non può non essere coinvolta nella disamina del tema dell' "amore"; essa è già sempre in gioco. È confermato anche dalla famosa disputa descritta da Platone su quest'argomento»: J. PIEPER, *Sull'amore*, Morcelliana, Brescia 2012<sup>2</sup>, 107.

è preoccupato di soddisfare bisogni materiali, di creare mercati sempre più accessibili, di proporre *standard* di vita sempre più elevati. È l'idea che l'uomo sia quasi un corpo senza anima, senza cultura, senza relazioni sociali: unicamente preoccupato di sistemarsi al meglio.

Uno sviluppo umano che fosse così inteso è seriamente messo in questione, ad esempio, dalla questione ecologica: non è vero che consumare sempre più risorse garantisca un futuro buono all'essere umano.

Vi sono, ancora, antropologie che trattano l'uomo considerandolo a prescindere da tutta quella rete di relazioni che lo ha fatto esistere e che sostengono la sua vita concreta. Sono visioni dell'uomo in un certo senso figlie della modernità, dell'uomo che si mette al centro dell'universo quale individuo che decide della verità e della consistenza della realtà a partire da se stesso.

Le antropologie che sposano questa idea di uomo arrivano a giustificare scelte compiute in nome dell'utile soggettivo e non del bene; e arrivano a interpretare la realtà non quale essa si dà a conoscere, ma quale la percepisce il soggetto. In una antropologia del genere, l'etica, le leggi e più in generale la vita sociale devono essere a servizio dell'individuo, secondo una logica che alla fine fa prevalere il punto di vista di chi ha più potere.

Vi sono, poi, ambiti, nei quali la questione di chi è l'uomo e di quale sia il

suo vero bene gioca un ruolo fondamentale: e sono gli ambiti della vita affettiva e familiare.

Il complesso fenomeno della "rivoluzione sessuale", difficile da ricostruire in tutte le sue radici e in tutte le sue rivendicazioni politiche e culturali, ultimamente ha generato una messa in discussione di che cosa sia l'identità di genere e il ruolo specifico del maschio e della femmina.

La maternità e la generazione, in particolare, hanno conosciuto una configurazione diversa a partire dall'esclusione della trasmissione della vita dall'esercizio della sessualità. Più in generale, la sessualità umana si è fatta più terreno di dibattito se non di scontro, e meno di incontro, tra uomo e donna.

Forse ancora più vistosa è la realtà di antropologie che esplicitamente accantonano l'ipotesi che l'uomo sia creato e dipenda da Dio. Un po' per il diffondersi di determinate teorie evoluzioniste che "spiegano" – contraddittoriamente – l'uomo come frutto del caso, un po' perché la religione in sé è sempre più ritenuta una questione irrisolvibile o senza senso... pur con caratteristiche diverse da contesto a contesto, la questione del rapporto tra Dio e l'uomo è stata come messa in cantina. Si percepisce che è imbarazzante, o che non abbiamo gli strumenti esperienziali e concettuali per affrontarla, come se Dio e l'uomo facessero vite separate, e non fossero invece l'uno in relazione all'altro. Così assistiamo, per

esempio, alla rimozione del problema del male, del peccato, che è spesso la causa delle sofferenze e delle ingiustizie delle quali ci occupiamo nel nostro servizio. Invece, come scrisse al n. 25 della *Centesimus Annus* san Giovanni Paolo II:

«l'uomo creato per la libertà porta in sé la ferita del peccato originale, che continuamente lo attira verso il male e lo rende bisognoso di redenzione. Questa dottrina non solo è parte integrante della Rivelazione cristiana, ma ha anche un grande valore ermeneutico, in quanto aiuta a comprendere la realtà umana. L'uomo tende verso il bene, ma è pure capace di male; può trascendere il suo interesse immediato e, tuttavia, rimanere ad esso legato. L'ordine sociale sarà tanto più solido, quanto più terrà conto di questo fatto e non opporrà l'interesse personale a quello della società nel suo insieme, ma cercherà piuttosto i modi della loro fruttuosa coordinazione. Difatti, dove l'interesse individuale è violentemente soppresso, esso è sostituito da un pesante sistema di controllo burocratico, che inaridisce le fonti dell'iniziativa e della creatività. Quando gli uomini ritengono di possedere il segreto di un'organizzazione sociale perfetta che renda impossibile il

male, ritengono anche di poter usare tutti i mezzi, anche la violenza o la menzogna, per realizzarla»

## 2.2 l'antropologia dell'uomo imago Dei

Alla domanda "chi è l'uomo?" e "quale è il suo vero bene?" fin dalle prime pagine la Bibbia risponde: è *un essere creato a immagine e somiglianza di Dio* (cfr. *Gen* 1,27-28).

Si tratta di un'espressione che, con ogni verosimiglianza, fa riferimento a una pratica comune agli antichi regni. Quando un sovrano estendeva il proprio dominio su territori stranieri, erigeva statue di se stesso a significare la sua presenza e il suo potere. Nell'orizzonte del radicale rifiuto dell'idolo, che caratterizza la pagina biblica, è l'uomo la rappresentazione vera e vivente della signoria regale di Dio sulla terra, proprio come l'immagine del re eretta nelle varie province dell'impero è il senso visibile del dominio del re<sup>9</sup>. Ripresa in ambiente sapienziale, l'espressione mantiene questa connotazione: l'uomo è la presenza-visibilizzazione di Colui al quale l'immagine si riferisce<sup>10</sup>.

L'uomo assume dunque un ruolo centrale di significazione e di mediazione nell'ambito della realtà creata: egli non può comprendersi né essere compreso al di fuori di questa relazione fonda-

<sup>9</sup> B. ANDERSON, *Understanding the Old Testament*, Englewood Cliffs, 1966, 153.

<sup>10</sup> Cfr. U. VANNI, *Immagine di Dio invisibile, Primogenito di ogni creazione* (Col 1,15), in *La cristologia in San Paolo. Atti della XXIII Settimana Biblica*, Brescia 1976, 101: «... possiamo dire che l'uomo è immagine di Dio in quanto, a chi lo considera adeguatamente nella sua attività, fa conoscere e capire Dio...».

mentale che lo fa essere.

L'immagine di Dio è costituita dalla realtà umana nella sua complessità, vista nella sua densità esistenziale e nella sua concretezza storica. Proprio perché dono, la creazione dell'uomo diventa compito. Creare è infatti più che fare, e «il segreto ultimo di un dono è che esso pone l'altro nella capacità, a sua volta, di porsi come soggetto capace di donare»<sup>11</sup>.

*Deus caritas est*, al numero 11, interpreta da subito il tema dell'*imago Dei* in relazione alla creazione della donna e al rapporto tra uomo e donna.

Mi sembra importante raccogliere qui almeno alcune implicazioni di questa scelta, peraltro del tutto fedele al messaggio che la Scrittura dà circa l'uomo.

Come afferma il Papa, nel rapporto uomo-donna possiamo riconoscere innanzitutto il carattere contingente della creatura umana: l'io ha bisogno dell'altro, dipende dall'altro per il suo compimento. Adamo registra una mancanza che lo apre ad un *fuori di sé*. L'uomo esiste sempre in relazione, in rapporto all'altro io<sup>12</sup>. È persona, non individuo.

Il rapporto tra maschile e femminile è allo stesso tempo di *identità e di differenza*. Godono di pari dignità, sono simili, ma rimangono irriducibilmen-

te diversi, e questa diversità non è riconducibile a un semplice problema di ruoli, ma esige di essere compresa ontologicamente.

La verità della differenza nel senso della originarietà e originalità biblico-cristiana è non solo alterità, ma relazione. È contemporaneamente *rispecchiamento* (Gn 2, 23: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa») e *differenza* (Gn 1,27: «maschio e femmina li creò»). Questa unità/diversità si tiene nella reciprocità, cioè in una identità, che è costituita da entrambe (*rispecchiamento e differenza*).

La differenza sessuale, e dunque la sessualità umana in genere, appartiene all'uomo immagine di Dio. Perciò, quando rispondiamo alla domanda «chi è l'uomo?», dovremmo evitare ogni chiusura nell'intracosmico (la sessualità non è puramente un dato animale, biologico); come anche ogni riduzione al puro elemento spirituale, disincarnato quasi dal corpo.

La comunione è essenziale nell'uomo, ed è parte del suo essere ad immagine di Dio. La reciprocità dialogica, la compagnia l'uno all'altro, il superamento della solitudine, sono compiti iscritti nella missione della Chiesa, sposa di Cristo. Anche per questo, come afferma Papa Benedetto in quel numero, l'amore sponsale rimane l'*analogatum princeps*

di ogni genere di amore<sup>13</sup>, compreso quello tra Dio e l'uomo (in particolare, nel mistero dell'unione ipostatica) e quello tra l'uomo e la realtà.

Sempre l'uomo si rapporta con l'altro da sé e con il reale in termini di amore: di *eros* e di *agape*.

Il nostro servizio non potrebbe essere autenticamente umano se non considerasse – in teoria e nella prassi – la totalità di tutti questi fattori.

In questo senso, il necessario discernimento circa i criteri dell'azione caritativa non nasce da una volontà impositiva, o da strategie che mirano a una qualche egemonia culturale, quanto da uno sguardo sull'uomo che si pone dentro allo sguardo stesso di Dio, a come Dio stesso guarda a ciascuno di noi (cfr. *Gen* 1,26-28). È dentro a questo sguardo che è possibile riconoscere l'assoluta dignità della persona umana, la natura del suo legame con l'Assoluto e la sua trascendente e inalienabile vocazione<sup>14</sup>.

### 3. Occorre aver cura dell'identità cristiana (o dello specifico contributo

### dei cristiani alla vita del mondo)

Viene da questo un terzo orientamento, che è necessario ad articolare il rapporto tra l'assoluto proprio di Dio e la contingenza delle culture e delle realtà umane; l'umana ricerca della verità e la risposta offerta nella fede dallo Spirito di Verità (cfr. *Gv* 16, 13-15); i tentativi di auto-salvezza propri dell'uomo e la partecipazione alla Pasqua di Cristo.

Occorre aver cura dell'identità cristiana. Sappiamo come questo rapporto si sia fatto problematico, specialmente in Occidente<sup>15</sup>.

L'Enciclica affronta alcuni aspetti di questo compito al n. 31.

Occorre una nuova creatività che potremmo sommariamente definire "culturale" – cioè inerente a tutto ciò che l'uomo è e porta dentro alla sua vita, quanto a significati e destini – che comporta almeno tre fattori:

- a) la necessità di una cultura pubblica come orizzonte;
- b) l'urgenza di un rinnovato e incisivo profilo di identità cristiana, stretta nel paradosso dell'esigenza di

<sup>13</sup> Cfr. V. S. SOLOV'EV, *Il significato dell'amore*, Edilibri, Milano 2003.

<sup>14</sup> «Quale fu la ragione che tu ponessi l'uomo in tanta dignità? Certo l'amore inestimabile col quale hai guardato in te medesimo la tua creatura e ti sei innamorato di lei» (CATERINA DA SIENA, *Dialogo della Divina Provvidenza*, XIII, 45).

<sup>15</sup> Secondo Stroumsa «la conversione è l'altra faccia della definizione essenzialmente dogmatica della nuova religione: essa implica una scelta tra la verità e l'errore [...] Una scelta di fede sta alla base dell'identità, sia individuale sia collettiva, e istituisce un elemento di intolleranza nella definizione stessa di identità cristiana» (G.G.STROUMSA, *La formazione dell'identità cristiana*, Morcelliana, Brescia 1999, 135). Rincarà la dose M. Foucault, per il quale il Cristianesimo (e la religione in genere) deve essere inteso come discorso strettamente collegato alla pratica del potere (Cfr. A. CAMERON, *Redrawing the Map: Early Christian Territory after Foucault*, in *Journal of Religious Studies* 76 (1986) 266-271: «Foucault was interested in Christianity as the provider of a totalizing and therefore repressive discourse, which spreads a different kind of power relation»).

<sup>11</sup> A. GESCHÉ, *La création: cosmologie et anthropologie*, in «Revue théologique de Louvain» 14 (1983) 161.

<sup>12</sup> Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle donne*, 7.



dire se stessa in maniera incisiva e netta e della persistenza della sua posizione di pratico monopolio nel mercato dei servizi religiosi (almeno nelle vecchie Chiese occidentali);

- c) la proposta del riconoscimento del ruolo pubblico della religione (e, quindi, del necessario presupposto della libertà religiosa), non solo considerata quale agenzia di servizi sul territorio, ma come componente qualificata che incoraggia la convergenza sociale e culturale, da perseguire con lucidità e pazienza finché non diventi possibile articolare – in un quadro di libertà e verità – *valori pubblici comuni*.

Attraverso il dialogo e il confronto. Il franco e aperto confronto culturale,

infatti, non relativizza la fede cristiana; la preserva piuttosto dall'irrigidimento ideologico.

Tra questi valori pubblici comuni vanno annoverati e tutelati la centralità della persona umana, la difesa della sua dignità, l'accompagnamento nella sua promozione, il riconoscimento della famiglia monogamica di uomo e donna, la centralità dell'educazione, il valore dei corpi intermedi e quello della sussidiarietà.

Questi sono alcuni degli elementi che attestano la specificità e l'originalità della novità cristiana, che trova riscontro esemplare nel ben noto passo della lettera a Diogneto: una originalità consapevole, in cui l'identità non si smarrisce e non prevarica, ma si pone

come riferimento. Non una nazione *tra* le nazioni, ma una nazione *dalle* nazioni<sup>16</sup>. Nel senso che i cristiani non sono, come tutti i popoli, un membro definito e a se stante nel corpo dell'umanità, ma si trovano ovunque come anima nel corpo.

#### 4. Occorre "far entrare" Dio nel mondo attraverso il servizio ai poveri

Che cosa aggiunge di proprio e di specifico, ai nostri orientamenti antropologici, il tema dei poveri, cioè di coloro che si aspettano la salvezza da qualcun altro?

Bisognerebbe innanzitutto chiedersi se i bisognosi siano a tutti gli effetti Chiesa, o se non siano piuttosto i destinatari di un servizio che appare consecutivo, secondo ed esterno, al costituirsi della Chiesa stessa. Dunque, non costitutivi dell'identità della comunità cristiana, quanto occasione per una manifestazione delle sue opere buone.

La tripartizione dell'azione pastorale – largamente affermata – nei tre settori dell'evangelizzazione, della liturgia e della carità in un certo senso rivela una logica tutt'altro che inclusiva, sia della chiesa rispetto alla società, sia dei poveri rispetto alla chiesa.

Proprio in forza di una differenziazione rispetto alla società civile dell'*etsi Deus non daretur* l'agire ecclesiale si trovò

di fronte all'esigenza di ricomporre in maniera più persuasiva un intero pastorale. Questo intento, di per sé lodevole e anche corretto, venne (e viene) realizzato in chiave remissiva, cedendo a quella spinta socio-culturale che delimita il campo della religione al privato e il senso pubblico della Chiesa a ruoli di supplenza socio assistenziale. Di fatto operando una ritirata pratica della cosiddetta pastorale ordinaria dai luoghi della vita quotidiana della gente, ritenuta profana, laica, secolare e dunque non appartenente al *proprium* dell'azione pastorale.

Secondo l'interpretazione restrittiva di quel trinomio trova auto-copertura e, in qualche modo, anche auto-justificazione il ritrarsi circoscritto e intraecclesiale dell'azione messa in campo dalla chiesa.

Mentre i poveri edificano la Chiesa e le rendono manifesto il mistero di Cristo e la sua grazia. Insegna *Evangelii gaudium*, a proposito del quarto principio sociale esposto dal Papa e denominato "il tutto è superiore alla parte":

«Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qual-

<sup>16</sup> Non però come *triton genos* / *tertium genus*, espressione assai rara nella letteratura cristiana antica come già rilevato da A.von Harnak (cfr. al contrario di J. JÜTHNER, art. *Barbar*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, I, Hiersemann, Stuttgart 1950, 1173-1176).



cosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti. A noi cristiani questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la chiesa ci trasmette e ci invita a predicare. La sua ricchezza piena incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti» (nn. 236-237, *passim*).

Dunque, riconoscere i poveri e vivere in comunione con loro, relazionarci nei termini di una ri-comprensione di noi stessi alla luce della nostra comunione con loro, significherà innanzitutto *lasciarci evangelizzare da loro*. Lasciare che operino in noi quella ri-comprensione di noi stessi che la loro richiesta di riconoscimento opererà in noi e nella nostra "contro-offerta ermeneutica", per stare al vocabolario di Rosenzweig<sup>17</sup>.

È proprio nelle persone bisognose, deboli, umiliate, che possiamo riconoscere più chiaramente questa forza di novità e di carità che viene dal Signore. Lui che si è fatto piccolo e debole continua oggi a farsi incontrare nelle persone piccole e deboli: dunque in chi lo cerca, in chi vive nella solitudine e nel buio interiore, negli affamati, nei disabili, in quanti per svariati motivi vivono ai margini.

Questi piccoli sono i custodi della forza misteriosa di Cristo che abita nei deboli e li rende immagine sua (cfr. *Mt* 25,40: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»).

Per trovare la risposta alla domanda "chi è l'uomo agli occhi di Dio?", occorre che ci poniamo accanto a loro, che ci lasciamo interpellare dal riconoscimento che essi avanzano nei nostri confronti, dentro al quale possiamo discernere la presenza e le chiamate di Cristo stesso. I poveri non sono, perciò, unicamente il terminale della carità della Chiesa, o il punto di arrivo del nostro cammino di fede, quasi il luogo nel quale mettiamo in pratica tutto ciò che in precedenza abbiamo ascoltato, capito e celebrato del vangelo. Non si diventa prima cristiani per poi arrivare, per interna coerenza e senso del dovere, a mettersi a servizio dei poveri. Piuttosto è grazie a loro che si diventa cristiani: che si rielabora la nostra identità, grazie al volto di Cristo che essi manifestano e che non potremo conoscere altrimenti. Parlando di Raphael e Philippe, le prime due persone con un handicap mentale con le quali aveva vissuto, il fondatore dell'Arca – Jean Vanier – scrive: «Certo, essi desideravano che io facessi determinate cose per loro, ma più profondamente essi desideravano essere amati in verità d'un amore che

riconosce la loro bellezza e la luce che brilla in loro, un amore che gli rivela il loro valore e la loro importanza dentro l'universo. Il loro grido per la comunione ha suscitato e fatto sgorgare nel mio cuore il mio grido per la comunione. M'hanno fatto scoprire dentro di me un pozzo, una fontana di vita, una sorgente d'acqua viva»<sup>18</sup>.

I poveri, le persone lacerate da domande di fronte alle quali restiamo a volte come muti e spaventati, ci chiedono l'essenziale: trovare un amore che sia senso a quello che stanno vivendo, che li restituisca alla vita. Com-

prendiamo subito che un amore così non è nelle nostre disponibilità, anche noi lo stiamo cercando. Proprio chi è povero ci costringe a non accontentarci, a non rimuovere la sua presenza e le sue domande (teoriche e pratiche), e a volgerci con lui a cercare il volto di Dio, il solo capace di risponderci, il solo che illumina la nostra vita.

Non fuggire, stare, condividere questa povertà e questa debolezza che a poco a poco ci fanno entrare sempre più in profondità nel mistero di Dio, che fa sgorgare la vita anche attraverso le nostre ferite. ■

<sup>18</sup> J. VANIER, *La Communauté, lieu du pardon et de la fête*, Fleurus/Bellarmin, Paris-Montréal 1988, 99



<sup>17</sup> F. P. CIGLIA, *Fra Atene e Gerusalemme. Il "nuovo pensiero" di Franz Rosenzweig*, Marietti, Genova-Milano 2009, 238.



# L'ENCICLICA *DEUS CARITAS EST*: PROSPETTIVE PER LA TEOLOGIA DELLA CARITÀ

Prof. Rainer Gehrig



## Introduzione

Un po' più di dieci anni fa ero qui, tra i partecipanti del congresso internazionale sulla carità (gennaio 2006), animato da una grande curiosità, in attesa della prima Enciclica di Papa Benedetto XVI, per di più sulla carità. Per quanti seguono tale tema, il documento rappresentava un riconoscimento e un necessario orientamento, poiché la teologia della diaconia della carità si trovava in una situazione di astinenza quanto a riflessione da parte del magistero papale (Pompey, 2007, p. 20). Con l'Enciclica pressoché in uscita, durante l'udienza il Papa ci ha offerto un messaggio chiaro, proponendo egli stesso un'introduzione e una guida per la comprensione del suo documento: "in questa Enciclica, i temi 'Dio', 'Cristo' e 'Amore' sono fusi insieme come guida centrale della fede cristiana" (Benedetto XVI, 2006b). Le risposte in ambito teologico sono state nume-

rose, giungendo a definire l'Enciclica come un "catalizzatore per lo sviluppo successivo della teologia della carità" (Baumann, 2014, p.111), "un ispirato programma teologico per una pratica rinnovata della Chiesa" (Pompey, 2007, p.9). Sebbene l'obiettivo del Santo Padre non fosse quello di individuare, in questo documento, le coordinate della teologia della carità come scienza teologica, ve ne possiamo ritrovare alcune prospettive fondamentali. Insieme all'Enciclica successiva, *Caritas in veritate*, del 2009, la *carità nella verità* figura, a partire da quel momento, come una dottrina centrale per lo sviluppo di un fondamento teologico del servizio caritativo ecclesiale. Esporrò in questa sede alcune prospettive, senza pretendere di trattarle esaustivamente, da non considerare comunque come quadro normativo per lo sviluppo della teologia della carità, ma piuttosto come una proposta per un



dialogo tra responsabili e operatori del settore socio-caritativo. Il mio obiettivo è quello di suscitare una riflessione più sistematica, radicata e praticata negli ambiti dell'insegnamento e della formazione teologica, con una rilevanza ai fini della pratica caritativa della Chiesa e dei suoi organismi.

### 1. Come concepire oggi una teologia della carità?

Con la sua prima Enciclica, Benedetto XVI individua un elemento chiave per rispondere a questa domanda, posta dal magistero ecclesiale. La comprensione teologica della carità ruota intorno alle dimensioni teologiche e antropologiche dell'amore, che il Papa tocca con un vasto ragionamento filosofico, biblico e teologico. Riaffermare questa centralità è oggi necessario, poiché la teologia della carità viene messa in discussione su vari fronti, alcuni dei quali desidero ora qui brevemente menzionare.

#### 1.1. Traguardi di una disciplina che si sviluppa

I classici manuali di teologia della carità, come ad esempio il Royo Marín (1963) presentano le caratteristiche della virtù teologale della carità da una prospettiva morale tomista come *amore di Dio, amore di sé stessi e amore del prossimo* e riuniscono le questioni secondo lo schema molto noto della morale generale e di quella specifica. Comprendono elencazioni sistematizzate

che della pratica della carità nelle varie opere di misericordia, gli elementi positivi e quanto contrasta tale amore. Tutte le spiegazioni si indirizzano ad un lettore cristiano, credente, alla ricerca di un orientamento teologico sistematico. La società stessa vi appare come oggetto della carità, nella prospettiva della sua dimensione sociale. La chiarezza sistematica si concentra sull'individuo e sul suo sforzo di crescere nella virtù della carità, spiega il Che, il Quando e il Quanto nell'esercizio della carità, ma illustra scarsamente i processi di accompagnamento di un bisognoso, come utilizzare concretamente le risorse della fede nell'azione caritativa, come organizzare la comunità per agire, come strutturare un organismo caritativo e come affrontare le cause dell'impoverimento e dell'ingiustizia strutturale nel nostro mondo globalizzato. Di fronte a questa spiegazione morale classica, che è ancora vigente oggi per spiegare le caratteristiche teologiche della diaconia cristiana (Oriol Taret, 2000, pp. 208-243) sin dalla fine del XIX secolo nasce la necessità di riflettere sulla pratica caritativa organizzata nel contesto di una società industrializzata, di uno stato sociale *in nuce*, di un'impostazione più scientifica negli ambiti sociale ed economico, di analisi della realtà sociale con nuovi metodi empirici, insieme alla professionalizzazione dell'impegno sociale. In tale situazione di modernità globalizzata nasce una necessità di forma-

zione e riflessione che incoraggia in Germania, all'inizio del XX secolo, la creazione di centri studi e di formazione specifica nella scienza della carità e un coordinamento delle opere caritative dapprima a livello nazionale (1897) e poi anche a quello diocesano sotto il nome di *Caritas*. La teologia della carità in questo contesto si articola come "una scienza della carità che si occupa della rispettiva virtù cristiana, nella misura in cui essa si palesa nella vita comunitaria cristiana, quale libera espressione a partire da una coscienza e volontà soprannaturale comunitaria, nel libero sostegno urgente alla comunità (emergenza), che nasce dalla forza e dalla motivazione soprannaturale dell'amore di Dio". (Keller, 1925, p.45). Come scienza pratica, questa teologia si avvale di diverse scienze ausiliarie (scienze umane), realizza uno studio storico dell'attività caritativa e ne analizza le pratiche organizzate a soccorso di vari gruppi di persone in condizioni di necessità, nel contesto della collaborazione con lo stato sociale e altri agenti sociali. Rispetto all'approccio morale individuale si osservi qui l'orientamento verso l'aspetto "comunitario" e del "libero intervento" nella contestualizzazione (stato sociale e regime di concertazione secondo il principio di sussidiarietà). Sulla base di tali esperienze e condizioni del mondo accademico tedesco, la teologia della carità evolve verso una scienza della carità in un campo che ottiene

uno *status* di disciplina propria, come avviene per la dottrina sociale della Chiesa, all'interno delle facoltà di teologia, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II. Se si comparano varie definizioni di teologia della carità (Pompey, 1997, 1999, 2001; Haslinger, 2004, 2009; Hilpert, 1997), è possibile sintetizzare alcuni elementi centrali comuni condivisi dagli autori:

- Tutti gli autori concordano sul fatto che la teologia della carità / scienza della carità sia una disciplina teologica con un suo ruolo proprio.
- Appartiene alle scienze pratiche, le scienze dell'azione.
- Il campo di studio e di ricerca è la prassi caritativa della Chiesa.
- Dialoga con altre scienze sociali ed umane.
- La ricerca comprende l'analisi empirica e teorica dei contenuti rilevanti della fede e della tradizione nella pratica caritativa individuale, comunitaria e le sue forme organizzate.

In America Latina e nei Caraibi, la crescente consapevolezza di vivere in una situazione economica, politica, sociale e culturale specifica, espressa e condivisa nei documenti conclusivi delle Conferenze Generali dell'Episcopato Latinoamericano a partire da Medellín (1968) e Puebla (1979) fino ad Aparecida (2007), crea una dinamica nuova nell'articolazione della teologia della carità. Sotto il segno dell'*irruzione dei poveri* come fattore fondamentale, la teologia non si vede solamente ri-con-

dotta al contenuto dell'amore misericordioso, ma si considera ri-compresa secondo una metodologia propria (Scannone, 2000, p.358ss.): *intellectus amoris* (Sobrin, 1992, p.47ss.). Inviterei in questa sede a realizzare anche un'analisi e una riflessione simili per l'Africa e l'Asia, allo scopo di conoscere in dettaglio l'evoluzione della teologia della carità in tali contesti.

### 1.2. Le difficoltà attuali nel parlare di carità

L'attualità presenta oggi molte sfide per la teologia della carità. Lo stesso Papa Benedetto XVI ne nomina alcune, iniziando dalla difficoltà insita nella parola *amore/ carità* nella società di oggi (DCE 2): la svalutazione del termine obbliga a tradurre e chiarire la

ricchezza del concetto al fine di comprendere la vita umana e la pratica caritativa. Un'altra difficoltà risiede nelle logiche presenti nei vari campi sociali e che influenzano lo spazio tipico della diaconia, che possiamo descrivere utilizzando un modello sistemico (Starnitzke, 1996), secondo il quale altri sistemi come il diritto (giusto/ingiusto), l'economia (pagare/non pagare), la medicina (malato/sano), la scienza (vero/falso), la politica (dominare/non dominare) ecc., attraverso le loro logiche e funzionalità, possono mettere in discussione o emarginare le logiche del servizio della carità quali il dono, la gratuità e la condivisione, intese non come scambi reciproci ma come espressioni dell'amore di Dio misericordioso in una comunità d'amore.

Nella *Deus caritas est*, Papa Benedetto tratta in modo più esaustivo soltanto lo spazio politico (DCE 26-29) e critica l'atteggiamento di "attivismo e [...] secolarismo di molti cristiani" (DCE 37) nel servizio della carità descrivendo il disprezzo della preghiera che è forza propria e specifica dell'impegno caritativo. Nell'Enciclica *Caritas in Veritate*, il Santo Padre descrive dettagliatamente le logiche economiche, sociali e culturali e la necessità di recuperare quelle della carità nella verità come antidoto e progetto trasformatore della società. Soprattutto nell'ambito del servizio sociale, con la sua professionalizzazione, si sviluppa un'etica professionale specifica e una metodologia di lavoro nelle scienze sociali che comportano, nel contempo, la costruzione di un contesto interpretativo, di un'ermeneutica propria indipendente da altrui riferimenti morali e religiosi (Luhmann, 1973). Tale autonomia non è di per sé negativa, ma ha un effetto secolarizzante quando si pone come superamento dei modelli morali e religiosi. Viene messo in discussione se la teologia della carità sia un contributo necessario per la comprensione dell'azione caritativa, soprattutto a motivo delle dimensioni mondiali delle situazioni strutturali di ingiustizia. Si può rilevare anche come i servizi sociali si concentrino verso interventi programmati, soluzione di problemi, amministrazione di casi e disconnessione con gli ambiti vitali e comunitari.

Articolare la teologia nel contesto dei servizi sociali professionali raccoglie la sfida di giustificare il valore aggiunto della teologia nel campo dell'impegno sociale (Doležal, 2012; Krockauer; Bohlen & Lehner, 2006; Scales & Kelly, 2012; Singe, 2006), ovvero, proporre la teologia come una *scienza di riferimento necessaria* che arricchisce il servizio sociale professionale. Caratteristica di questa teologia è proprio il suo carattere cristiano, che presuppone il suo sviluppo in quanto scienza (integrazione della ragione), il suo carattere di riferimento per il servizio sociale (pratico, concentrato su teorie per la prassi, modelli di pratiche, metodi, ecc.), con un approccio contestualizzato (esistenza, situazioni sociali ed esperienze del campo dei servizi sociali), elementare e originariamente diaconale (misericordia e giustizia) e una teologia pastorale pratica (Lechner, 2000, pp.219 ss).

### 1.3. "Cenerentola o Bella Addormentata" – il numero limitato di luoghi di riflessione, ricerca ed insegnamento della teologia della carità

In relazione a Germania, Francia, Italia e Spagna, autori come Baumgartner (2002), Hermanns (1997), Haslinger (2009) e Gehrig (2015) commentano con preoccupazione la scarsità di centri di ricerca, insegnamento e riflessione sulla teologia della carità nelle facoltà di teologia. Lungi dall'essere materia obbligatoria negli studi di teologia, si vede ridotta a specifiche



cattedre oppure non è nemmeno presente nei piani di studio. I ruoli di "Cenerentola" della teologia, o addirittura di "Bella Addormentata" non si confanno certamente ad una dimensione fondamentale della Chiesa. Mediante le prospettive che mi accingo a presentare spero di risvegliare l'interesse a promuovere il diritto di cittadinanza della teologia della carità rinnovata dagli apporti del magistero papale.

#### 1.4. La pluralità dei fondamenti teologici della carità o diaconia

Attualmente esiste una pluralità di fondamenti teologici della pratica caritativa o diaconia, a seconda delle tradizioni confessionali e degli approcci degli autori (cf. Rüegger, H. & Sigrist, C., 2014). In ambito cattolico, è importante entrare in dialogo con questi fondamenti per comprenderne i punti di contatto, le differenze e progredire verso una proposta teologica pratica della *fedé che si rende operosa per mezzo della carità* (Gal 5,6). Interrogarsi sui fondamenti teologici dell'azione caritativa può essere un compito da condividersi tra teologia della carità e dottrina sociale della Chiesa, come testimoniano vari incontri tenutisi qui a Roma negli ultimi anni (Dal Toso & Schallenberg, 2014 y 2015; Schallenberg & Dal Toso, 2016), ma anche in altri luoghi (Glatzel, & Pompey, 1991; Marx, 1999). Non è pertinente in questa sede, ma anche le encicliche sociali di Benedetto XVI rappresentano una

provocazione per la dottrina sociale della Chiesa nei termini del concetto "*caritas in veritate in re sociali*" (Civ 5), annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società (Roos, 2015, p.13), espressione epistemologica che completa il *duplex ordo cognitionis* (legge naturale e rivelazione, Nothelle-Wildefeuer, 1991) con un *triplex ordo*, che riconosce nell'amore un principio per la conoscenza teologica (Rubio de Urquía & Pérez-Soba, 2014; Pérez-Soba, 2014). L'Enciclica *Deus caritas est* risponde alle questioni dei fondamenti teologici della carità con alcuni orientamenti strategici:

- a) *mantenere l'unità dell'amore divino e umano (eros/agape) come cardine del servizio della carità* (DCE 3-11)
- b) *un radicamento cristologico dell'azione caritativa* (DCE 12-18)
- c) *la proposta di un profilo specifico della carità ecclesiale* (DCE 25; 31 ss.).

Ritourneremo in seguito su queste linee per un ulteriore approfondimento.

#### 2. Fondamenti teologici dell'amore: rivalutazione dell' "Amore" per la riflessione teologico-pratica sulla diaconia.

La prima prospettiva per una teologia della carità a partire dalla *Deus caritas est* è proprio quella di analizzare, descrivere, comprendere le caratteristiche dell'amore cristiano nelle sue dimensioni teologiche, antropologiche e pratiche. Nella pratica, questa prospettiva ha una speciale importanza

in una carità diaconale come amore cristiano organizzato.

#### 2.1 Amore: prospettiva ermeneutica concettuale per la teologia della carità (DCE 3-11)

La prospettiva ermeneutica dell'Enciclica obbliga a riflettere, recuperare e rivalutare soprattutto il campo semantico dell'"amore" partendo da una prospettiva teologica, ma allo stesso tempo in dialogo con i significati nelle diverse culture, religioni e linguaggi odierni (DCE 2). Questa ermeneutica a partire dalla fede, che ricerca, secondo Benedetto XVI, l'unità dell'"amore", consentirebbe nel contempo di comprendere meglio il centro della vita umana e l'essenza del Dio trinitario. La teologia della carità non può prescindere da questo sforzo intellettuale di comprendere in maniera profonda l'interrelazione tra le diverse dimensioni dell'amore umano a partire da una prospettiva teologica, a partire dalla fede attraverso il patrimonio biblico e dalla sua traduzione nelle esperienze attuali. Punto di partenza sono le esperienze di fede dei primi cristiani, radicati nella tradizione biblica, che creano questo nuovo campo semantico dell'*agape* per esprimere l'amore condiviso, ricevuto da Dio nella figura di Cristo attraverso lo Spirito Santo, un amore che crea comunità e che trasforma l'esistenza personale e sociale. In tale prospettiva ermeneutica, la teologia della carità deve entrare

in dialogo con le riflessioni e i contributi della filosofia (Hilbrand, 1971; Kuhn, 1975; Lotz, 1979; Pieper, 1972), ma anche della teologia protestante (ad esempio Jeanrond, 2010; Knauer, 2006; Stock, 2000; Wischmeyer, 2015), della psicologia (Fromm, 1967; Sternberg, 1989) e della sociologia (Beck & Beck-Gernsheim, 2001; Kuchler & Beher, 2014; Luhmann, 1982), sebbene si concentri sull'approccio teologico e sul legame con la pratica caritativa. L'Enciclica contribuisce a questo compito sottolineando la capacità di amare radicata nella stessa natura umana, compito che ha la sua importanza soprattutto a motivo delle tendenze a sostituire il termine "carità" con "solidarietà" o "giustizia" nell'ambito dell'impegno e dell'etica sociale.

#### 2.2 Radicamento cristologico dell'azione caritativa

Nell'Enciclica, vi sono molte connessioni cristologiche tra l'amore naturale e sovrannaturale e la pratica caritativa ecclesiale. È vero che l'imperativo dell'amore per il prossimo è iscritto nella natura stessa dell'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio (DCE 31). Questa prospettiva antropologica creazionista coadiuva nell'apertura verso la collaborazione con altri attori: la presenza di Gesù nei poveri, la sua identificazione con loro (Mt 25,40) fonde in Gesù l'amore di Dio e del prossimo (DCE 15). In Cristo comprendiamo la nostra umiltà nel servi-



zio, che culmina nell'offrire se stessi: "devo essere presente nel dono come persona" (DCE 34). A partire dall'incontro intimo con Dio, imparo a guardare l'altro secondo la prospettiva di Gesù Cristo (DCE 18). Il Papa è cosciente del fatto che un amore tanto radicale verso l'altro richiede un cibo spirituale, un rapporto vitale con le altre due dimensioni ecclesiali come la *leiturgia* e la *martyria* e obbliga anche ad includere la spiritualità come prospettiva della teologia della carità. Secondo esperti della teologia di Joseph Ratzinger come Menke, per il Papa era importante continuare in linea con il lavoro e la logica di *Dominus Jesus*, per unire amore, *eros* e carità con la cristologia: "La carità ecclesiale, così come l'intervento caritativo di ogni cristiano deve intendersi in primo luogo come partecipazione all'amore crocifisso del Salvatore, o meglio come inclusione nella sua rappresentazione (*representatio Christi*). Se concepissimo l'aiuto come applicazione, conseguenza o imitazione dell'amore di Cristo, allora avremmo semplicemente un programma politico o ideologico per il miglioramento delle condizioni di vita di una cultura o dell'umanità nel suo complesso" (Menke, 2008, p.57).

La creazione di un *ethos* specifico comunitario, la fraternità interna, comprende l'estensione della missione costitutiva della Chiesa *ad extra* come inclusione nella *representatio Christi*. Con questo approccio cristologico si può

comprendere anche meglio, nella seconda parte dell'Enciclica, l'importanza della Chiesa come comunità d'amore dove non deve esistere povertà (DCE 20) e la critica del proselitismo. Le pubblicazioni di Koch del 2010 e 2012 completano l'analisi cristologica presente nell'Enciclica: "Dio e Cristo nell'organizzazione caritativa non devono essere parole estranee; esse in realtà indicano la fonte originaria della carità ecclesiale. La forza della *Caritas* dipende dalla forza della fede di tutti i membri e collaboratori" (Benedetto XVI, 2006b).

Tale radicalizzazione cristologica non si comprende senza considerarne il fondamento nella Trinità. L'Enciclica menziona questo fondamento soltanto all'inizio come fondamento teologico e in DCE 19 viene utilizzato come riferimento per l'azione caritativa ecclesiale. Le motivazioni si concentrano sulla realtà pneumatologica da cui nasce l'amore ecclesiale sia come dimensione *ad intra* (unità della comunità) che *ad extra* (servizio ai bisognosi). Ci rimane una spiegazione più vasta dell'importanza di questo fondamento per la pratica caritativa e la riflessione teologica sulla carità.

### 2.3 Il profilo specifico della carità ecclesiale (DCE 31ss.)

In questo paragrafo l'obiettivo teologico si focalizza sulla riflessione su ciò che caratterizza l'intervento caritativo nelle organizzazioni caritative ecclesiali come *opus proprium* (DCE 29ss.).

Nel paragrafo precedente abbiamo già menzionato il profilo indipendente dell'intervento caritativo in relazione allo Stato. In questo anche il Papa sottolinea il pericolo di cadere nella pretesa di risolvere tutti i problemi del mondo. È comprensibile che soprattutto in paesi con Stati molto deboli o molto corrotti, la Chiesa sembri essere l'unico spazio per promuovere uno sviluppo sociale, con il pericolo che i nostri organismi possano trasformarsi in ministeri dello sviluppo; bisogna però valutare molto bene i pro e i contro, riflettere sulla posizione della Chiesa in tale situazione, considerare le alternative che esistono e come poter mantenere l'identità ecclesiale. All'*agape* che è Dio, descritto nella prima parte dell'Enciclica, deve corrispon-

dere l'*agape* della Chiesa: ricordiamo che fa parte della sua intima natura (DCE 25) nel triplice compito intercorrelato (*kerygma-martyria, leiturgia e diakonia*). Il Papa fa un passo avanti, sottolineando che non è soltanto l'attività caritativa, ma tutta la Chiesa che deve essere concepita come uno spazio e un rapporto di *agape* (sacramenti, parole, evangelizzazione, organizzazione, ecc.). La Chiesa stessa ne è il soggetto, dal livello particolare fino alla Chiesa universale (DCE 32). Le indicazioni sulla strutturazione ecclesiale del servizio, con la responsabilità del Vescovo nella Chiesa particolare, corrispondono proprio all'ecclesialità dell'amore e sono state maggiormente concretizzate nel *Motu Proprio Intima Ecclesiae natura* (2012). Possiamo



riassumere questo primo approccio come responsabilità istituzionale di vivere come autentica comunità d'amore, una Chiesa come Corpo di Cristo, sacramento di amore e di misericordia. Le caratteristiche che seguono ci porteranno avanti nella comprensione della pratica caritativa.

### 3. Come vivere l'amore?

La teologia della carità non descrive solamente su un piano teorico gli aspetti fondamentali della carità come amore divino, ma si vede interpellata dalla questione pratica di come vivere questo amore nel mondo di oggi, nella nostra vita come cristiani, nel nostro servizio della carità e nelle comunità d'amore.

#### 3.1 Prospettiva storica della teologia della carità (DCE 20-26)

Dai numeri dal 20 al 26, l'Enciclica *Deus caritas est* include una breve rassegna delle radici storiche della pratica caritativa ecclesiale, che mostra che la teologia della carità può e deve abbeverarsi alla tradizione storica ecclesiale, mantenendo così viva la ricca tradizione della pratica caritativa. Questa multiforme tradizione ci mostra la capacità creativa di reinventare l'amore ecclesiale, la permanenza della forza che lo Spirito Santo regala nei momenti di persecuzione, di abbandono, di crisi umana e mondiale. È interessante osservare che, agli inizi del XX secolo, con la rifondazione della teologia della carità in Germania, in un contesto di

industrializzazione e di stato sociale *in nuce*, uno degli assi programmatici di questa nuova disciplina era proprio la ricerca sul patrimonio storico della tradizione caritativa cristiana e soprattutto della Chiesa cattolica. Partendo da questa eredità del XIX e XX secolo, con le sue pubblicazioni, oggi rimane il compito di continuare ad includere le conoscenze accumulate, aggiornandole con i risultati e i nuovi progressi delle scienze storiche per mantenere viva questa coscienza storica e la sua importanza per la pratica attuale.

#### 3.2 Prospettiva compassionevole dell'attività caritativa a partire dall'unità dell'amore (Eros+Agape)

L'unità di *eros/agape* (DCE 5 e 6), tanto sostenuta da Papa Benedetto XVI, nella pratica caritativa con i bisognosi deve essere altresì elemento del profilo specifico della diaconia caritativa della Chiesa (Pompey, 2006; 2007, pp.56ss.): non soltanto la ragione e un lavoro professionalmente ben realizzato, ma anche l'*Eros* debbono essere presenti nell'intervento caritativo. Questo *eros* era già presente in quei testi biblici che mostrano un Dio che prova amore per il suo popolo (DCE 11), che si commuove sin nelle viscere. "L'*eros* di Dio non è soltanto una forza cosmica primordiale; è amore che ha creato l'uomo e si china verso di lui, come si è chinato il buon Samaritano verso l'uomo ferito e derubato, giacente al margine della strada che

scendeva da Gerusalemme a Gerico". (Benedetto XVI, 2006b). In Gesù Cristo questo amore divino si trasforma in amore oblato e questa offerta si celebra e si fa presente nell'eucaristia, *sacramentum caritatis*. La trasformazione eucaristica conduce alla missione dell'intervento caritativo come trasformazione interpersonale in cui si dà continuità all'oblazione di Cristo. L'unità di *eros/agape* rende dinamiche le relazioni nello Spirito; infatti, i bisognosi non richiedono soltanto orientamenti (contenuti) o aiuti materiali, attenzioni tecnicamente corrette, ma un rapporto personale (DCE 34), affettivo e corporale (*miseri cor dare*): credi nelle mie possibilità? La nostra è una fede caritativa relazionale in Gesù Cristo e i contenuti della fede si comprendono soltanto attraverso questo rapporto di amore caritativo (Pompey, 2006, p.119).

#### 3.3 L'attenzione del cuore – la dimensione testimoniale della carità (DCE 31; 36 ss.)

Il Papa menziona come secondo elemento la caratteristica dell'immediatezza del servizio, il suo carattere di urgenza e la necessità di esercitarlo e organizzarlo in modo professionale ed impegnato (DCE 31a). Nel contempo, il testo sottolinea la necessità di un'attenzione del cuore – ritengo che sia proprio questa seconda parte che il Papa voglia sottolineare, in cui la teologia della carità ha un ruolo importante nella preparazione di programmi di formazione che accompagnino

gli operatori sia nel loro percorso di crescita personale che nella fede, in modo che essi stessi possano vivere questo incontro con Dio in Cristo che consente loro di testimoniare l'amore di Dio in quei rapporti di servizio in modo autentico, non imposto né artificiale. L'attenzione del cuore non va intesa come tecnica di comunicazione, ma come presenza personale motivata dalla fede. La formazione spirituale e la vita spirituale nei rapporti caritativi, la pratica della fede nella comunità d'amore nutrita dalla sua fonte, creano una cultura testimoniale dell'amore misericordioso di Dio, del suo carattere gratuito e personale. Abbiamo bisogno di ricerca, formazione dei formatori, processi di accompagnamento, spazi condivisi, risorse e tempo destinati a questo compito per poter sperimentare maggiormente l'amore di Cristo che ci spinge (2 Cor 5,14). In una società così lontana dalla Chiesa ma nella quale, allo stesso tempo, manteniamo una vasta rete di servizi caritativi, non disponiamo naturalmente di un numero sufficiente di persone desiderose di collaborare a queste esperienze e a questa cultura di amore. Si apre pertanto anche la prospettiva di creare, all'interno dei nostri organismi, spazi di evangelizzazione graduale, nel rispetto della libertà delle persone ma proponendo sempre chi siamo e ciò che condividiamo. In questa prolusione non possono mancare, quale parte integrante di

questo patrimonio vivo, gli esempi dei santi della carità, e soprattutto di Maria, Madre del Signore (DCE 40-42), ma più che in un semplice ricordo storico, i santi ci accompagnano spiritualmente, possiamo condividere la loro vita e da loro sgorgano fonti di ispirazione, nascono organismi che durano, carismi che si rinnovano come ad esempio le Associazioni di San Vincenzo de' Paoli che, dal XVII secolo, hanno creato una famiglia caritativa.

### 3.4 Apertura ecumenica nel dialogo teologico sull'intervento caritativo

L'Enciclica ha suscitato una grande eco nelle varie confessioni e ha ricordato l'apertura e la collaborazione in questo campo, in cui condividiamo, all'interno della religione cristiana, una comune eredità cristologica e biblica, persino su aspetti ecclesiologici (Pompey, 2006, p.113; Pompey, 2007, pp.143ss.). Il Papa invita a questa apertura ecumenica verso la diaconia protestante e la filantropia ortodossa, non soltanto a livello interconfessionale, ma creando anche ponti interreligiosi sul tema della compassione e dell'amore. Al riguardo, sono importanti progetti condivisi di ricerca, congressi, la collaborazione concreta *in loco* e i progetti di cooperazione internazionale.

### 4. La teologia della carità come scienza teologica propria

Il Papato di Benedetto XVI e quello attuale di Papa Francesco incarnano

con gesti diversi la centralità dell'amore nella vita cristiana e nella missione evangelizzatrice della Chiesa di oggi. Questo rivolgersi verso il centro della fede cristiana comporta uno sforzo testimoniale pratico e una sintesi integrale dell'identità ecclesiale nell'interrelazione tra *leiturgia*, *martyria* e *diakonia* per il nostro tempo. La profonda riflessione dell'Enciclica sul rapporto tra giustizia e carità (DCE 26-29) serve non soltanto a comprendere l'interrelazione tra giustizia e carità o a salvaguardare la libertà religiosa nell'attività caritativa autonoma, ma contribuisce anche ad operare un discernimento tra la missione ecclesiale di instaurare un giusto ordine attraverso l'orientamento delle coscienze mediante i principi espressi dalla dottrina sociale della Chiesa, e gli obblighi dello Stato e della politica. Sono i fedeli laici impegnati nella società che devono essere protagonisti in questo campo, guidati dai principi della DSC (pratica della giustizia), ma per la Chiesa resta soprattutto il servizio della carità nella comunità d'amore come *opus proprium* e con le sue caratteristiche specifiche, come abbiamo visto nei capitoli precedenti. Per quest'espressione della natura intima della Chiesa è necessario, a mio avviso, anche uno spazio specifico di riflessione, ricerca, formazione e orientamento affinché la Chiesa, nelle sue *Caritas* e altri organismi ecclesiali di impegno caritativo possa:

a) offrire una risposta efficace alla ne-

cessità di formazione del cuore dei suoi membri (DC 31a), nel contesto di un servizio organizzato in una società complessa e con vari attori.

- b) migliorare continuamente il servizio organizzato e la testimonianza che implica.
- c) instaurare un dialogo su basi scientifiche con altre scienze umane, focalizzato sull'intervento e la sua organizzazione.
- d) raggiungere un maggiore sviluppo dell'approccio scientifico proprio (amore come principio epistemologico).
- e) permettere un *feedback* metodico della teologia e della Chiesa a partire dalla pratica.
- f) conseguire una maggiore collaborazione interdisciplinare all'interno delle discipline teologiche sulla carità e sull'amore.

Desidero spiegare gli elementi di questa disciplina con lo schema che segue, basandomi sugli spunti dall'Enciclica *Deus caritas est* e i contributi dei colleghi di Friburgo ed Olomouc.

La teologia della carità in questo schema concettuale vuole facilitare il fondamento teologico della pratica della carità nella verità, a partire dalla rivelazione del Dio trinitario come comunità d'amore. I contributi teologici centrali su questo ministero (teologia sistematica) e la filosofia coadiuvano nella comprensione concettuale e nella sua connessione all'antropologia. Con questa parte avremmo i fondamenti

teologici per il servizio della carità nella comunità d'amore.

Lo schema prosegue con un doppio sviluppo collegato: dimensioni esistenziali e dimensioni etiche con rispettive scienze e funzioni, che comprendono anche vari fondamenti scientifici. I vari compiti che si possono qui delineare sono: mantenere un dialogo teologico vivo interdisciplinare e con altre scienze umane e sociali sull'essenza dell'amore/carità, il suo ruolo come luogo teologico, la sua portata come energia che trasforma sia dal punto di vista personale che comunitario, la sua capacità epistemologica *ad intra* (per la fede e la realtà ecclesiale), ma anche *ad extra* nell'analisi sociale.

Lo schema scende poi sul piano degli obiettivi nelle due dimensioni complementari, che si incarnano anche in espressione ed esperienza biblica e nella tradizione caritativa cristiana, ma che, allo stesso tempo, rispondono ad una visione antropologica integrale.

Lo schema riflette soprattutto l'interdisciplinarietà della teologia della carità, che non si limita soltanto alla parte del radicamento teologico: a partire da questo *corpus* teorico il punto finale è l'analisi della pratica concreta negli organismi e la riflessione critica, insieme ad un'elaborazione congiunta di migliori pratiche affinché il servizio della carità sia sempre di più una testimonianza autentica dell'amore di Dio. ■



Tavola 1: Schema concettuale della teologia della carità

RIVELAZIONE DI DIO COME COMUNITÀ TRINITARIA D'AMORE IN GESÙ CRISTO TEOLOGIA & FILOSOFIA (RIFLESSIONE E INSEGNAMENTO SU DIO AMORE) ANTROPOLOGIA INCARNATA (INSEGNAMENTO SULL'ESSERE UMANO)			
FONDAMENTI DEL MINISTERO DELLA CARITÀ NELLA COMUNITÀ D'AMORE			
Dimensioni esistenziali/ontologiche del ministero della carità		Dimensioni etiche del ministero della carità	
Pratica della teologia della carità	Scienze umane	Etica individuale	Etica sociale
Funzione costituyente	Funzione di sostegno	Funzione di orientamento	Funzione di accompagnamento
Sostegno e cura esistenziale spirituale	Sostegno e cura fisico-medica, psicologica e socio-materiale	Consulenza personale morale	Miglioramento strutturale delle condizioni di vita
La carità nella verità - via maestra teologica per il ministero e la comunità d'amore forza dell'amore			
Fondamenti scientifici dogmatica, spiritualità, pastorale, missiologia	Fondamenti scientifici Scienze naturali e sociali (medicina, psicologia, pedagogia, servizi sociali, ecc.)	Fondamenti scientifici Teologia morale, soprattutto etica delle virtù	Fondamenti scientifici DSC e morale sociale (Encicliche sociali)
<b>Obiettivo</b> Mediazione e rinnovamento di ► Forza di vivere, energia per la vita, coraggio e motivazione ► Senso della vita, concetti e prospettive della vita Sostegno attraverso ► Una fede vissuta ► La pratica della speranza e della carità nei rapporti uno a uno o "Comunità d'amore" nelle parrocchie mediante la CONDIVISIONE ► di vita, ► delle sofferenze e ► della fede	<b>Obiettivo</b> Restituzione e conservazione delle dimensioni essenziali della vita: ► corporale, ► cognitiva, ► psichica, ► sociale, ► materiale e, ► politica.	<b>Obiettivo</b> Conservazione micro-sistemica dei limiti etici in campo caritativo e nel modo di vivere del beneficiario: ► Non mentire, ► Non ingannare, ► Non sfruttare, ► Non abusare, ► Non distruggere.	<b>Obiettivo</b> Principi sociali macro-sistemici per il modo di vivere: ► Bene comune ► Solidarietà ► Sussidiarietà ► Sostenibilità Ordine di vita insieme alla preservazione delle condizioni di vita ► fisiche, ► biologiche, ► sociali, ► economiche e ► politiche.
<b>Orientamento biblico</b> Opere di misericordia spirituale, carismi dello Spirito Santo e "Inno della carità" (1Cor 13)	<b>Orientamento biblico</b> Opere di misericordia corporale, racconto del giudizio finale (Mt 25,31-46), il Samaritano misericordioso (Lc 10,25-37)	<b>Orientamento biblico</b> Decalogo	<b>Orientamento biblico</b> Le Beatitudini del discorso della montagna (Mt 5,3-12)
PRATICA DEL MINISTERO DELLA CARITÀ NELLA COMUNITÀ D'AMORE			

Riferimenti bibliografici

Baumann K. (2014), Die katholische lehr- amtliche Position zur Sorge um die Armen und Bedrängten aller Art, In C. Sigrist & H. Rüegger (Eds.), *Helfendes Handeln im Span- nungsfeld theologischer Begründungsan- sätze*, TVZ, Zürich, 2014, pp.111-122.

Baumgartner I. (2002), Kann man Men- schennähe durch ein Studium der Caritas- wissenschaft lernen? Herausforderungen der Caritaspraxis heute, In S. Demel, L. Ge- rosa, P. Krämer & L. Müller (Eds.), *Im Dienst der Gemeinde. Wirklichkeit und Zukunfts- gestalt der kirchlichen Ämter*, LIT, Münster, 2002, pp.272-284.

Beck U. & Beck-Gernsheim E. (2001), *El nor- mal caos del amor. Las nuevas formas de la relación amorosa*, Paidós, Barcelona, 2001.

Benedetto XVI (2006a), Enciclica *Deus ca- ritas est* sull'amore cristiano, in AAS 98,3 (2006), 217-252.

Benedetto XVI (2006b), *Discorso del San- to Padre Benedetto XVI ai partecipanti ad un congresso internazionale organizza- to dal Pontificio Consiglio Cor Unum* (23 gennaio 2006), Tratto da [http://w2.vati- can.va/content/benedict-xvi/es/spe- eches/2006/january/documents/hf\\_ben- xvi\\_spe\\_20060123\\_cor-unum.html](http://w2.vati- can.va/content/benedict-xvi/es/spe- eches/2006/january/documents/hf_ben- xvi_spe_20060123_cor-unum.html)

Benedetto XVI (2012), *Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio Intima ecclesiae na- tura sul servizio della carità*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2012.

Dal Toso G. P., & Schallenberg P. (Eds.) (2014), *Nächstenliebe oder Gerechtigkeit. Zum Ver- hältnis von Caritastheologie und Christlicher Sozialethik*, Schöningh, Paderborn, 2014.

Dal Toso G. P., & Schallenberg P. (Eds.) (2015), *Iustitia et caritas. Soziallehre und Diakonie als kirchlicher Dienst an der Welt*, Schöningh, Paderborn, 2015.

Doležel J. (2012), *Cirkevní sociální práce na pozadí encykliky Deus caritas est*, Palacký University Publishing House, Olomuc, 2012.

Fromm E. (1967), *El arte de amar*, Paidós, Bu- enos Aires, 1967. Traduzione italiana: *L'arte d'amare*, Il Saggiatore, Arnoldo Mondadori Editore, 1963.

Gehrig R. (2015), Training and formation on Caritas-Theology (CT) and Catholic Social Teaching (CST), In G. P. Dal Toso, H. Pom- pey, R. Gehrig & J. Doležel, *Church Caritas Ministry in the Perspective of Caritas-Theo-logy and Catholic Social Teaching* Palacký University, Olomuc, 2015, pp.91-123.

Glatzel N., & Pompey H., (Eds.), *Barmherzig- keit oder Gerechtigkeit? Zum Spannungsfeld von christlicher Sozialarbeit und christlicher Soziallehre*, Lambertus, Freiburg.

Haslinger H. (2004), Was ist Caritaswissen- schaft? *Theologie und Glaube*, 94(2), 2004, 145-164.

Haslinger H. (2009), *Diakonie. Grundlagen für die soziale Arbeit der Kirche*, Schöningh, Paderborn, 2009.

Heim M., & Pech J. C. (Eds.) (2013), *Zur Mitte der Theologie im Werk von Joseph Ratzinger / Benedikt XVI. (Ratzinger Studien Vol. 6)*, Friedrich Pustet, Regensburg, 2013.

Hermanns M. (1997), Die Verknüpfung von Sozialethik und Caritaswissenschaft bei Heinrich Weber. *Jahrbuch für Christliche So- zialwissenschaften*, 38, 1997, 92-114.

Hildebrand D. v. (1971), *Das Wesen der Liebe. Gesammelte Werke Vol. III*, Regensburg, 1971.

Hilpert K., (1997), *Caritas und Sozialethik. Elemente einer theologischen Ethik des Helfens*, Ferdinand Schöningh, Pader- born-München-Wien-Zürich, 1997.

Jeanrond W.G. (2010), *A Theology of Love*, T&T Books, London, New York, 2010.

Keller F. (1925), *Caritaswissenschaft*, Herder, Freiburg, 1925.

Knauber B. (2006), *Liebe und Sein: Die Aga- pe als fundamentalontologische Kategorie*, Walter de Gruyter, Berlin, New York, 2006.

Koch K. (2010), *Das Geheimnis des Senfkorns. Grundzüge des theologischen Denkens von Papst Benedikt XVI (Ratzinger Studien Vol.3)*, Friedrich Pustet, Regensburg, 2010.

Koch K. (2012), Die Offenbarung der Liebe Gottes und das Leben der Liebe in der Glaubensgemeinschaft der Kirche, In: M. C. Hastetter & H. Hoping (Eds.), *Ein hörendes Herz: Hinführung zur Theologie und Spiritualität von Joseph Ratzinger / Papst Benedikt XVI* Friedrich Pustet, Regensburg, 2012, pp.21-51.

Krockauer R., Bohlen S. & Lehner, M. (Eds.) (2006), *Theologie und Sozialer Arbeit. Handbuch fürs Studium, Weiterbildung und Beruf*, Kösel, München, 2006.

Kuchler B. & Behr S. (Eds.) (2014), *Soziologie der Liebe: romantische Beziehungen in theoretischer Perspektive*, Suhrkamp, Berlin, 2014.

Kuhn H. (1975), *Liebe. Geschichte eines Begriffs*, Kösel, München, 1975.

Lechner M. (2000), *Theologie in der Sozialen Arbeit. Begründung und Konzeption einer Theologie an Fachhochschulen für Soziale Arbeit*, Don Bosco, München, 2000.

Lotz J. B. (1979), *Die Drei-Einheit der Liebe. Eros – Philia – Agape*, Knecht, Frankfurt a.M., 1979.

Luhmann N. (1982), *Liebe als Passion. Zur Kodierung von Intimität* Suhrkamp. Frankfurt. Traduzione italiana: *L'amore come passione*, Mondadori, 2008.

Luhmann N. (1973), Formen des Helfens im Wandel gesellschaftlicher Bedingungen, In H. W. Otto & S. Schneider (Eds.), *Gesellschaftliche Perspektiven der Sozialarbeit. Vol.1*, Luchterhand, Neuwied, 1973, pp.21-43.

Marx R. (1999), Social Doctrine of the Church and Charity, In Pontifical Council *Cor Unum* (Ed.), *Acts of the World Congress on Charity*, Vatican City, 1999, pp. 152-176.

Menke K.-H. (2008), "Die Liebe Christi drängt uns". *Der theologische Ort der Enzyklika Deus Caritas est*, In P. Klasvagt & H. Pompey (Eds.), *Liebe bewegt ... und verändert die Welt. Programmansage für eine Kirche, die liebt. Eine Antwort auf die Enzyklika Papst*

*Benedikts XVI. Deus caritas est*, Paderborn, Bonifatius, 2008, pp.47-66.

Nothelle – Wildfeuer U. (1991), *Duplex ordo cognitionis – Zur systematischen Grundlegung einer katholischen Soziallehre im Anspruch von Philosophie und Theologie*, Ferdinand Schöningh, Paderborn, 1991.

Oriol Tataret A. M. (2000), Diaconia cristiana y Estado social del derecho, In *Corintios XIII: Revista de teología y pastoral de la caridad*, 95, 2000, 207-356.

Pérez Soba J. J. (2014), *Creer en el amor. Un modo de conocimiento teológico*, BAC, Madrid, 2014.

Pieper J. (1972), *Über die Liebe*, Kösel, München, 1972.

Pompey H. (1997a), Caritas als lebenssteilige, freie Vergeblichkeit: Caritas-philosophische Grundlagen des Helfens, In H. Pompey (Ed.), *Caritas – Das menschliche Gesicht des Glaubens: Ökumenische und internationale Anstöße einer Diakoniethologie*, Echter, Würzburg, 1997, pp. 72-91.

Pompey H. (1997b), Spiritualität und Praxis der Diakonie des Helfens und Heilens, In H. Pompey (Ed.), *Caritas – Das menschliche Gesicht des Glaubens: Ökumenische und internationale Anstöße einer Diakoniethologie*, Echter, Würzburg, 1997, pp. 358-394.

Pompey H. (1997e), Beziehungstheologie – Das Zueinander theologischer und psychologischer „Wirklichkeiten und die biblisch-theologische Kontextualisierung von Lebens- und Leidenserfahrung, In H. Pompey (Ed.), *Caritas – Das menschliche Gesicht des Glaubens: Ökumenische und internationale Anstöße einer Diakoniethologie*, Echter, Würzburg, 1997, pp. 92-128.

Pompey H. (1999), Biblical and Theological Foundations of Charitable Works, In Pontifical Council *Cor Unum* (Ed.), *Acts of the World Congress on Charity*, Vatican City, 1999, pp.106-132.

Pompey H. (2001), Caritaswissenschaft im Dienst an der caritativen Diakonie der Kirche – Was ist Caritaswissenschaft? *Theologie und Glaube*, 91, 2001, 189-223.

Pompey H. (2006), Die Caritas-Enzyklika Benedikt XVI, »Deus Caritas est« - Ein Plädoyer für die Energetisierung und Humanisierung der helfenden Agape/Caritas, In M. Lahtinen, T. Pohjolainen, T. Toikkanen & K. Kießling (Eds.), *Anno Domini 2006. Diakoniatieteen vuosikirja*, Lahden Diakoniasäätiö, Lahti, 2006, pp.112-140.

Pompey H. (2007), *Deus caritas est. Zur Neuprofilierung der caritativen Diakonie der Kirche. Die Enzyklika "Deus caritas est". Kommentar und Auswertung*, Echter, Würzburg, 2007.

Pompey H. (2008), Wie im Himmel so auf Erden. Wenn Liebe göttlich wird...- Kirche als Ikone der Dreifaltigkeit, In P. Klasvagt & H. Pompey (Eds.), *Liebe bewegt ... und verändert die Welt. Programmansage für eine Kirche, die liebt. Eine Antwort auf die Enzyklika Papst Benedikts XVI. "Deus caritas est"*, Bonifatius Verlag, Paderborn, 2008, pp.387-419.

Roos L. (2015), »Wahrheit der Liebe Christi in der Gesellschaft«. Benedikt XVI. und die Sozialverkündigung der Kirche, In L. Roos, W. Münch & M. Spieker, *Benedikt XVI. und die Weltbeziehung der Kirche*, Ferdinand Schöningh, Paderborn, 2015, pp.13-65.

Royo Marin A. (1963), *Teología de la caridad*, 2ªed., BAC, Madrid, 1963.

Rubio de Urquía R. & Pérez-Soba J. J. (Eds.) (2014), *La Doctrina Social de la Iglesia. Estudios a la luz de la encíclica Caritas in veritate*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid, 2014.

Rüegger H. & Sigrist C. (2014), Grundlegende Aspekte einer theologischen Begründung von Diakonie, In *ibid.* (Eds.), *Helfendes*

*Handeln im Spannungsfeld theologischer Begründungsansätze*, TVZ, Zürich, 2014, pp. 271-278.

Scales T. L. & Kelly M. S. (Eds.) (2012), *Christianity and Social Work. Readings on the integration of Christian Faith and Social Work Practice*, 4ª ed. St. Davids, NACSW, 2012.

Scannone J. C. (2000), Aportaciones de la teología de la liberación a la teología de la caridad, In *Corintios XIII: Revista de teología y pastoral de la caridad*, 95,2000, 357-374.

Schallenberg P. & Dal Toso G. P. (Eds.) (2016), *Der Mensch im Mittelpunkt. Die Anthropologische Frage in Caritastheologie und Sozialethik*, Schöningh, Paderborn, 2016.

Singe G. (2006), *Theologische Grundlagen für eine postmoderne soziale Arbeit*, Lit, Berlin, 2006.

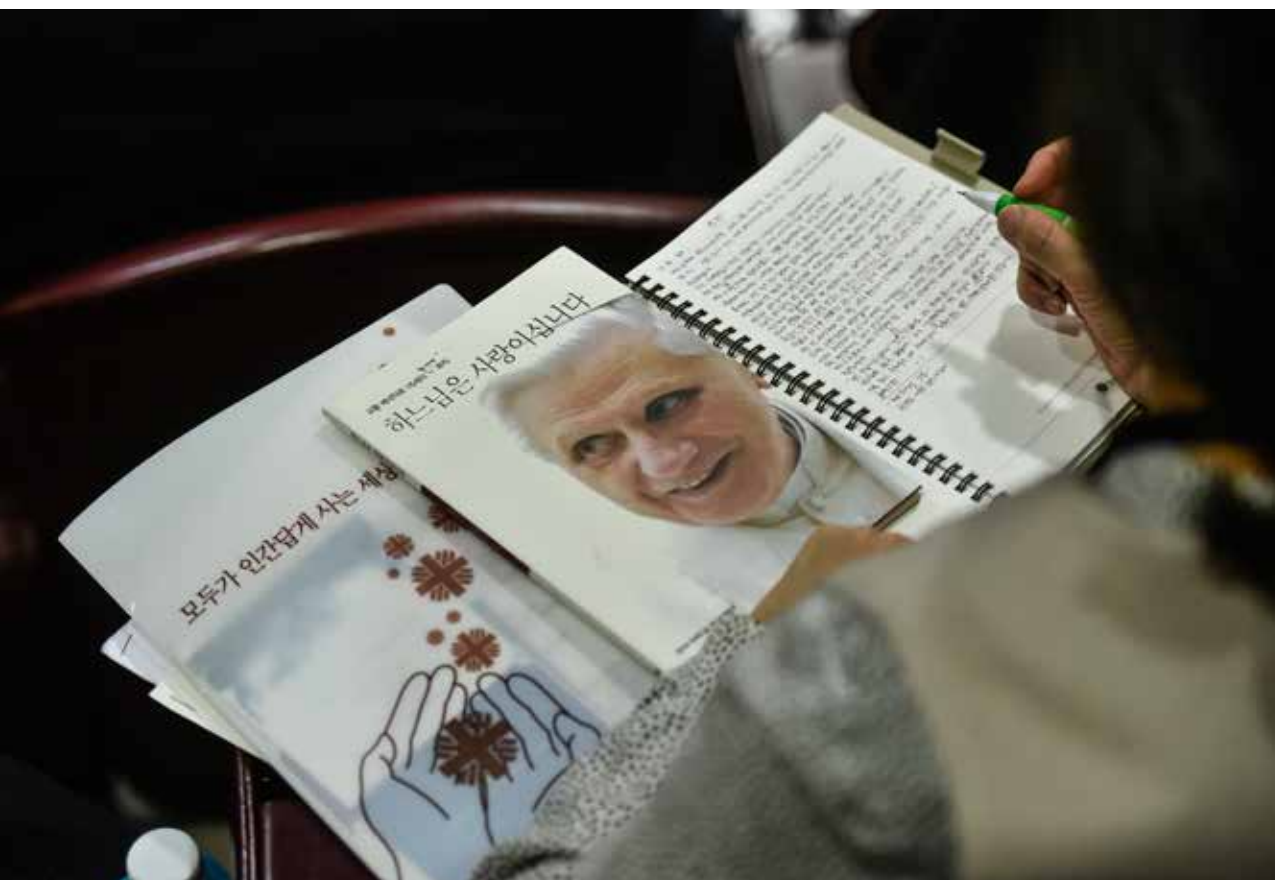
Sobrino J. (1992), *El principio misericordia. Bajar del a cruz a los pueblos crucificados*, Sal Terrae, Santander, 1992.

Sternberg R. J. (1989), *El triángulo del amor: intimidad, pasión y compromiso*, Paidós, Barcelona, 1989.

Starnitzke D. (1996), *Diakonie als soziales System. Eine theologische Grundlegung diakonischer Praxis in Auseinandersetzung mit Niklas Luhmann*, Kohlhammer, Stuttgart, 1996.

Stock K. (2000), *Gottes wahre Liebe: Theologische Phänomenologie der Liebe*, Mohr Siebeck, Tübingen, 2000.

Wischmeyer O. (2015), *Liebe als Agape. Das frühchristliche Konzept und der moderne Diskurs*, Mohr Siebeck, Tübingen, 2015.







## TESTIMONIANZE

Marina Almeida Costa

*Caritas Cabo Verde*



### 1. Contesto

Capo Verde è un paese formato da un arcipelago composto da 10 isole, delle quali 9 sono abitate. Conta una popolazione residente di 578.342 abitanti; a motivo delle ricorrenti ondate di siccità, molti abitanti sono stati costretti ad emigrare, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Oggi, la realtà del paese è caratterizzata da una diaspora in tutto il mondo due volte maggiore rispetto alla popolazione residente, con una storia segnata da mescolanza di razze, culture e popoli, che ha dato vita così alla "gente delle isole", profondamente caratterizzata dalla presenza attiva del cristianesimo (cattolicesimo), tanto che, negli anni '90, i cattolici rappresentavano più del 95 % della popolazione (oggi raggiungono circa l'87%).

#### 1.1. La Caritas a Capo Verde

La Caritas di Capo Verde è nata nel 1976, negli anni successivi all'indipendenza del paese; è presente su tutto il territorio nazionale attraverso le Cari-

tas parrocchiali e le loro antenne presso le comunità, animate e coordinate dalle due Caritas diocesane (quella di Santiago e quella di Mindelo). In questi anni, la Caritas ha accompagnato le famiglie, favorendone l'autopromozione e la sempre maggiore dignità delle condizioni di vita, attraverso risposte concrete alle situazioni di vulnerabilità provocate dalla siccità in campo economico, abitativo, ambientale, preoccupandosi di fornire servizi di formazione, educazione e cittadinanza a tutte le fasce della popolazione (bambini, giovani, donne e famiglie). L'impegno della Caritas non è focalizzato soltanto sui "poveri", ma raggiunge gli studenti (con i corsi estivi organizzati negli anni '80 e '90) e più di recente animando e promuovendo la creazione dell'Associazione dei manager, imprenditori e professionisti cattolici di Capo Verde. La sua missione rimane attuale e puntuale, attenta ai segni dei tempi (contesto del paese e condizioni di vita delle persone). Dispone di una



rete di circa 1000 volontari, presenti sulle isole e nelle comunità.

### 1.2. I progetti promossi dalla Caritas hanno una dimensione umana.

La Caritas promuove iniziative che possono essere realizzate a seconda delle capacità personali e che non vengono imposte ma nascono da scelte individuali e familiari, da un'analisi realizzata a livello familiare e comunitario. Nella scelta dei progetti, sia le antenne Caritas (membri della Caritas che vivono nelle comunità, la cui missione è quella di accompagnare le famiglie più vulnerabili nel loro processo di sviluppo), sia le famiglie hanno un ruolo determinante. Le antenne hanno infatti la responsabilità di seguire, consigliare ed accompagnare le famiglie in una prospettiva di responsabilizzazione e di condivisione (di conoscenze, com-

petenze e sostegno reciproco). In tal modo, la famiglia che versa in situazione di vulnerabilità riceve il sostegno dell'antenna che si preoccupa delle sue condizioni e mobilita gli sforzi (rete Caritas parrocchiale, diocesana e nazionale, internazionale) per sostenerla nel rialzarsi. Il caso è stato illustrato in una canzone di un gruppo di una comunità dell'interno di San Giovanni Battista, dell'isola di Santiago, che dice così: "Caritas di Capo Verde, non ho parole per ringraziare, ho davanti un esempio da offrire ai miei figli, so che la felicità è di fronte a me, i miei sogni cominciano a diventare realtà, oh, Caritas, meriti sempre di più...."

### 1.3: I progetti promossi dalla Caritas portano alle persone il Vangelo vivo (incarnato):

Essere *con* e *insieme* a quanti versano

in situazione di vulnerabilità è un atteggiamento che si radica nell'"opzione preferenziale per i poveri" (essenza e principio fondamentale della Caritas). La Caritas di Capo Verde cerca di nutrire questi principi nei propri operatori attraverso una formazione continua: sulla dottrina sociale della Chiesa, con ritiri e riunioni organizzate ogni anno in vari luoghi del paese dove la presenza della Caritas è maggiore (Santiago, Santo Antão e San Vicente).

Inoltre, ogni anno, la Caritas diffonde il Messaggio del Santo Padre per la Quaresima, cercando di svilupparne gli spunti di riflessione che favoriscono la conversione e l'impegno. La riflessione sul Messaggio quaresimale supera la dimensione interna della rete nazionale della Caritas, in quanto altri movimenti ecclesiali solitamente lo richiedono per diffonderlo.

Essere *con* e *insieme* si concretizza nelle visite domiciliari (in calo in questi ultimi anni), che vengono ancora realizzate quando qualcuno nella comunità ha problemi ed si trova senza il sostegno della famiglia; in tal caso, le antenne Caritas locali offrono questo servizio di sostegno e mobilitano la comunità in questo. (Djunta mon = unire le mani = aiuto reciproco).

### II. Sfide per vivere la Caritas

(Rendersi presenti, mettersi nei panni dell'altro, essere messaggero)

Talvolta, quando facciamo visita alle comunità, rimaniamo sorpresi quando

ci dicono che i membri della Caritas sono sempre presenti, anche se non possono offrire sostegno finanziario o materiale, ma si sa che in ogni circostanza si può contare sulla Caritas; spesso, parlando con le persone, chiedo scherzando come sia possibile e la risposta è: "Sappiamo che se si presenta una grande difficoltà possiamo sempre contare sulla Caritas, perché è presente!". Questo ci fa riflettere e ci conferma nella nostra convinzione di quanto sia importante la presenza, non tanto di uno che ha molto da offrire, quanto di uno che è lì per ascoltare, comprendere (anche se non è possibile completamente) ed è disposto ad aiutare, ovvero quanto sia importante mettersi nei panni dell'altro.

(Essere messaggero):

Per essere messaggeri è necessario che qualcuno ci invii... Oggi, essere messaggero è un compito difficile, nelle nostre stesse società (piccole, ma in collegamento con il mondo attraverso i mezzi tecnologici di informazione e comunicazione). La nostra società è sempre più consapevole, informata, attiva, ma è anche un ambiente in cui l'"io" tende ad imporsi, dimenticando spesso di essere parte di un tutto. C'è spazio per tutti. Di qui la necessità di organizzarsi meglio, formandosi e offrendo la possibilità ad ogni membro di sentirsi parte integrante di un tutto; ... Eccomi ... ma non nel mio nome, ma in nome di Colui che mi ha mandato (in questo caso la Chiesa). L'identità





del messaggero è molto importante per il servizio della carità! Non lo faccio per me, lo faccio in nome di Colui che mi ha mandato. - Ma è necessario che ciascuno si assuma le proprie responsabilità e tratti ogni "membro" con rispetto e "affetto"! Se uno è malato sarà una mancanza per tutti.

La *Caritas* di Capo Verde ha un'identità: - è un Organismo (vivente) della Chiesa Cattolica che irradia carità, finalizzato alla promozione integrale della persona umana attraverso la solidarietà e la giustizia sociale, sempre e ovunque. Questo è l'impegno che ha e che mette l'accento sulla promozione della giu-

stizia sociale, alla luce del Vangelo, che dà senso e qualità alla vita umana. Per concludere vorrei citare: Una "saggia" di una comunità una volta mi ha detto: *„Sai, apprezziamo la vostra buona volontà, la vostra dedizione... ma da soli non si può cambiare il mondo, è necessario che anche gli altri sia-*

*no disposti a farlo... (Mima di Sao João Baptista - Santiago)* Come cristiani, soffriamo per le sofferenze degli altri, ma gioiamo della felicità altrui e, soprattutto, sappiamo che la forza dello Spirito Santo è in noi. Siamo la *Caritas* e la *caritas*... è l'Amore di Dio. (*Deus caritas est*) ■



## Roy Moussalli

### *Syrian Society for Social Development*



Cari fratelli e sorelle, Eminenza, Eccellenza,

Sono onorato di essere oggi tra voi per partecipare alla riflessione teologica e pastorale e alla celebrazione dell'amore di Dio espresso in modo particolare in quest'Enciclica.

Mi chiamo Roy Moussalli e vengo da Damasco. Potrebbe sembrare che sia una priorità per me essere in quella città in questi pochi giorni, con tutte le necessità che ci sono sul campo, ma condividere la Parola, la preghiera e la liturgia, nonché la nostra amicizia e riflessione comuni su Dio e sulle sue manifestazioni sono per me vitali, così come lo sono per la nostra *diakonia*.

Sono nato a Damasco, ho frequentato gli studi tra la mia città e Beirut, mi sono laureato presso l'Università Americana di Beirut, presso la facoltà di Ingegneria. Due anni dopo la laurea, durante la guerra civile in Libano, ho dovuto prendere una decisione importante per la mia vita: allora, dopo un lungo discernimento, ho trovato

la pace nel ritornare in Siria, dove ho completato il mio servizio militare e mi sono sottomesso "ad ogni umana autorità per amore del Signore" come chiede Pietro nella sua prima lettera. Questa doveva essere la mia scelta se volevo poter servire il mio popolo, altrimenti l'altra opzione era emigrare come tutti gli altri buoni cristiani in Canada, Stati Uniti oppure Australia... Questa diaspora continua e si diffonde tra cristiani e non.

Oggi mi trovo ancora in Siria, la mia famiglia vive tra Beirut, Libano e Damasco, Siria, e dirigo un'organizzazione locale che ho contribuito a fondare, la *Syrian Society for Social Development* o SSSD.

La SSSD comprende un gruppo di circa 1500 professionali e volontari, 300 dei quali sono impiegati a tempo pieno, che lavorano in 8 governatorati in Siria al servizio di oltre 200.000 persone l'anno, in vari settori: sostegno

psicologico e sociale, educazione ristrutturazioni, formazione professionale, progetti microimpresariali, sanità. Ci concentriamo principalmente sulla protezione con alcune iniziative: difesa dei bambini, interventi contro la violenza di genere e supporto legale. Ci rivolgiamo in particolare ai gruppi di popolazione più emarginati: giovani autori di reati, bambini non accompagnati o separati dalle famiglie, persone con disabilità, minori che lavorano o quanti hanno abbandonato la scuola, bambini e donne a rischio o vittime di abusi e altre persone e comunità sfollate o colpite dalla crisi che dura in Siria da cinque anni.

Operiamo in centri di ospitalità collettiva (di solito scuole trasformate in centri di accoglienza), centri comunitari e protetti (per giovani o persone con disabilità), in circa 100 luoghi diversi in Siria.

Molte persone che lavorano con noi sono anch'esse vittime dell'esodo dalle loro case ed alcune sono state sfollate a varie riprese (un siriano su due è sfollato e ha perduto la sua casa). Molti hanno perso i loro cari a causa del conflitto. Alcuni si sono rifugiati nei paesi vicini, altri ce l'hanno fatta ad arrivare in Europa (circa 40 dei nostri volontari), mentre altri non ce l'hanno fatta e sono affogati mentre cercavano di scappare dalla Siria (il nostro amico Samir, un volontario di Hassaké, ha dovuto scappare dalla sua città quando il Daesh l'ha invasa. Quando sono tor-

nati, sua figlia era stata traumatizzata dall'esperienza a tal punto da non sopportare alcun suono di arma da fuoco, quindi hanno deciso di portarla in un luogo più sicuro e sono morti affogati lontano da quei posti che l'avevano terrorizzata). Alcuni dei membri dei nostri team hanno perso la vita durante la guerra interna alla Siria e non posso menzionarli tutti!

Ciò che sta avvenendo nella nostra regione sembra far parte della nostra storia. La famiglia di mio padre è sfollata dalla Siria del Nord, ora Turchia meridionale, durante il genocidio contro gli armeni e i siriaci: si tratta di un'abitudine mentale in cui l'altro, che è diverso, viene rifiutato ed espulso ed è quanto avviene oggi.

Se non c'è abbondanza di Amore o se non se ne è fatta esperienza, il sentimento predominante sembra essere la paura.

Mia madre è nata a Damasco, nella strada che chiamano dritta, in una casa a poche centinaia di metri da quella di Anania. Le sue tradizioni sono molto diverse da quelle di mio padre: hanno consentito la convivenza di diverse fedi, musulmana, cristiana ed ebraica, per molti secoli poiché si radicano nell'esperienza che trasforma le persone e le relazioni, nell'esperienza damascena, che abbraccia l'altro e il diverso e nel farlo celebra le differenze e la carità che non avrà mai fine.

E' molto indicativo che l'Enciclica sia stata pubblicata per la festa della con-

versione di san Paolo. Il persecutore Saulo era temuto, la paura che incuteva era notevole e chi era al di là dei confini della Palestina tremava quando si nominava questo "lupo" che perseguitava "l'ovile dell'Agnello".

Saulo diceva: "davo loro la caccia fin nelle città straniere". (At 26,11)

Non era molto diverso dai terroristi di oggi, di cui non soltanto si sente parlare, ma si vedono e ciò rattrista molto! Noi di Damasco siamo stati molto colpiti ed influenzati dall'incontro tra Paolo e Anania. Quando Anania parla degli eventi dice: "Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome" (At 9,13-14).

"Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani [a Saulo]... E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato" (At 9,17-18)

A Damasco siamo molto colpiti dal simbolismo presente nell'esperienza di Paolo.

Paolo ne accenna con le sue stesse parole, dicendo: "Un certo Anania, un devoto osservante della legge e in buona reputazione presso tutti i Giudei colà residenti,

venne da me, mi si accostò e disse: Saulo, fratello, torna a vedere! E in quell'istante io guardai verso di lui e riebbi la vista" (At 22,12-13).

"Io guardai verso di lui": non era que-

stione di riavere la vista, la trasformazione consisteva nel fatto che il persecutore, che non era in grado di vedere ed accettare l'altro, veniva trasformato dall'amore di Dio mostrato attraverso l'amore incondizionato e l'accettazione del perseguitato rappresentato da Anania: modello edificante, ma anche chiamata impegnativa.

Paolo e la sua missione sono stati cruciali nell'edificazione della Chiesa. Il modello di Anania, nella sua fedeltà, fiducia ed *Agape* è stato funzionale alla definizione del corso e dell'anima ecclesiale. Anania è modello per noi in questi tempi inquieti, in cui dolore e persecuzione stanno diventando la norma, ci ispira sfidandoci ad obbedire all'amore di Dio, tendendo la mano al nostro persecutore, al diverso, per abbracciarlo. E' la nostra chiamata, in Medio Oriente è il nostro destino!

I nostri timori, come cristiani, ci hanno portato a costruire muri di protezione a motivo di vari pretesti, alcuni dei quali sono molto importanti. Potremmo avere due tendenze che si rivelano trappole: quella di ritirarci nel nostro guscio oppure quella di vivere la carità come atto liberale, per mostrare quanto siamo bravi.

Alla SSSD, la nostra ONG locale in Siria, abbiamo scelto di creare uno spazio che ciascuno possa considerare proprio, adatto a sé, un luogo dove ognuno viene con retroterra religioso, culturale ed etnico diverso, in risposta alla sua vocazione e crescendo con gli altri.



E' sempre una sfida vivere la carità e allo stesso tempo esserne nutriti, offrire e ricevere amore.

Negli interventi umanitari e di emergenza nel contesto della crisi in Siria e in altre parti del mondo, c'è un'attenzione alla cura di sé, la necessità che gli operatori umanitari si prendano una pausa dal lavoro sul campo per riposare. Nell'ottica cristiana e di altri approcci religiosi, la preghiera è un bisogno concreto e urgente. L'Enciclica lo approfondisce sottolineando meravigliosamente che per diventare fonte d'amore è necessario abbeverarsi costantemente alla fonte originaria, che è Gesù Cristo, "dal cui fianco trafitto sgorga l'amore di Dio". Successivamente il documento continua a chiarire che soltanto alla luce della contemplazione si può essere in grado di assumere le necessità degli altri per farle proprie.

In Siria, nel nostro lavoro con i gruppi vulnerabili, i giovani, i prigionieri, le persone con disabilità e ora nella crisi con tutte le sue vittime, sofferenti e perdute, siamo iniziando a comprendere che dobbiamo essere in grado di rinnovarci, ispirati dalla contemplazione incessante, attraverso la quale cogliere le esperienze che viviamo con chi soffre, scoprendo la nascosta presenza divina.

Jean Vanier e Ron Nikkel, due uomini e profeti dei tempi moderni, sono stati fonte d'ispirazione e mentori per me, favorendo lo sviluppo e la crescita del nostro ministero.

Jean Vanier, fondatore dell'*Arche* e di *Faith & Light*, con il quale ho lavorato negli ultimi 30 anni con persone con disabilità, i loro amici e familiari, mi ha aiutato ad approfondire le nostre esperienze e a capire come Dio abbia scelto la pazzia e la debolezza del mondo per confondere i saggi e i forti. Un cuore trafitto svela l'amore di Dio, un crocifisso sulla croce, completamente disabile e morente, offre la vita. Un volto sfigurato mostra e rivela la bellezza.

Nel corso di un processo simile alla nostra riflessione durante questo Congresso, come SSSD cerchiamo di realizzare un percorso che definiamo formazione spirituale, durante la quale cerchiamo di contemplare e soffermarci su quelle esperienze, descrivendole a parole in modo da poter scoprire Dio che si rivela a noi attraverso i poveri, i deboli ed i crocifissi.

Ron Nikkel è stato Presidente di *Prison Fellowship international* per 35 anni; avendo lavorato con lui per 13 anni mi ha insegnato a capire, attraverso la sua esperienza in oltre 2000 prigionieri in 120 paesi e attraverso il nostro lavoro, il significato e le implicazioni di Matteo 25: "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi".

La contemplazione ci aiuta a scoprire che Egli si rivela nel cuore, nella vita e

nelle sofferenze delle persone.

In Egitto, il ministero svolto da *Prison Fellowship* della Chiesa copta cattolica ha persino assunto il nome di "Gesù prigioniero", a sottolineare il fatto che troppo spesso andiamo a servire realizzando un atto di carità nel nome di Gesù nel momento in cui egli "spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e (divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana,) umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,7-8). Per tutti noi, che abbiamo radici religiose e culturali diverse, condividere e percorrere questo progressivo cammino di scoperta rappresenta un dono che ci è stato offerto in un momento molto complesso e sfidante: per noi è un miracolo.

In un mondo diviso, siamo stati chiamati a collaborare nel risollevare la vita e alla ricostruzione delle comunità; abbiamo sviluppato iniziative, soprattutto per i giovani, radicate in un approccio di giustizia riparatrice, utilizzando progetti sviluppati congiuntamente con il centro giustizia e riconciliazione. Un'iniziativa di empatia con le vittime, sviluppata ed utilizzata presso lo SSSD, si basa sul progetto "Albero di sicomoro", ispirato alla storia di Zacheo, il pubblicano che promise di rifondere le vittime delle sue estorsioni. Questo programma prevede di far incontrare nelle prigionie gruppi di vittime e gruppi di autori di reati senza collegamento tra di loro. I giovani autori di

reati possono così parlare di questioni relative ai crimini e scoprono l'impatto di quanto hanno fatto su loro stessi, le vittime, le famiglie, la comunità e la società in generale, con il risultato di ridurre le recidive.

E' stato importante in generale e anche per noi, come SSSD, sviluppare e promuovere la giustizia riparatrice nei sistemi giudiziari penali, in quanto si tratta di un'importante espressione contemporanea di standard giudiziari biblici. Il quadro della tradizione cristiana rappresenta un terreno comune di collaborazione con persone di ogni estrazione e tradizione.

Questo approccio di giustizia riparatrice comprende momenti di meditazione e altre iniziative quali circoli di sostegno e responsabilizzazione per aiutare i giovani autori di reati rimessi in libertà nei programmi di controllo.

Questa iniziativa ha avuto molto successo a livello individuale; attualmente, con la crisi, abbiamo il compito di creare spazi in cui persone di varie comunità separate a motivo di ragioni legate al conflitto possano ritrovarsi e riscoprire la loro comune umanità, comprendendo che tutti siamo stati colpiti, feriti e distrutti.

Un programma che abbiamo sviluppato e realizzato a livello pilota per le vittime della crisi prevede di impostare la prevenzione della diffusione della violenza, in modo da uscire da quella spirale, accettando il rischio di soffocare l'aggressività e la rivalità per

scoprire una nuova libertà e una nuova fecondità attraverso il dialogo. Abbiamo visto che queste piccole esperienze nascenti sono molto promettenti e ci preparano ad un grande impegno molto necessario nel campo del dialogo e della riconciliazione.

Jean Vanier, nel suo libro *From Brokenness to Community* afferma che “Ci conferiamo dignità a seconda di come ci ascoltiamo, in uno spirito di fiducia, morendo a noi stessi affinché l'altro

possa vivere, crescere e donare”.

Attraverso l'ascolto degli afflitti e delle vittime e l'edificazione di questo spazio saremo in grado di creare uno spirito ed una cultura del riconoscimento dell'altro e delle differenze, dell'ascolto reciproco che conduce all'accettazione. Si tratta di un lungo percorso verso l'*Agape*, ma crediamo in quanto abbiamo visto e vissuto e siamo certi che Dio ci conduce nel preparare le sue vie.

In conclusione, torno a ringraziarvi per avermi invitato in quanto rappresentante della mia realtà in questa importante tappa del cammino della Chiesa e nella sua riflessione ed approfondimento su Dio e sulla sua amorevole natura. Ringrazio voi e il Santo Padre, Papa Francesco, per il suo messaggio a quanti sono impegnati ad affrontare la crisi umanitaria siriana e irachena, per la sua profonda vicinanza e solidarietà per chi versa negli stenti e soffre

a motivo delle tragiche conseguenze di questa crisi.

Siamo in ansia per la nostra amata terra, la sicurezza e la resistenza del nostro popolo, ma non temiamo nessuno (nemmeno persone come Saulo), nell'Amore non c'è paura, in Lui non c'è timore.

In Lui c'è soltanto carità che guarisce e carità per tutti, perché la carità non avrà mai fine.

Grazie ■





## Alejandro Marius

### *Asociación Civil Trabajo y Persona*



Prima di tutto vorrei ringraziare il Pontificio Consiglio *Cor Unum* per l'invito, nelle persone del suo Segretario, Mons. Giampietro Dal Toso e del Sottosegretario, Mons. Segundo Tejado Muñoz. Desidero altresì salutare le loro Eminenze ed Eccellenze Reverendissime presenti e tutti i partecipanti a questa significativa assise.

La carità non è un insieme di iniziative volte a risolvere problemi sociali nel miglior modo possibile. Per questo desidero condividere con voi come riconosco di essere stato oggetto dell'amore di Dio, come mi è venuto incontro e poi come mi sono mosso io per andare incontro agli altri.

La frase che ho sentito più spesso da ragazzo era quella che mi diceva mio padre, Luis Enrique Marius: "Chi non lavora, non mangia". E non in teoria, perché con lui ho scoperto quanto è duro e importante il lavoro manuale, mentre insieme con mio fratello e il resto della famiglia costruivamo la nostra stessa casa. Mia madre è stata una testimo-

nianza di amore coniugale per il marito per tutta la vita di entrambi e di abnegazione e passione educativa per me e i miei quattro fratelli più piccoli.

Per questo sono grato a Dio per avermi dato la fede, per i doni ricevuti gratuitamente, per il battesimo e per i miei genitori, che ringrazio perché sono stati un punto di partenza importante per me, che in loro vedevo un'esperienza di amore e lavoro.

Dio ha sempre posto sulla mia strada persone e momenti importanti che mi hanno aiutato a riconoscerlo e quindi a capire a cosa sono chiamato. Per questo, condivido pienamente quando dice la *Deus caritas est* (n. 1): "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva".

Ho concluso gli studi di ingegneria elettronica all'università nel 1993, mi sono sposato nel 1997 e dal mio matrimonio sono nate quattro belle fi-



glie. Ho lavorato con successo in una multinazionale, ma ad un certo punto della mia vita ho cominciato a farmi molte domande: cosa vuol dire vivere la famiglia viaggiando 20 volte l'anno e non poter stare accanto a tua moglie? Come essere sposo, padre, amico e cittadino assente? A che servono successo e denaro se non prendo in considerazione il disegno che Dio ha per la mia vita? In fin dei conti, tutto mi portava e continua a portarmi verso la grande domanda della vocazione, a cosa Dio mi chiama oggi.

Un altro segno importante è stato quando mia moglie un giorno mi ha detto: quando aiuti gli altri gli occhi ti brillano più di quando fai un grande affare nel tuo lavoro. Con una moglie e quattro figlie ho imparato ad ascoltare le donne e so che molte volte hanno ragione.

Su questa strada, un'amicizia fondamentale è stata quella con Madre Cristiana Piccardo, che allora era Badessa del Monastero Benedettino Trappista di Humocaró, in Venezuela. Parlando con lei in molte occasioni, concentrandomi e venendo a conoscere l'esperienza di San Benedetto e la sua regola dell'*"ora et labora"*, mi si è chiarito meglio il compito a cui Dio mi stava chiamando. Più di mille anni fa, in un mondo in rovina, l'esperienza benedettina ha recuperato il valore della persona e del lavoro, gettando così le basi per lo sviluppo di tutto l'occidente.

Il mondo di oggi sta vivendo una grave crisi, forse non paragonabile a quella dell'Impero Romano nel momento della sua caduta, ed il Venezuela non fa certo eccezione. Viviamo in una realtà molto complessa, che molti di voi conoscono bene.

Papa Francesco ha affermato, nel corso del suo viaggio nel mio continente che "non si amano né i concetti né le idee, ... si amano le persone" e che "le ideologie finiscono in violenza contro il popolo". Nel mio stesso paese vedo quanto si amino più le idee che le persone: la nostra realtà è polarizzata ed è una grande sfida vivere quanto la lettura di oggi ci proponeva: amare i nostri nemici.

Dopo tutto il percorso di cui ho parlato prima e vivendo la situazione in cui versa il mio paese, ho deciso di intraprendere un'opera che servisse ad educare al lavoro persone che hanno avuto meno opportunità. Mi ci è voluto un anno per poter concretizzare l'idea, senza privare del necessario la mia famiglia: cibo, un tetto, educazione e cure sanitarie.

Ho fatto quindi il contrario di quello che hanno già fatto più di un milione di venezuelani che se ne sono andati dal loro paese: ho rinunciato ad un lavoro in una ditta italiana dove avevo un incarico esecutivo e un buono stipendio, per rimanere in Venezuela e creare un'opera sociale. Così, nel 2010, è nata *Trabajo y Persona*, insieme alla mia idea di essere un monaco in più,

perché – come mi diceva Madre Cristiana una volta – *"erano uomini come noi, ma sapevano che Dio ha creato il mondo per far sì che l'uomo lo completi, lo perfezioni e lo realizzi come incarnazione della sua volontà divina e del suo eterno desiderio di amore"*.

Gli inizi non sono stati facili: avevo in mente di realizzare un progetto, ovvero un centro di formazione lavoro come ho visto in Italia, ma era un'idea, un modo di realizzare la missione, non certo la sua essenza. Come dice Papa Francesco, "la realtà si impone sulle idee": in un anno hanno cambiato la legge in Venezuela e questa idea si è dovuta infrangere, richiedendomi di dover cercare tra le realtà che esistevano nell'ambito dell'educazione al lavoro e cominciare a servirle: salesiani, gesuiti, piccole congregazioni religiose, centri comunitari, parrocchie, ecc., qualunque realtà stabile con vocazione di servizio a fasce popolari per la formazione lavoro di giovani e donne. In quel momento, è stata fondamentale per me una frase di Papa Benedetto: *"il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione"*. In questa linea, ho iniziato ad incontrare persone in aziende, università, centri di formazione popolare, facendo proposte innovative nel campo della formazione lavorativa. Nuovi incarichi, l'imprenditoria come possibilità di lavoro autonomo e sinergie che non esistevano prima, nel mio paese.

Mi sono reso conto che più forte dei nostri progetti è la Sua volontà e il Suo amore per noi, che si manifesta nella concretezza della vita e che ci tocca seguire. E' da un amore di questo genere, che ci precede sempre, e dalla coscienza del nostro bisogno di amore che possono nascere iniziative e capacità di amare l'altro e non viceversa.

Sono nati allora, con varie istituzioni, programmi di formazione in cioccolateria per donne in condizioni di vulnerabilità, corsi di mobiliere per i giovani, corsi di formazione per parrucchieri, nuovi corsi universitari per i giovani sulla meccanica semovente e così via, che vengono progettati e realizzati in collaborazione con le imprese, i centri di formazione e le università in varie città del Venezuela: un vero concerto di realtà alla ricerca del bene comune in un paese dove ciò non avviene spesso.

Nascono pertanto nuovi criteri nei progetti. Ad esempio, nel 2015, abbiamo deciso di non aumentare il numero dei corsi e quello dei partecipanti senza prima approfondire due aspetti:

Accompagnamento di coloro che avevano già concluso i corsi e sostegno all'accesso alle materie prime, attrezzature, aggiornamento professionale, partecipazione ad eventi e micro-finanza. Sostenibilità. Insieme a KAKAO, un'azienda di alto profilo di cioccolateria artigianale abbiamo iniziato a produrre la prima collezione di cioccolato ad impatto sociale e stiamo trasformando

alcuni centri di formazione in laboratorio-scuola, non soltanto per la sostenibilità economica ma anche per l'avviamento ad un lavoro produttivo e di qualità.

Due istituzioni di fama internazionale hanno riconosciuto quanto stiamo realizzando in Venezuela e il nostro metodo di lavoro. Si tratta della *Schwab Foundation* del Forum Economico Mondiale, con il premio all'Imprenditore Sociale anno 2015, e anche di *Ashoka* per essere entrati nella rete di imprenditori più grande del mondo.

La gente si sorprende molto nel vedermi contento ma non euforico come altri, perché spiegavo loro che, in fin dei conti, era grazie alle mie mani ma con la Sua forza.

Nel ricevere il premio, nel discorso finale, citavo colui che è stato una persona chiave della mia maturazione nella fede, Don Luigi Giussani, il fondatore del movimento Comunione e Liberazione cui appartengo, quando diceva che "le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo".

Ciò che può cambiare veramente il cuore dell'uomo e attirarlo verso di Sé è proprio la Sua Presenza, è il Dio che si è fatto uomo con tutto il suo amore e la sua misericordia. Il cambiamento inizia da un incontro, con una persona, con dodici e poi può arrivare a tutti. Per questo è importante il valore della persona e sapere che sappiamo collocarla al centro di un programma

sociale, di un'azienda, di un governo o di una qualunque istituzione.

"Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato" *Salmo* 8, 5-6.

E' sia peccatore ma allo stesso tempo "poco meno di un dio" (riusciamo ad immaginarcelo?). Abbiamo cercato di realizzare le nostre iniziative tenendolo ben presente alla mente e con la consapevolezza che ogni persona è in rapporto con l'infinito, con Dio.

Questo è quanto è successo ad una giovane di 27 anni, madre single che vive sola con il figlio autistico di 7 anni in uno dei tanti quartieri popolari che circondano Caracas. Nel 2014 ha fatto il corso di cioccolateria con noi e ci metteva due ore ad arrivare e due per tornare, il tutto per un mese e mezzo. Poi ha continuato a frequentare attività di sostegno e ha fatto il corso che abbiamo progettato con una Università. Conoscendo le difficoltà del paese, le chiedo come fa a mantenere se stessa e suo figlio producendo cioccolata e se non ha ricevuto altre offerte; in effetti mi conferma che le hanno proposto di entrare nel mondo del contrabbando, dove può guadagnare molti più soldi. Le chiedo cosa ha deciso e mi risponde: "Così potrei guadagnare molti più soldi, ma quelli passano, mentre io voglio costruire un futuro per me e per mio figlio come imprenditrice del cioccolato: ora studio all'u-

niversità e poi come farei a guardare mio figlio negli occhi se mi mettessi nel contrabbando?".

Un altro ragazzo di 19 anni resta orfano di madre a 14 e vive in una situazione di povertà ed esclusione sociale grave. Con noi fa un corso intensivo di meccanica e trova lavoro, ma gli viene chiesto di fare lo spione per il sindacato, si rifiuta e lo licenziano. La famiglia della sua fidanzata lo disprezza perché non lavora né studia e quindi lui decide di mettere fine al loro rapporto per non farla soffrire. Quando viene a sapere che vengo nella sua città per tenere un nuovo corso con *Ford Motor* percorre 15 km. (perché non ha di che pagarsi l'autobus) e mi cerca per chiedermi un'opportunità. Finiamo per parlare dell'importanza del suo amore per la sua ragazza, dello studio e del lavoro: alla fine riesce ad essere ammesso al corso ed è la sua ragazza a cercarlo per riprendere la loro relazione, lui accetta e dopo pochi mesi lei gli chiede

di fidanzarsi ufficialmente. Riesce a diplomarsi come uno dei migliori del suo corso e prima della fine dell'anno viene con la ragazza a Caracas e chiede a me e alla mia collaboratrice Mariloly di fargli da testimoni alle nozze e ci parla dei suoi progetti per il futuro. A quel punto capisco che sono entrambi membri di una chiesa evangelica e gli chiedo: "Sai che sono cattolico: cosa ne pensa il tuo pastore?" E lui mi risponde che gliene ha già parlato e per il pastore l'importante è che abbia qualcuno che lo accompagni nel suo cammino di fede nel matrimonio.

Il mondo ha bisogno di esperienze di cambiamento di questo tipo, dove il denaro, l'ideologia o il potere non arrivano, perché il cuore dell'uomo è fatto per la verità e quando la riconosce vuole aderirvi inevitabilmente.

Per me la *Deus caritas est* è questo: lo stesso metodo che ha usato Cristo per trovarmi io lo utilizzo per incontrare gli altri. Grazie. ■

## Eduardo M. Almeida

### *Inter-American Development Bank*



*"Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene interessa profondamente lla Chiesa!" DCE 28a*

L'obiettivo di questa presentazione è motivarci tutti per la promozione della cultura dell'innovazione per lo sviluppo, sulla base dell'Enciclica *Deus caritas est*. Consentitemi di cominciare raccontando da dove vengo e illustrando le motivazioni di questa presentazione. Sono nato in una famiglia del ceto medio in Brasile e la mia formazione iniziale è stata molto influenzata dai Benedettini e dai Vincenziani. La ricerca dell'eccellenza in San Benedetto e il suo stile di vita basato sull'*ora et labora*, mi hanno sempre colpito. D'altro canto, nel tempo libero, a nove anni, ho iniziato ad accompagnare mio padre ad una Conferenza di san Vincenzo de' Paoli, dove ho condiviso la vocazione vincenziana di visitare i poveri. Le visite settimanali a famiglie poverissime, che vivevano in 4-5 per-

sone in piccole baracche nelle favelas di Rio de Janeiro, mi hanno insegnato che doveva esserci qualcosa di intelligente e creativo da mettere in atto per promuovere quanti visitavamo. Più tardi, studiando la vita di san Vincenzo de' Paoli e l'ispirazione alla base delle Conferenze che portano il suo nome, ho capito che Vincenzo aveva avuto la stessa sensazione nel XVI-XVII secolo, quando aveva affermato che "la carità è inventiva all'infinito".

Quando Papa Benedetto XVI ha affermato che "l'apertura dell'intelligenza [...] interessa profondamente lla Chiesa!" nella *Deus caritas est*, ritengo che lo pensasse veramente. Per me, apertura dell'intelligenza significa ascoltare gli altri, soprattutto i poveri, ma anche perseguire l'eccellenza, in modo da essere meglio preparati ad aiutare i poveri a trasformare al meglio la loro vita.

Ritengo che questo sia il motivo per il quale siamo qui. Immaginate di mettere insieme tutte queste menti intelligenti in una sala riunioni dal soffitto di



vetro - come in una bolla - fuori dalla quale ci sono tutti i nostri "clienti" che ci guardano e ci ascoltano: i poveri, gli schiavi, frutto del lavoro nero urbano e rurale, i migranti, i rifugiati, le casalinghe che non riescono a dar da mangiare ai figli: tutti questi clienti ci guardano, riuniti in una delle più belle e storiche città del mondo, in attesa di una soluzione creativa, qualcosa cui nessuno ha mai pensato e che non è immediatamente intuibile, per aiutarli a superare la situazione in cui si trovano e condividere in pienezza la creazione di Dio.

L'oggetto di questa riflessione è "innovazione per lo sviluppo".

Vorrei cominciare da una riflessione su esempi delle sfide più importanti che dobbiamo affrontare oggi a livello mondiale e sulla definizione di sviluppo. Poi rifletterò sul significato dell'innovazione e come applicarla allo sviluppo. Infine, mi prenderò la libertà di fare una proposta concreta a tutti noi, come membri della Chiesa, per lavorare insieme promuovendo l'innovazione per lo sviluppo.

Cominciamo dalle sfide che ci pone lo sviluppo.

Il mondo deve affrontare questioni molto complesse legate allo sviluppo,

che non si possono risolvere con modalità tradizionali.

- La povertà e la disuguaglianza in senso lato;
- una crescita rallentata dell'economia mondiale;
- conflitti nazionali e regionali<sup>1</sup>;
- globalizzazione frammentata / segmentata (che significa che, mentre da una parte consentiamo una libera circolazione di capitali, beni, droga ed armi, dall'altra non consentiamo alle persone di spostarsi da un paese all'altro);
- emigrazione forzata;
- schiavitù moderna del lavoro nero;
- calamità naturali e fame dovute al cambiamento climatico;
- insicurezza nelle città e crescente urbanizzazione nei paesi emergenti;
- e invecchiamento della popolazione.

La soluzione di questi problemi richiede un nuovo modo di pensare, una vera "apertura dell'intelligenza", come richiede la *Deus caritas est*.

Prendiamo l'esempio delle migrazioni<sup>2</sup>.

Nel mondo, vi sono circa 244 milioni di migranti, di cui circa 20 milioni sono rifugiati. Il loro numero è aumentato del 41% negli ultimi 15 anni. Più in dettaglio, il numero di ragazzi o adolescenti che hanno attraversato la frontiera su-

dorientale degli Stati Uniti d'America è cresciuto del 117% tra ottobre e dicembre 2015 rispetto allo stesso periodo del 2014. Nel 2014, gli USA hanno stanziato 1 miliardo di dollari per risolvere il problema, hanno creato una commissione regionale e assunto molti professionisti specializzati nel campo. E allora, perché i numeri lievitano? E' chiaro che l'approccio tradizionale non risolve il problema, abbiamo bisogno di soluzioni innovative!

Alla luce delle sfide poste dallo sviluppo mondiale e della loro complessità ritengo che la questione fondamentale sia oggi la seguente: cosa significa per la Chiesa? Cosa significa per noi? Ritengo altresì che noi, leader della Chiesa Cattolica, siamo nella posizione migliore per agire.

Da una parte, siamo creativi di natura. La *Deus caritas est* ci dice che l'intera realtà "...proviene dalla potenza della Sua parola creatrice". Se siamo stati fatti a immagine di Dio, la creatività fa parte del nostro DNA e dovrebbe essere al centro della nostra missione. D'altro canto, siamo (o dovremmo essere) partigiani della "*cultura dell'incontro*", proposta dal Santo Padre. Come afferma, possiamo comprendere e contribuire a risolvere le sfide poste dallo sviluppo insieme a quanti sono nel bisogno: individui, comunità, parrocchie.

Diciamolo in termini più pratici.

Riprendiamo l'esempio delle migrazioni: come si arriva alla decisione di emigrare? Non è scatenata da consi-

derazioni macroeconomiche (inflazione, tasso di cambio, prezzo dei *bond* o derivati) che riguardano i paesi centroamericani, che sono meri elementi catalizzatori.

Comincia in una famiglia in cui un figlio è implicato in una *mara* - una gang - in una città come San Pedro Sula in Honduras, ad esempio. La famiglia viene convinta da un *coyote*, che chiede \$3,000, a cercare il paradiso dall'altra parte del mondo e più precisamente dall'altro lato del confine.

Chi può cambiare la vita di questa famiglia, il comune di San Pedro Sula da solo? Il governo dell'Honduras, El Salvador, Guatemala e Messico sul tragitto? Quello degli Stati Uniti d'America a fine corsa? Le agenzie di sviluppo? Certo, tutti possono collaborare, ma è necessario comprendere le reali motivazioni della famiglia, i criteri utilizzati per decidere: nessuna famiglia manderebbe un figlio ad affrontare questo pericoloso viaggio se non fosse in condizioni disperate. Pertanto, la parrocchia di un *barrio* di San Pedro Sula può intervenire, sostenuta dalla Chiesa nazionale ed internazionale, dai governi e dalle agenzie di sviluppo. La parrocchia di San Pedro Sula può cercare di mettere in pratica ciò che Papa Francesco ha definito la scorsa settimana "crisi umanitaria" seguendo i suoi precetti: invece di trattare i poveri migranti come se fossero statistiche, "vogliamo misurarli con nomi, storie, famiglie".

<sup>1</sup> In alcuni casi, è difficile sapere chi è e dove si trova il nemico da combattere, come nel caso dello "Stato islamico".

<sup>2</sup> Fonti: Ufficio ONU per il Coordinamento degli Affari Umanitari e U.S. Customs and Border Protection.

Quale sarebbe una soluzione fattibile per questo problema? La risposta è che non lo sappiamo! Sappiamo soltanto che la risposta non è ovvia e che quelle tradizionali non funzionano: dobbiamo pensare fuori dagli schemi! Sappiamo anche che la parrocchia non può progettare e realizzare questa soluzione fuori dagli schemi da sola: a sostenerla ci vuole gente come noi.

Pensate ad altri vari casi emblematici concreti di sviluppo.

Prendiamo il caso di Haiti, che conosco relativamente bene perché ci ho vissuto, durante e dopo il terremoto del 2010. Quanti cervelli e quanti soldi sono stati messi insieme prima e dopo la catastrofe! La situazione sull'isola non è migliorata molto negli ultimi due secoli: se leggete un giornale haitiano del 2004, uno del 2011 e uno di oggi, vi troverete crisi per le elezioni, manifestazioni, povertà: le sfide sono rimaste le stesse per anni, forse sono solo cambiati i nomi e i cognomi. Le risposte più ovvie ed evidenti non funzionano! Bisognerebbe utilizzare un approccio nuovo, creativo e fuori dagli schemi.

Ed ora, dopo aver sollevato la questione della necessità di utilizzare soluzioni fuori dagli schemi per le questioni legate allo sviluppo mondiale, vorrei riflettere con voi sul significato dello sviluppo umano sostenibile.

Lo sviluppo viene definito come sforzo congiunto, in cui il beneficiario è protagonista.

*"Lo sviluppo umano consiste nell'accrescere la libertà delle persone di condurre una vita lunga, sana e creativa (...). Le persone sono sia i beneficiari sia la forza motrice dello sviluppo umano, tanto a livello individuale quanto di gruppo."* (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo -UNDP, *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2010*).

Per molti anni si è cercato di misurarlo. Prima degli anni '70, le Nazioni Unite lo misuravano attraverso il PIL *pro capite*. Da allora, sono stati aggiunti sempre più indicatori e dopo lo scorso dicembre il mondo utilizzerà 17 obiettivi, misurati da 169 indicatori. Che complicazione! Tuttavia, se analizziamo attentamente i 17 obiettivi, ne ricaviamo quattro volani o quattro aree di intervento di grande portata: generazione di reddito (lavoro), educazione, sviluppo istituzionale e, più di recente, mitigazione del cambiamento climatico.

Le prove si possono ricavare in modo accademico e con esempi pratici. In effetti, l'analisi accademica dimostra correlazioni numeriche tra sviluppo e questo tipo di interventi.

La pratica conduce alla stessa conclusione.

Prendiamo come esempi la Corea del Sud, Singapore ed il Rwanda: culture molto diverse, ma approcci molto simili allo sviluppo. Negli anni '50, la Corea del Sud era partita da una guerra civile e registrava livelli di povertà molto alti. Gli investimenti nella creazione di posti di lavoro (inizialmente,

industrie ad alta intensità di lavoro), nell'educazione e nello sviluppo istituzionale sono risultati in un incremento del PIL *pro capite* di 25 volte. Singapore ha fatto la stessa cosa.

Prendiamo ora il caso del Rwanda. Com'è noto, nel 1995 è passato attraverso una guerra civile che ha massacrato 500.000 persone ed il paese è stato completamente distrutto. Sotto la guida di un Presidente illuminato (Paul Kagame), ha investito nella creazione di posti di lavoro e nello sviluppo istituzionale, trasformandosi in una "stella" dello sviluppo africano.

Pertanto, la chiave di volta dello sviluppo sostenibile consiste nel puntare sulla creazione di posti di lavoro, sull'educazione e sulla capacità istituzionale, sostenuta dalla gestione locale.

Come sempre, ci chiediamo: "cosa significa per noi e per la Chiesa?" Seguendo il ragionamento già fatto, la Chiesa è nella posizione migliore per aiutare i capi dei paesi in via di sviluppo ad applicare queste strategie di risanamento.

Da una parte, come indica la *Deus caritas est*, non siamo mossi dall'*eros*, ma dall'*agape*, pertanto possiamo essere sufficientemente indipendenti da motivare i leader locali ad applicare strategie innovative senza tornaconti poli-

tici o economici.

Da un altro punto di vista, come istituzione, la Chiesa eccelle nell'educazione allo sviluppo: siamo stati buoni educatori per secoli. Non dico che la Chiesa non investe oggi nell'educazione, ma sono certo che sia imperativo per la Chiesa giungere ad una iniziativa mondiale per migliorare l'istruzione e la capacità istituzionale, ma in termini creativi, utilizzando l'innovazione per razionalizzare!

Veniamo ora al prossimo argomento di questa riflessione ovvero il senso dell'innovazione in quanto tale. L'innovazione può essere definita come "la trasformazione di idee nuove in soluzioni economiche e sociali". Pertanto, l'innovazione supera la creatività!

Nel corso della storia, diverse innovazioni hanno cambiato la vita per il meglio: immaginate l'impatto di novità quali<sup>3</sup> il fuoco (400.000 anni fa); il linguaggio (100.000 anni fa); il denaro (5.000 anni fa); l'energia idraulica (2.200 anni fa); o l'aereo (100 anni fa)!

Soltanto con l'avvento di internet, però, (1969) si è verificata un'accelerazione dell'innovazione: microprocessori, *smartphone*, intelligenza artificiale, medicina a distanza, robotica, stampa in 3D, veicoli autonomi (compresi i droni), Grandi Dati<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Altre invenzioni: fuoco (400.000 anni fa - A.C.); linguaggio (100.000 anni fa - A.C.); agricoltura (17.000 anni fa - 15.000 A.C.); navigazione (6.000 anni fa - 4.000 A.C.); la ruota (5.400 anni fa - 3.400 A.C.); il denaro (5.000 anni fa - 3.000 A.C.); ferro (5.000 anni fa - 3000 A.C.); scrittura (4.900 anni fa - 2.900 A.C.); l'alfabeto (3.050 anni fa - 1.050 A.C.); energia idraulica (2.200 anni fa - 200 A.C.); ►

L'innovazione tecnologica favorisce l'immaginazione, l'intelligenza, la conoscenza e pertanto lo sviluppo. Guru dell'economia del calibro di Edmund Phelps<sup>5</sup> hanno dimostrato che l'innovazione conduce alla crescita economica. Phelps definisce formalmente il concetto di "economia moderna e dinamica" come quella che è in grado di generare idee. Ecco l'imperativo: essere in grado di generare e realizzare idee nuove!

L'altra faccia della medaglia è però scioccante: l'innovazione tecnologica non ha però ridotto la disuguaglianza. La quarta rivoluzione industriale, su cui si è concentrato quest'anno il Forum Economico Mondiale di Davos, consiste in nuove forme di connettività e interazione tra parti, macchine ed esseri umani. Renderà i sistemi di produzione più efficienti di almeno

il 25% e questa è una buona notizia! Tuttavia, recenti studi mostrano che entro il 2020 si perderanno 5 milioni di posti di lavoro a motivo dell'automazione. Inoltre, uno studio recente dell'OXFAM<sup>6</sup> mostra che, nonostante i progressi dell'innovazione tecnologica, la disuguaglianza, a livello mondiale, è aumentata in modo significativo negli ultimi vent'anni, tanto che "gli 85 magnati più ricchi del mondo dispongono di una ricchezza pari a quella della metà della popolazione mondiale povera".

Un altro aspetto negativo dell'innovazione, che è molto importante per noi in questo incontro, è che l'innovazione nel campo dello sviluppo sociale non è cresciuta velocemente quanto quella in campo tecnologico<sup>7</sup>.

Per quanto riusciate a ricordare, quali sono state le innovazioni più famose

nel campo dello sviluppo sociale negli ultimi 50 anni? Vi prego di rifletterci un momento.

Una delle poche innovazioni a livello mondiale, la microfinanza, è nata quando uno stimato professore di economia del MIT – Muhammad Yunus – ha deciso letteralmente di scendere dalla collina del suo ufficio in Bangladesh per capire perché gli ambulanti sono eternamente poveri. Ecco un fantastico esempio della "cultura dell'incontro", invocata dal Santo Padre!

Riuscite a ricordare altre innovazioni nell'ambito dello sviluppo sociale altrettanto significative negli ultimi decenni? E allora, che senso ha questa fantastica evoluzione tecnologica – con i suoi pro e i suoi contro – per noi, come istituzioni ecclesiali? Le nostre istituzioni cattoliche sono infatti nella posizione migliore per promuovere innovazione nel campo dello sviluppo sociale, ma la domanda è: come?

Come promuovere innovazione nel campo dello sviluppo sociale?

La teoria e la pratica dell'innovazione indicano almeno 4 fattori di successo che vorrei sottolineare in due minuti, poiché ritengo sia importante com-

prenderli e vedere come le nostre istituzioni siano pronte per sfruttarli al massimo.

**Primo fattore:** le comunità innovative hanno mentalità aperta, sono decentralizzate e disposte a correre rischi. Quando Papa Benedetto XVI ha deciso di introdurre il Vaticano nei social media, ha invitato come consulente uno scrittore e conferenziere cattolico di 25 anni, Brandon Vogt.<sup>8</sup>

**Secondo fattore:** le comunità innovative creano reti di conoscenza (partenariati). Nessuna istituzione né nessuno in generale conosce tutti gli aspetti di un argomento: l'articolazione delle problematiche odierne richiede meccanismi di gestione della conoscenza complessi e sistemici. D'altro canto, vi sono innumerevoli soluzioni innovative: possiamo affermare che quasi tutte le idee o le soluzioni sono state sperimentate da qualcuno, in qualche parte del mondo.

**Terzo fattore:** le istituzioni innovative applicano meccanismi di valorizzazione del clima innovativo. Per clima innovativo si intende un ambiente che incoraggia le persone a dissentire, a mettere alla prova in modo costruttivo

► ► carta (1.900 anni fa - 105); stampa (600 anni fa - 1436-Gutenberg); microscopio (400 anni fa - 1592); elettricità (400 anni fa - 1600); telescopio (400 anni fa - 1608); motore (300 anni fa - 1712); lampadina (200 anni fa - 1800); telegrafo (200 anni fa - 1809); petrolio (150 anni fa - 1859); telefono (150 anni fa - 1860); penicillina (120 anni fa - 1896); radio (120 anni fa - 1897); aereo (100 anni fa - 1903); televisione (90 anni fa - 1926); DNA (70 anni fa - 1953); circuito integrato (70 anni fa - 1959).

<sup>4</sup> Presentazione di Gustavo Beliz, Direttore INTAL, all'*Inter-American Development Bank*

<sup>5</sup> Edmund Phelps, *Mass Flourishing - How Grassroots Innovation Created Jobs, Challenge and Change*, Princeton University Press, 2013.

<sup>6</sup> OXFAM, *Even it up - Time to end extreme inequality*, 2015.

<sup>7</sup> Una domanda legittima e molto importante è perché alcune innovazioni si diffondono più rapidamente di altre? Potremmo indicare un punto chiave di questo strabiliante sviluppo: le forze di mercato. In effetti, l'innovazione economica e tecnologica è sempre stata oggetto di interesse, per la rilevanza nell'aumento delle vendite o di una produzione più razionalizzata. Il numero di tablet e smart phone è aumentato drasticamente perché vi è il bisogno delle persone di collegarsi con gli altri in modo veloce ed efficace ed esse hanno dimostrato la loro grande volontà di pagare per tali servizi. I social media sono stati uno strumento molto efficace per aiutare le aziende a vendere meglio e i politici a vincere le elezioni. I Grandi Dati (o data *mining*) consentono alle imprese di conoscere meglio le propensioni di acquisto dei loro clienti e ai governi di conoscere meglio i loro cittadini. I droni e le cybertecnologie aiutano ad aumentare la produttività del terreno e ad offrire migliori informazioni per un controllo politico ed economico (oltre ad essere fantastici per seguire partite di calcio). ► ►

► ► Le industrie creative hanno reso popolare il mercato del tempo libero, soprattutto con la musica, i film e i giochi. La stampa in 3-D si è rivelata un mezzo economico per giungere a soluzioni in campo medico, industriale e commerciale. Nessuno conosce veramente i limiti della crescita e dell'uso dell'innovazione tecnologica.

<sup>8</sup> Brandon Vogt è uno scrittore e conferenziere cattolico di 25 anni, che tiene un blog su: [www.Thin-Veil.net](http://www.Thin-Veil.net). È esperto nel campo della religione e dei nuovi media e nel maggio 2010 è stato invitato dal Vaticano ad un colloquio sul tema con Officiali della Chiesa. Il suo primo libro è stato: *The Church and New Media: Blogging Converts, Online Activists, and Bishops Who Tweet*.



ciò si fa e come lo si fa.

Per fare meglio le cose, dovremmo rispondere alla domanda: "cosa succederebbe se". Cosa succederebbe se utilizzassimo una tecnologia diversa? Cosa succederebbe se invitassimo i giovani ad esprimersi? Cosa succederebbe se avessimo torto?

**Quarto fattore.** ma non meno importante: le istituzioni innovative sono guidate da innovatori.

Il modo migliore di promuovere una cultura è l'esempio, che viene dall'alto, da leader che cercano qualcosa di diverso e migliore per raggiungere il loro obiettivo e che premiano chi fa lo stesso.

Ritengo sia utile per noi, dirigenti degli organismi collegati a *Cor Unum*, riflettere su queste quattro caratteristiche delle istituzioni innovative: 1. mentalità aperta, decentralizzazione e disponibilità a correre rischi; 2. Partenariati; 3. Valorizzazione di un clima innovativo; e 4. guidate da innovatori.

Ed ora concedetemi la libertà di concludere con una proposta concreta.

E se sviluppassimo un progetto comune per *Cor Unum*, in modo che diventi un fulcro per la promozione dell'innovazione per lo sviluppo secondo i valori cattolici e i parametri di successo delle istituzioni innovative?

Il modo migliore per celebrare il decimo anniversario della *Deus caritas est* è quello di mettere in pratica il mandato di aprire la nostra mente.

Perché, ad esempio, non ci concen-

triamo sull'educazione e creiamo un laboratorio educativo di *Cor Unum*?

Sappiamo che non è compito facile. Innovare per promuovere i poveri non funzionerà al primo colpo. Come soliva dire Thomas Edison, "il genio è per l'uno per cento ispirazione e per il 99 per cento sudore".

Come dicevo, ho lavorato ad Haiti per anni e desidero concludere condividendo una delle esperienze che hanno maggiormente segnato la mia vita. Un giorno ero seduto comodamente in macchina, con l'aria condizionata e una guardia del corpo, come purtroppo fanno gli stranieri!

Stavamo passando in una strada affollata, piena di ambulanti quando, davanti a noi, l'autista di un camion iniziò a cercare di parcheggiare; nel fare manovra, schiacciò la cesta di frutta di una venditrice ambulante, praticamente distruggendo tutto il suo capitale lavorativo, che avrebbe richiesto giorni per essere ricostituito. Scesi dalla macchina e andai a parlare con la donna, l'ambulante, chiedendole come stesse e se potessi aiutarla in qualche modo.

La sua risposta è stata per me una lezione che non dimenticherò: "*Non si preoccupi, domani ricomincerò di nuovo*".

L'innovazione è complessa e richiede molto sudore, ma se è dura per i poveri perché mai dovrebbe essere più semplice per noi?

Grazie per la vostra pazienza! ■



# RIFLESSIONI CONCLUSIVE

## Mons. Giampietro Dal Toso



Cari amici,

dopo l'ascolto e le riflessioni insieme giunge il momento di chiudere il nostro incontro in questa aula. Concluderemo poi definitivamente ringraziando il Signore con la celebrazione eucaristica presieduta dal Card. Sarah, nostro Presidente emerito. Vorrei però formulare alcune conclusioni, in modo da offrire una sintesi che ci possa essere utile per il nostro lavoro all'interno delle singole istituzioni che qui rappresentiamo.

1. Questo congresso ha riaffermato l'attualità dell'Enciclica *Deus caritas est*. Non è dunque un documento del passato, ma è un documento del presente, che ha mantenuto tutta la sua validità. Il Papa ha detto questa mattina che l'Enciclica "conserva intatta la freschezza del suo messaggio, con cui indica la prospettiva sempre attuale per il cammino della Chiesa". Del resto, l'idea che la missione della Chiesa si fonda sul-

la reciprocità tra parola, sacramenti e servizio di carità, è stata ripresa anche dalla esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. L'attualità della *Deus caritas est* significa che le linee di fondo da essa tracciate non perdono il loro valore, ma anzi che tali linee continuano a orientare, oggi con ancora più forza, il nostro servizio di carità. Mi sembra dunque che una prima conseguenza molto pratica sia di rileggere il testo personalmente e di farlo rileggere all'interno dei nostri organismi. In questo modo lo spirito del nostro convegno si potrà riportare nelle singole realtà che rappresentiamo, in modo da ravvivare le motivazioni del nostro impegno.

2. Andando più nel concreto, ci sono alcuni punti di contenuto che la riflessione di questi giorni ci spinge a condividere. Il primo è il concetto stesso di carità. Quando il Santo

Padre ci ha visitati a *Cor Unum*, e anche questa mattina ricevendoci, ha ribadito l'importanza della carità, che, ha detto, "sta al centro della vita della Chiesa e ne è veramente il cuore". Il Card. Müller indicava che "la carità è la vita di Dio, che anima la comunità dei credenti" e precisava che "la diaconia quale carità di Cristo è espressione della natura della Chiesa". Il Card. Tagle ribadiva che forse abbiamo scordato questa centralità nella vita della Chiesa, indebolendo così la stessa proclamazione del Vangelo e la vita sacramentale. Inoltre troppo spesso abbiamo identificato carità con elemosina, e questo ha fatto male a tutto il nostro servizio, per due ragioni. Da una parte abbiamo ridotto a fatto finanziario un atteggiamento di vita, una virtù cristiana, anzi "il nome di Dio", svuotandolo in qualche modo. Dall'altra siamo stati costretti a mutuare concetti non cristiani per esprimere il cuore del cristianesimo. Qui abbiamo ricordato che la carità è Dio stesso, e come tale il Dio cristiano si è manifestato: perciò la carità resta per sempre. Abbiamo ripreso le parole di san Paolo per questo convegno: "La carità non avrà mai fine". La carità è anche il fine, perché l'uomo è chiamato a partecipare alla vita trinitaria che è carità. Perciò resta valido l'invito a tutti noi di riscoprire e riutilizzare nel suo pieno senso il

concetto di carità. Nelle singole lingue c'è stata una variazione semantica: ma da parte nostra possiamo impegnarci a impiegare il concetto nel suo pieno significato, perché dice appunto l'origine divina della carità e dunque del nostro servizio. Proprio perché dice la pienezza del significato di quello che facciamo, forse è opportuno riprendere il termine anche nella denominazione dei rispettivi uffici che governano questo settore della Chiesa. Non basta dire *sociale* per definire i nostri servizi, ma si dovrebbe dire propriamente *caritativo*.

3. *Deus caritas est* afferma che è Dio che ci cerca per realizzare il nostro bene. Come Dio ci cerca per il nostro bene – e ci cerca per primo –, analogamente anche noi cerchiamo l'uomo per realizzare il suo bene. Proprio da questa analogia con il comportamento di Dio emerge quanto sia essenziale la fede al nostro servizio, perché essa ci inserisce nella stessa dinamica di Dio e ci aiuta a vedere l'altro con gli stessi occhi di Dio. Si tratta di fare nostro l'amore di Dio per darlo. L'insistenza su questo aspetto di fede del nostro servizio non è per una semplice questione identitaria, come se ci dovessimo distaccare o distinguere dagli altri, ma affinché ciascuno di noi assuma l'atteggiamento di Dio verso l'uomo che serve. Significa comprensione, libertà, pazienza. Si-

gnifica cercare il bene della persona e di tutta la persona. Nella fede assumere lo sguardo di Dio verso l'uomo significa anche avere una visione dell'uomo come Dio ce lo ha rivelato.

4. Così si tocca una questione assolutamente centrale, e cioè l'antropologia che guida la nostra azione. Possiamo porci una domanda semplice: cosa significa per il nostro lavoro che l'uomo che serviamo è immagine di Dio, voluto e creato da Dio, ferito dal peccato originale, chiamato alla eternità con Dio, costitutivamente legato all'alterità con cui vive? Possiamo ridurlo ad un semplice consumatore o ad un semplice fruitore di diritti, senza coinvolgerlo in una maturazione piena del suo essere uomo, corpo e anima? È un uomo libero, che Dio tratta con libertà. Perciò non possiamo imporgli la nostra visione, ma favorire la sua libertà. Il prof. Asolan commentando Jean Vanier, chiedeva di considerare il povero con gli occhi del povero e di lasciarci interrogare da quello che il povero è e chiede. Di più ancora, e con un'ottica cristologica: se è vero che Cristo ha scelto la croce, allora lo incontriamo nei crocefissi di oggi. Sono stato colpito dall'osservazione del prof. Hadjadj, che addirittura ha indicato che la carità è quella che salva l'uomo, spirito e corpo, proprio in una cultura come quella odierna, dove l'eresia – per ricordare le pa-

role del prof. Hadjadj – non riguarda la verità, ma l'amore, ridotto a sentimentalismo alla mercé della tecnologia. Invece, la carità garantisce proprio la carne. Diceva Tertulliano: *caro salutis cardo* – la salvezza si radica nella carne. Tornano in mente le parole del Papa, il quale dice che la carità deve toccare la carne. Dunque evitare di ridurre l'uomo ad un oggetto modificabile secondo i nostri piani, e assumere con coraggio le sfide che ci vengono dalla sua corporità e dalla sua spiritualità. Mi permetto di suggerire di continuare la riflessione circa l'antropologia che ci ispira, e a trarne opportune conseguenze per la nostra attività caritativa, senza dimenticare che tutto questo è proprio frutto della fede, cioè di uno sguardo che corrisponde a ciò che Dio ha rivelato. Le riflessioni e le testimonianze ci hanno indicato anche un metodo: l'Enciclica *Deus caritas est* dice che la fede è un incontro. Ecco: come Dio mi incontra come persona, così anch'io incontro l'altro come persona. Il metodo è l'incontro personale. Esserci con il povero è più che solamente dare. Si è sottolineato che il rapporto personale è il primo luogo in cui realizzare carità e giustizia. Il servizio all'altro non è vero servizio se non ci incontriamo da persona a persona: l'elemento personale precede ogni altro elemento, anche quello strutturale.



5. Le sfide che oggi abbiamo davanti solo tali che non possiamo lavorare da soli, ma dobbiamo cercare compagni di viaggio. La presenza al nostro convegno di relatori di altre religioni vuole significare che allarghiamo i nostri confini - con le parole di Papa Benedetto - perché insieme possiamo aiutare la persona. La forma migliore di collaborazione tra le religioni è quella di contribuire a rendere l'uomo moderno attento a quella vita dello spirito attraverso cui cambia anche il suo atteggiamento verso l'altro. La religione non è cioè motivo di conflitto, ma, al contrario, motivo di incontro per immettere nel mondo una forza di bene. Questo si basa sul fatto che per tutti noi Dio è Creatore e davanti a Lui abbiamo una responsabilità verso il nostro fratello. La misericordia ricevuta da Lui è dono di misericordia per i nostri fratelli. La collaborazione reciproca vale anche come stile per tutti i nostri organismi. La complessità dei problemi ci spinge oggi a lavorare con gli altri, alla *partnership*. È emerso anche il desiderio di una migliore collaborazione tra organismi cattolici. È difficile trovare forme ufficiali, molto è affidato alla buona volontà. *Cor Unum* ha come proprio compito istituzionale il favorire la collaborazione tra i diversi organismi di carità della Chiesa.

6. Un ulteriore aspetto è la testimo-

nianza. Se la nostra azione parte da Dio, perché Lui è carità, vuol dire che essa anche parla di Lui. A volte le parole accompagnano questa testimonianza, a volte ciò non è possibile. Ma se ci muove il Vangelo di Cristo, allora la testimonianza di Dio passa da sola. E proprio questo ci distingue dal proselitismo, che vuole in qualche modo obbligare alla fede. Tuttavia il testimone sa che non opera a suo nome, ma che rimanda a qualcun altro, che sta lì per qualcun altro, che è Dio. Noi siamo cooperatori di Dio. Non per un dovere, ma per l'esigenza intrinseca della carità. In questo senso il vangelo e la carità vanno insieme e non sono per niente contrapposti, perché l'opera esprime l'amore di Dio per l'uomo. Questa preoccupazione non può essere una legge, un obbligo che si impone dall'alto, ma piuttosto un afflato interiore che può animare tutta la nostra attività e può trovare le risposte - mai uniformi e preconcrete - alle diverse problematiche che incontriamo. Così il servizio di carità diventa anche una forma di evangelizzazione, proprio oggi quando forse sono più coloro che fruiscono dei nostri servizi che quelli che frequentano le nostre chiese. Il Papa stamattina lo ha detto con una frase che coinvolge ciascuno di noi: "Tutti insieme contribuiamo concretamente alla grande missione della Chiesa di co-

municare l'amore di Dio, che vuole diffondersi". La formazione dei nostri operatori in questo senso resta un imperativo, come hanno suggerito diversi relatori, a partire dal dott. Thio.

7. La testimonianza ha anche una ricaduta sulla situazione sociale e politica nella quale viviamo. Anche questa dimensione si deve considerare, sebbene non sia quella propria della Chiesa. Ma la rilevanza politica della carità è un fatto che abbiamo potuto constatare in molte occasioni. Una conseguenza è la creazione di uno spazio pubblico in cui possiamo portare la novità cristiana ad essere anima nel mondo, e perciò uno spazio in cui si difenda la dignità della persona. Il Card. Tagle ha sottolineato d'altro canto che la politica ha di per sé una ricaduta divisiva, mentre la carità è universale. Questo chiede a noi attenzione: la ricerca della giustizia non deve compromettere la nostra chiamata alla comunione. Grazie alla nostra presenza concreta le situazioni possono cambiare, perché può cambiare la persona! Permettete che mi riferisca al grande lavoro di riconciliazione che possiamo svolgere, anche in situazioni delicate, come ci ha testimoniato il dott. Moussalli riferendosi alla sua esperienza in Siria.

8. Infine una ultima considerazione: rafforzare la teologia della cari-

tà. Il tema ci è stato presentato in dettaglio, e mi auguro veramente che possa essere ripreso nei nostri singoli luoghi di lavoro, perché merita approfondimento. Ci è stato riferito della esperienza della prima *Caritas* al mondo, quella tedesca, fondata nel 1897. Nella stessa Freiburg i.B. nel 1925 è stata istituita una cattedra nella facoltà di teologia per riflettere sulla prassi della carità. Vuol dire che l'azione ha bisogno di un accompagnamento teologico specifico, che non è solo quello della dottrina sociale, come abbiamo sentito dal prof. Gehrig. Infatti quest'ultima considera attività che hanno come soggetto la società, mentre l'attività caritativa ha come soggetto la Chiesa. Questo è il vero punto: la Chiesa è anche una società visibile, ma non è solo una società visibile. Perciò la vita ecclesiale risponde a criteri diversi rispetto alla semplice vita sociale: per questo ha bisogno di una riflessione - anche nel campo della carità - che rispetti questa peculiarità. In questo ambito si può rispondere alla domanda sul legame tra amore umano e amore divino, sulla dimensione ecclesiale, sul radicamento cristologico del servizio della carità, proprio in quanto servizio ecclesiale. Ci permettiamo di avanzare la proposta concreta che nei singoli Paesi ci sia un luogo di approfondimento della teologia della carità,

e, ancor prima, che nei nostri organismi facciamo una riflessione sui criteri che ispirano la nostra azione. Vi è l'urgenza che nella formazione teologica, soprattutto dei presbiteri, ci sia una formazione specifica alla carità. Se il servizio della carità è essenziale alla Chiesa, allora non possiamo trascurarla nella formazione dei futuri sacerdoti, sia perché se ne sentano investiti, sia per imparare le necessarie metodologie e modalità operative.

Affermava il Card. Müller che in quest'ora storica non sono tanto "le riserve intellettuali", ma "una mancanza di fiducia

nell'amore divino che cambia il mondo e dà speranza" a ingenerare tanta lontananza dalla Chiesa. Perciò diventa essenziale la nostra attività che mette invece in luce la carità di Dio.

In tutte queste istanze il nostro Pontificio Consiglio *Cor Unum* vuole offrire un aiuto e un appoggio. Ringrazio sentitamente quelli che hanno contribuito in diversi modi alla realizzazione di questo congresso, in particolare il nostro *staff* del Dicastero, i traduttori, i giornalisti, ma soprattutto quanti hanno partecipato e vorranno farsi latori del messaggio del nostro congresso nelle rispettive Chiese locali. ■



## OMELIE NELLE CONCELEBRAZIONI EUCARISTICHE

S.Em. Card. Paul Josef Cordes

25 febbraio 2016



1. Qualche tempo fa: aeroporto di Francoforte – breve conversazione con una delle hostess. Io indosso sempre il clergyman, anche in viaggio. Pertanto la signora mi ha riconosciuto come sacerdote della Chiesa Cattolica. Mi ha chiesto del mio lavoro. Le ho spiegato le mie responsabilità nel settore delle opere ecclesiali di aiuto e dell'attività caritativa della Chiesa. Questa la sua reazione: "La carità, che bella cosa! Quanto bene fa la Chiesa". Lei aveva infatti avuto esperienza di un aiuto importante da parte della Chiesa, che mi ha subito raccontato.

2. Un episodio semplice, ma molto significativo. Sono le opere caritative che la società percepisce. Le buone azioni sono quasi una finestra tramite la quale la Chiesa viene guardata e valutata. Spesso servono anche come aggancio per entrare in un dialogo più profondo sulla fede. Per questo è molto lodevole l'incontro che ci riunisce

in questi giorni sull'Enciclica *Deus caritas est*. Dà a molti cristiani e a tutti noi una nuova motivazione per non stancarci nell'impegno caritativo. Perché dobbiamo ammettere che non è sempre ovvio mettere in pratica il comandamento principale del Signore. Ci sono non pochi ostacoli.

3. Per quanti vi sono impiegati a livello professionale, può subentrare la routine, la stanchezza. A volte ci sentiamo scoraggiati dalla mancanza di strumenti politici ed economici tali da consentire aiuti efficaci. Ci sentiamo incapaci, impotenti, davanti a una miseria che ci sovrasta. Siamo tentati dalla rassegnazione. Ma la *Deus caritas est* può allontanare tale scoraggiamento. Ci ricorda che in questi momenti i nostri occhi di fede possono scoprire che la carità cristiana ha una dimensione specifica che supera le possibilità e gli strumenti terreni.

4. Sono personalmente convinto di



questa dimensione soprannaturale che ho sempre sperimentato nel mio lavoro. Per esempio una volta in Ruanda, in Africa: Ero stato inviato da Papa Giovanni Paolo II come suo messaggero nel 1996, quasi due anni dopo il genocidio tra Tutsi e Hutu. Un milione di persone massaccrate in nome di un odio disumano. Si potevano ancora vedere molti cadaveri nelle chiese profanate. Un giorno arrivai presso una fossa comune dove molti uomini erano stati sepolti. Improvvisamente si avvicinarono le loro vedove, più di venti, tutte velate in nero. Cosa avrei potuto dire? Non potevo promettere un assegno o parlare di aiuti umanitari per la ricostruzione. Ho parlato loro della vita eterna, della speranza che nessuno ci può togliere, che la fede in Dio ci dà.

5. Possiamo veramente essere grati alla grande lotta ingaggiata da tutti contro la povertà nel mondo. Questa sensibilità è diventata quasi un elemento della nostra cultura. Lo vediamo in questi giorni nella discussione pubblica sul problema dei rifugiati. Ma la nostra fede e la nostra storia ecclesiale vanno al di là dell'orizzonte terrestre: la prospettiva si apre. La Chiesa ci indica un valore specifico e un tesoro inesauribile per l'opera caritativa. Dio stesso entra nel dramma e nella nostra visione. In questo modo i nostri sforzi si arricchiscono di una

qualità eccezionale. Questa convinzione non disprezza l'impegno della Croce Rossa o dell' UNICEF, ma dà a noi cristiani una missione veramente specifica e una forza unica. Ed è l'Enciclica *Deus caritas est* che rimane la pietra miliare, la *Magna Charta*, di questa convinzione.

6. Non voglio adesso raccontare la lunga storia della redazione di questo documento. Papa Benedetto gentilmente chiese la collaborazione di *Cor Unum* e così fummo coinvolti nel processo. Tuttavia voglio raccontare un fatto perché mi sembra molto illuminante. Ci manifesta con grande chiarezza la ragione per la quale il Papa emerito ha scelto la carità come tema per la Sua prima Enciclica; indica la Sua propria profonda motivazione.

7. La bozza del nostro testo preparatorio trattava la tematica in maniera induttiva: Volevamo sviluppare le seguenti idee: "Oggi troviamo ovunque una buona disponibilità all'aiuto, i Governi e gli Stati hanno ideato i ministeri per lo sviluppo, i cristiani lavorano insieme nei progetti ecumenici, nella Chiesa si sono fondate molte agenzie." Infine avremmo indicato Dio come fonte di amore tra gli uomini. Papa Benedetto ha capovolto tutta la nostra logica. L'Enciclica comincia infatti con un colpo di timpano: "Dio è amore". La prima metà è in-

teramente dedicata alla trattazione di questo amore di Dio. In questo modo si mette in rilievo Colui che ci ha amato per primo rendendoci capaci di amare altruisticamente; Colui che oggi è spesso dimenticato nell'attività caritativa. Vuole ricordarci l'insegnamento di Gesù Cristo nel duplice comandamento: Il primo è amare Dio, e amare il prossimo è il secondo.

8. Anche il Vangelo di oggi ci impedisce fortemente di non tener conto di Dio nel nostro impegno caritativo. Non abbiamo scelto noi questa parabola di Lazzaro. Ci è stata data dall'ordine liturgico della Chiesa. Sono stato molto lieto di questa coincidenza. Il testo è molto noto e spesso citato. Non posso ora approfittare di tutta la sua ricchezza. Mostra a tutti noi un monito concreto: che il modo in cui trattiamo il prossimo genera conseguenze; che l'egoismo sarà punito con grandi sofferenze: "Soffro terribilmente in questa fiamma", dice il ricco cattivo.

9. Ma al di là di questa indicazione, il Vangelo ci offre un'altra affermazione che oggi spesso è dimenticata o messa in secondo piano: Gesù e il suo Vangelo confermano espressamente quello che ho detto davanti alle vedove piangenti in Ruanda: c'è una vita dopo la morte; c'è la vita eterna nella felicità con Dio e con i Santi! Il nostro Vangelo di oggi non vuole solo indicare la punizione per coloro che peccano contro la carità. Afferma, anche, una consolazione definitiva per tutti coloro che soffrono in questa "valle di lacrime" di miseria e ingiustizia sulla terra. Assicura – e questo è il messaggio più importante – la vittoria di Cristo sulla morte, la sua risurrezione e la risurrezione di tutti noi. Mosè ed i Profeti lo hanno predetto. Gesù stesso annuncia in questa parabola che sarà vittorioso. E lo ha dimostrato durante la Pasqua ai suoi discepoli. Ralleghiamoci dunque della nostra speranza assoluta, che supera tutti i mezzi umani nella nostra lotta contro la miseria. ■

## S.Em. Card. Robert Sarah

### 26 febbraio 2016



Cari Fratelli e Sorelle,

Le due letture della Parola di Dio, che abbiamo appena ascoltato, illustrano la situazione del nostro mondo segnato dalla secolarizzazione e dal laicismo, un mondo in cui Dio sembra assente, relegato al di fuori delle nostre preoccupazioni ed escluso dalla vita quotidiana. Non deve meravigliarci che un mondo di questo genere, orfano di Dio, sia dominato dalla gelosia e in preda alla tentazione di commettere un crimine, un omicidio, quello della Speranza. Abele, ucciso dal fratello geloso, rappresenta la prima immagine di Gesù nell'Antico Testamento. Giuseppe eliminato dai fratelli, il figlio della parabola ucciso dai vignaioli o i bambini soppressi prima della nascita nel ventre delle madri, sono tutti in qualche modo emblematici di questo rifiuto della virtù teologale della speranza da parte dell'uomo del nostro tempo, un uomo che vive senza la fede e che ha sostituito il vero Dio

con un numero considerevole di idoli, in particolare quelli del materialismo, del consumismo sfrenato e della falsa tolleranza, che lasciano l'anima vuota e assetata del vero Dio, il Dio vivente, ovvero la Santissima Trinità. E noi sappiamo bene che, in realtà, la virtù della speranza ha un nome e che il suo volto è quello di Gesù nostro Salvatore.

Nella prima lettura, i fratelli di Giuseppe dissero : « gettiamolo nella cisterna! ». Poi lo vendettero a una carovana di mercanti che si trovavano a passare di là. Questa ignominiosa vendita del fratello è generalmente considerata una trasposizione simbolica dell'omicidio. Infatti è così che Giuseppe fu eliminato; per i suoi fratelli, era certamente morto. E in effetti questa è la triste notizia che intendono comunicare al padre : «Eccolo ! È arrivato il signore dei sogni ! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna. Poi diremo "Una bestia feroce l'ha divorato"»

(Gen 37, 19-20). Allora, Fratelli e Sorelle, pensiamo alle nostre famiglie di oggi: quanti figli sono gettati nelle cisterne vuote dell'egoismo, quanti milioni di bambini assassinati nel ventre della madre da un «umanesimo» criminale, quante famiglie distrutte, genitori anziani abbandonati e ragazzi alla deriva schiavi della droga e, anche ai nostri giorni, del terrorismo ... La storia di Giuseppe può diventare per noi paradigma: la famiglia di Giacobbe non ha più alcuna coesione perché la falsa unità tra i fratelli di Giuseppe è fondata sulla complicità di un crimine e quindi sul male, sul peccato. Non sono più fratelli, quindi, sono diventati complici. E la complicità non è fraternità!

*Cor Unum*, in quanto coordinatore della carità nella Chiesa, dovrà assicurare che la confederazione delle *Caritas* del mondo cattolico non si renda inconsapevolmente complice di questo umanesimo criminale. *Cor Unum* deve approfondire e promuovere non soltanto la teologia della carità, ma anche e soprattutto l'antropologia cristiana. Nel Vangelo, i vignaioli dissero tra loro: «Costui è l'erede! Sù, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!». Gli uomini della post-modernità vogliono certamente mantenere l'eredità del cristianesimo: una visione nuova dell'uomo e della sua dignità personale, un senso della giustizia, della condivisione, della fraternità, ma vogliono sopprimere l'erede. È la risposta dell'uomo di oggi al dono incommensurabile della Sal-

vezza. Questa risposta è un rifiuto che culmina nella morte che viene inflitta al Figlio di Dio, il Venerdì Santo. Per la nostra epoca, si tratta della ribellione dell'umanità a Dio, dell'uomo del nostro tempo che ha la pretesa di sostituirsi a Dio nel suo delirio di onnipotenza scientifica e tecnologica, fino a giungere alla manipolazione del genoma umano per creare un uomo nuovo!

Abbiamo parlato della virtù della speranza. Nelle due letture odierne della Parola di Dio, dal cuore stesso dell'ingiustizia del peccato e della sua gravità, che è l'omicidio, sgorga una speranza nuova, una luce inattesa: infatti, Giuseppe, portato in Egitto, sarà salvo e il faraone, colpito dalla saggezza delle sue parole, ne farà il suo principale consigliere. Sopra di tutto, l'Agnello di Dio, Gesù Cristo, venduto e crocifisso, resusciterà nell'alba pasquale.

Cari Fratelli e Sorelle, la Speranza, illuminata dalla Luce di Dio, quella del Cristo risorto, questa speranza oggi è incarnata da tutti coloro che, con fede e amore, restano saldamente ancorati al Signore, uniti a Lui come alla vite, per produrre insieme a Lui frutti di redenzione e di grazia, frutti di misericordia. L'Amore di Dio, cioè la virtù teologale della carità che è il tema del vostro convegno, è la pietra angolare della Chiesa, il suo fondamento incolmabile. Nella seconda parte dell'Enciclica *Deus caritas est*, di cui celebrate il decimo anniversario della promulgazione, la Chiesa è definita una «comu-

nità d'amore». Con questa espressione il Santo Padre, Papa Benedetto XVI, ha voluto esprimere la natura intima della Chiesa nella sua triplice missione di evangelizzazione – con l'annuncio della parola di Dio – liturgia – con la celebrazione dei sacramenti – e carità – con il servizio ai fratelli. L'assenza di Dio nel cuore degli uomini d'oggi rappresenta la radice dei loro mali e quindi delle loro più profonde sofferenze. Noi dobbiamo ascoltare il grido dell'umanità in questo inizio del XXI secolo; sì, è giunto il tempo di parlare di Dio, di annunciare la bellezza della Salvezza che si è compiuta in Gesù Cristo, unica speranza dell'umanità. Qualunque intervento volto a ridurre e persino ad eliminare le diverse forme di povertà e sofferenza risulta insufficiente se non rende percettibile l'Amore di Dio per l'uomo, un amore che nasce

dall'incontro con Dio, cioè con il Cristo risorto. Infatti, come possiamo leggere nell'Enciclica *Deus caritas est*, «i collaboratori che svolgono sul piano pratico il lavoro della carità nella Chiesa non devono ispirarsi alle ideologie del miglioramento del mondo, ma farsi guidare dalla fede che nell'amore diventa operante» (n. 33).

Per concludere, cari Fratelli e Sorelle, possiamo imparare che cos'è la carità seguendo l'esempio di Gesù: nell'umanità. Gesù ha scelto di essere ultimo, ed è così che ha voluto salvarci. Tutti noi siamo strumenti dell'amore di Dio. La carità ci esorta ad agire, e facciamo bene ad agire, tuttavia dobbiamo anche ricordare che il destino del nostro mondo è nelle mani di Dio: questa è la verità che siamo invitati a custodire nel nostro cuore per poterla meditare. Amen. ■





## MEDITAZIONI

### Rev. Francesco Giosuè Voltaggio



#### PRIMA MEDITAZIONE

##### Lettura

*2 Cor 5,14-17*

*L'amore del Cristo ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. Così che non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco ne sono nate di nuove.*

##### 1. Invito all'ascolto

Eminenze, Eccellenze, padri, fratelli e

sorelle, all'inizio di questo Congresso, mi è stato chiesto, come meditazione iniziale, di annunciare brevemente il *kerygma*, l'annuncio della nostra salvezza, sorgente sempre nuova alla quale siamo chiamati a tornare. Come ha affermato Papa Francesco, il *kerygma* «ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità»<sup>1</sup>. Ciò vale oggi per noi singolarmente: siamo chiamati ad ascoltare e a rinnovare l'accoglienza della buona notizia.

Affinché tale Congresso non abbia solo un tono accademico, desideriamo cominciare proprio con un tempo di preghiera, tramite la Parola di Dio e l'annuncio del *kerygma*, che ci doni lo Spirito per entrare in questo Congresso. Tutta la *Deus caritas est*, del resto,

<sup>1</sup> Così FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 177: «Il contenuto del *kerygma* possiede un contenuto inaudibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità»; cf. anche nn. 160-175; sulle ripercussioni comunitarie e sociali del *kerygma*, si veda anche nn. 178-185. Lo stesso esercizio della *caritas* da parte dei membri della Chiesa si può pienamente comprendere e spiegare solo nell'orizzonte della fede: cf. P.J. CORDES, *Ci ha amati per primo. Le radici dimenticate della carità*, Cinisello Balsamo 1999, 30; tale esercizio, lungi dall'essere una «struttura accademicamente pianificata», è «presente naturalmente accanto alla propagazione del *kerygma*» come si afferma nella Conferenza stampa di presentazione dell'Enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI (25/1/2006).

è pervasa dal primato della preghiera nell'amore cristiano<sup>2</sup>: per donare, abbiamo bisogno di ricevere. Affinché sgorgino dal nostro seno fiumi di acqua viva che dissetino gli altri (cf. Gv 7,37-38) abbiamo oggi bisogno di bere dalla sorgente di acqua viva che è il cuore di Cristo, apice dell'amore di Dio<sup>3</sup>, e di dissetarci alla fonte dello Spirito. Così, a dieci anni dalla *Deus caritas est*, facciamo nostra l'affermazione in essa contenuta: «È venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo»<sup>4</sup>. Ecco ora per noi il momento favorevole per la nostra conversione! (cf. 2 Cor 6,2).

Come afferma S. Tommaso, riprendendo una nota affermazione di S. Ambrogio, *ex fide est caritas*<sup>5</sup>. Le opere della *caritas* sorgono dalla fede e quest'ultima viene dall'ascolto della predicazione: *fides ex auditu*, come dichiara S. Paolo (Rm 10,17). Le opere della *caritas* cristiana, pertanto, vengono dalla fede e questa dall'ascolto della predicazione e dai sacramenti, i quali sigillano e nutrono tale fede. Per tale ragione, nelle stesse parole di Gesù Cristo, il

supremo comandamento dell'amore è preceduto da quello dell'ascolto: «*Shemà Israel!* Ascolta Israele! Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno (*ehad*). Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (...). Amerai il prossimo tuo come te stesso! (Dt 6,4; Lv 19,18; Mc 12,29-31 e par.)»<sup>6</sup>.

Così, in questo tempo di Quaresima, siamo invitati anzitutto ad ascoltare oggi la voce del Signore che ci parla, ad ascoltare l'Unico, l'*ehad* («uno»): *unum necessarium est, henos de estin chreia* (Lc 10,42), espressione greca che si può tradurre, come si fa usualmente, «di una cosa sola c'è bisogno», ma anche: «di Uno solo c'è bisogno». Abbiamo bisogno di riascoltare il *kerygma* e di ricevere la vita divina nei Sacramenti, per credere e per amare, giacché chi riceve lo Spirito di Dio, che è *caritas*, è uno (*ehad*) con Dio e così può dare tale *caritas*, o meglio, divenire lui stesso *caritas*. Senza tale indispensabile base, il nostro cristianesimo si riduce a un'opera sociale e la Chiesa a una ONG, come ha ribadito Papa Francesco<sup>7</sup>.

Nell'esercizio della *caritas*, quindi, non siamo spinti solo da motivazioni sociali

e umane («non guardiamo più nessuno alla maniera umana», come diceva S. Paolo nel testo scelto sopra), né da mera filantropia: Cristo è il vero *philanthropos*, l'«amico dell'uomo», come canta la liturgia bizantina. L'amore di Cristo irrompe nella nostra vita, mediante la Parola e i Sacramenti, ci spinge e ci assedia.

## 2. La situazione dell'uomo

Sì, l'amore di Cristo ci spinge: *caritas Christi urget nos*! Gesù Cristo è «l'impronta della sostanza di Dio» (cf. Eb 1,3), che è amore (cf. 1 Gv 4,8). Egli ci ha manifestato cos'è l'Amore, ci ha rivelato la *caritas* della Santa Trinità, è la *caritas* fatta carne. Nell'AT, Dio appare nel fuoco del rovelto ardente, per simboleggiare che egli stesso è il

fuoco dell'Amore che non si consuma, scendendo al tempo stesso, come ben sottolinea la tradizione rabbinica, fra le spine, ovvero condividendo le sofferenze del popolo. Come sappiamo, tale realtà si è compiuta per noi nel Messia, in tutta la sua vita ed eminentemente nella Croce, rovelto ardente di spine che non si consuma. Ebbene, questo fuoco dell'amore *urget nos*: *l'amour du Christ nous presse*, come l'espressione francese rende bene. Vorrei notare brevemente la ricchezza semantica del verbo *synechein* usato da S. Paolo (che significa «tenere insieme, abbracciare, avvolgere, chiudere», e quindi «premere, urgere, stringere, possedere»), evocando qui solo tre ricorrenze del verbo. In Lc 4,38 si nota che «la suocera di Pietro era in preda,

<sup>2</sup> Su tale primato, si veda BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 17,20-21,36.

<sup>3</sup> Si veda BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 7.

<sup>4</sup> BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 37.

<sup>5</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Quaest. Disp.*, V, art. 3 ad 2, citando il commento di Ambrogio a Lc 17,6.

<sup>6</sup> Cf. BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 9.

<sup>7</sup> Cf., ad es., FRANCESCO, *Omelia nella Santa Messa con i Cardinali (14 marzo 2013); Udienza generale 23 ottobre 20*



posseduta da una grande febbre»; in Lc 8,45 Pietro fa notare a Gesù che la folla «lo stringe da ogni parte»; in Lc 12,50, lo stesso Gesù dichiara di «essere angosciato, pressato» finché non sia compiuto il suo battesimo di fuoco (cf. Lc 12,49-50).

L'amore di Cristo ci abbraccia, ci spinge, ci pressa, ci possiede, al pensiero che Cristo è morto per tutti. Ed egli è morto per tutti, continua l'Apostolo, perché quelli che vivono non vivano più per stessi. San Paolo, in tal modo, va alla radice di ogni nostro problema: ciascuno di noi, per paura della morte, per timore di perdere la sua vita, è condannato a vivere per sé. Giacché ha tagliato le radici con l'Essere a causa del peccato, l'uomo ha sperimentato la morte profonda del suo essere, e così cerca di offrire tutto a se stesso, tenta disperatamente di essere amato: in tal modo, è incapace di amare nella dimensione della croce fino a morire per l'altro, non può passare all'altra riva. L'uomo, come dice la Lettera agli Ebrei, «per timore della morte è soggetto a schiavitù per tutta la vita» da parte di «colui che della morte ha il potere», cioè il diavolo (cf. Eb 2,14-15). Questa è l'antropologia rivelata. Crediamo veramente che ognuno di noi, senza Cristo, è schiavo della paura della morte? Come afferma san Paolo, l'uomo sperimenta una dicotomia interna e un'insoddisfazione costante: da un lato desidera amare, poiché ciò è scritto nel profondo del nostro esse-

re, dall'altro non può amare perché per donarsi all'altro dovrebbe morire, cosa che non può fare perché ha paura della morte, non ha in sé vita eterna: «Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (Rom 7,24), grida l'Apostolo, dopo aver esposto tale drammatica lotta all'interno del cuore umano. E noi con lui!

### 3. La buona notizia

Dio non ha vissuto per stesso, ma ci ha dato il suo unico Figlio e ci ha fatto dono del suo Spirito di *Agape*. Ecco la sorgente di tutto: lo zelo del Padre, che si rivela nel Figlio ed è donato nello Spirito Santo. Non a caso, sia il termine ebraico *qinna'* sia il greco *zēlos* significano non solo «zelo» ma anche «gelosia». Questo zelo dell'amore di Dio, rovelto ardente, ci ha inviato un liberatore. Come afferma, di nuovo, l'autore della Lettera agli Ebrei, la missione di Cristo è «liberare quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Eb 2,15). Ecco la vera liberazione: «Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro».

L'amore di Cristo ci vuole avvolgere, affinché viviamo immersi nell'amore, immersi nella piscina del Battesimo, cosicché oggi possiamo ritornare alle sue acque vivificanti, convertirci durante questo cammino battesimale e pasquale della Quaresima, cammino di vera liberazione. Il vero esodo è

precisamente l'esodo dall'«io», dal vivere per noi stessi. Questa liberazione è possibile solo per la grazia di Gesù Cristo. Egli è l'uomo della Pasqua, che oggi ci dice: «Passiamo all'altra riva!». In questo senso, Gesù compie la realtà del suo popolo. In ebraico, il termine «ebreo» (*'ivri*) proviene dalla radice *'br*, che significa «passare oltre, oltrepassare». Gesù Cristo è entrato nella nostra morte, nella nostra incapacità di amare, ha preso su di sé i nostri peccati e la nostra morte, ed è risuscitato dai morti. Asceso al cielo, oggi vuole donarci dall'alto il suo Spirito affinché possiamo avere in noi vita eterna, fare Pasqua con lui, passare con lui dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù alla libertà. Il *kerygma* è, infatti, sempre nuovo e attuale: si realizza per noi nel momento in cui si annuncia, perché Cristo è vivo e intercede per noi, mostrando al Padre le sue piaghe gloriose.

Secondo la tradizione ebraica, il primo comandamento del decalogo è: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2). I rabbini si chiedono: perché tale comando è il primo e non è un vero e proprio comando, quanto piuttosto un'autopresentazione di Dio? Prima della legge c'è la grazia, l'opera di salvezza; prima del decalogo, prima delle opere di carità dell'uomo, c'è l'opera di Dio, la Carità dell'Io-Sono. Dio, in Cristo, ci ha liberato dal vivere per noi stessi, dal-

la paura della morte, ci ha fatto uscire dalla condizione servile e vuole rinnovare e compiere in noi tale opera. Egli desidera aprirci una via, un esodo pasquale, dall'«io» al «tu». Solo immersi nell'Io-sono, possiamo passare all'altra riva del «tu». La via che Dio ci ha aperto è il costato di Gesù Cristo, da cui è nata la Chiesa. Anche il velo del Tempio, come il suo costato, è stato squarciato alla morte di Cristo, per indicare che possiamo avere accesso al Santo, essere uno con Dio. Per tale via, possiamo tornare all'Io-sono e ricevere il suo Spirito, compiere l'esodo pasquale verso l'altro mediante le opere della *caritas*. Anche a noi, come a Cristo, la folla ci spinge, ci urge, ci pressa. Come rispondere al loro grido? Lasciandoci spingere da tale amore, che ci vuole possedere. Credi oggi a questo annuncio: Cristo è morto e risorto non solo per l'uomo in genere, ma per te! Dio ti ama! Forse puoi dire: «Già lo so!». Attenzione, quest'affermazione può essere molto cinica, come quando una moglie ribatte al marito, che dopo anni di matrimonio le dice «ti amo» (se ancora glielo dice!): «Già lo so! Perché me lo ripeti?». Non essere cinico! Dio ti ama e ti ha inviato Cristo come Salvatore e lo ha costituito *Kyrios*, Signore, sopra ogni potenza del demonio e sopra ogni peccato o problema che oggi ti affligge. Chi crede a tale annuncio che è vivo e attuale oggi, riceve dall'alto lo Spirito del risorto ed è una creatura nuova in Cristo: le cose vecchie



sono passate, ecco ne sono nate di nuove. Rinunciamo alle cose vecchie, all'uomo vecchio, e accogliamo nuovamente la buona notizia!

### Preghiera

Signore, Padre Santo, tu ci hai inviato Gesù Cristo, *caritas* fatta carne, affinché siamo conquistati e posseduti dal suo amore gratuito. Donaci lo Spirito Santo, lo Spirito dell'Amore, affinché ci infiammi del tuo zelo per questa generazione e così possiamo uscire da noi stessi, essere liberati dal vivere per noi stessi e andare in cerca del povero e della pecora perduta.

## SECONDA MEDITAZIONE

### Lettura

Mt 5,43-45

*Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.*

### 1. Invito all'ascolto

Eminenze, Eccellenze, padri, fratelli e sorelle, come abbiamo notato ieri, tutta la vita e l'opera di Cristo hanno una dimensione pasquale. Gesù è «colui che passa», che «oltrepassa» la morte e ci traghetta all'altra riva. Siamo invitati a uscire con lui, a compiere con lui

l'esodo dal vivere per noi stessi a vivere per lui e per gli altri, il che non è altro che la *caritas*, il comandamento dell'amore. Questo è impossibile senza la grazia dello Spirito Santo che ci attira. Diciamogli come la sposa allo sposo nel Cantico dei Cantici: «Attirami dietro a te, corriamo!» (Ct 1,4). Una delle tentazioni più pericolose è vivere una sorta di *status quo*, una vita statica, entrare nella *routine*. Siamo chiamati a tornare alla dimensione pasquale e dinamica della vita cristiana.

Nella lingua ebraica vi è una stretta relazione tra «nuovo» e «santo». Così, ad esempio, Rabbi Nahman de Breslav propose un costante *hiddush* («rinnovamento») in vista della santificazione: in ebraico, tra «nuovo» (*hadash*) e «santo» (*qadosh*) il passo è breve! Per tale ragione, egli era solito dire: «È proibito essere vecchi!». Egli, ovviamente, non si riferiva all'età, ma a un certo modo routinario e «vecchio» di pregare e di essere in relazione con Dio. Quanto è più vero ciò per noi cristiani, che siamo sempre chiamati alla novità del Vangelo: Gesù Cristo è il *novus* per eccellenza, egli è il vero *hadash* (il «Nuovo»), il *Qadosh* di Dio (il «Santo di Dio»). Egli è l'uomo nuovo del Sermone della Montagna, che ci ha dato il comandamento dell'uomo nuovo. Per questo il cristianesimo è sempre nuovo, è un albero sempre giovane: non abbiamo bisogno di abbassare la fede alla moda dei tempi per renderla più attuale, ma riportare

il nostro «oggi» all'«oggi» di Dio, alla perenne novità del *kerygma*<sup>8</sup>. Ascoltiamo oggi la buona notizia come una novità!

### 2. La situazione dell'uomo

In tutto l'universo è iscritto il Sermone della Montagna, che è il ritratto dell'uomo nuovo, Cristo Gesù. Tutto l'universo ha un cuore, che è, in definitiva, il cuore trafitto del Figlio di Dio, dove si trova ogni delizia e in cui, per grazia, siamo stati introdotti. Gesù Cristo è la Torah fatta carne, il *Logos*, la Bellezza, non solo che salva il mondo, ma anche *in cui* è creato il mondo e *in cui* siamo stati creati. Nel più profondo del nostro cuore e dell'universo è iscritto, dunque, questo *Logos*: Cristo e la sua verità di amare fino alla morte. Tuttavia, dinanzi all'amore ai nemici e all'umiltà di Cristo, siamo tutti «di bassa statura»: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore!» (Mt 11,29). Dinanzi alla *caritas* senza limiti di Cristo, alla sua *scientia crucis*, siamo sempre, in fondo, dei «dilettanti». Sperimentiamo sovente, nella nostra vita quotidiana, che non possiamo resistere al

malvagio, né accettare l'altro quando è nostro nemico. Come dice Gesù Cristo, «i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (Mt 10,36): il nostro nemico non è lontano da noi; è chiunque ci uccida con il suo comportamento e non possiamo accettare, chi, con le nostre sole forze, ci risulta impossibile amare. L'uomo si trova davanti al muro dell'incapacità di amare l'altro quando questi è suo nemico. Per amare il prossimo oltre la morte, cioè quando lo uccide con il suo modo di fare, l'uomo dovrebbe valicare il confine della morte, cosa che non può fare se non ha vinto la morte e non ha in sé vita eterna. Vedendo la nostra incapacità a compiere il Sermone della Montagna e l'amore ai nemici, Gesù Cristo non solo li ha proclamati, ma li ha compiuti per me e per te. Cristo ti ha amato gratuitamente quando sei stato suo nemico. Ci ha amati quando eravamo malvagi e peccatori e vuole darci oggi vita eterna. La fede nella buona notizia conduce alla vita eterna, perciò: credi, di nuovo, alla buona notizia! Abbiamo bisogno oggi di tornare a questa *caritas* gratuita di Cristo, che

<sup>8</sup> Così ha affermato BENEDETTO XVI, *Discorso nell'incontro con i Vescovi che hanno partecipato al Concilio Ecumenico Vaticano II e i Presidenti di Conferenze Episcopali (12 ottobre 2012)*: «Il Cristianesimo è sempre nuovo. Non lo dobbiamo mai vedere come un albero pienamente sviluppatosi dal granello di senape evangelico, che è cresciuto, ha donato i suoi frutti, e un bel giorno invecchia e arriva al tramonto la sua energia vitale. Il Cristianesimo è un albero che è, per così dire, in perenne "aurora", è sempre giovane. E questa attualità, questo "aggiornamento" non significa rottura con la tradizione, ma ne esprime la continua vitalità; non significa ridurre la fede, abbassandola alla moda dei tempi, al metro di ciò che ci piace, a ciò che piace all'opinione pubblica, ma è il contrario: esattamente come fecero i Padri conciliari, dobbiamo portare l'"oggi" che viviamo alla misura dell'evento cristiano, dobbiamo portare l'"oggi" del nostro tempo nell'"oggi" di Dio».

ci attrae, perché, come abbiamo detto, Cristo è la Bellezza, la Verità. Perché talvolta la Chiesa non sembra più attraente per questa generazione? Come tornare alla bellezza delle prime comunità cristiane che hanno attratto il mondo a Cristo? Abbiamo bisogno personalmente di ritornare al «più bello tra i figli dell'uomo» (*Sal* 45,3). Ieri abbiamo meditato sull'importanza di riscoprire l'urgenza dell'amore di Cristo, per ricevere lo zelo dell'amore verso Dio e verso questa generazione. Oggi dovremmo farci una domanda che è sempre più pressante dinanzi alle enormi sfide che ci attendono. Che significa essere cristiani oggi? Qual è lo *specificum* del cristiano? Tale domanda è strettamente legata alla

missione della Chiesa, che comprende l'esercizio della *caritas*. Che deve fare un cristiano affinché la gente veda Gesù Cristo? Pregare molto? Anche in altre religioni si prega molto. Essere onesti? Molta gente atea è onesta. Fare opere sociali e aiutare i poveri? Lo fanno sia credenti di altre religioni sia atei. Il Cristianesimo è assai più di questo: «Amate i vostri nemici!»; e: «Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,34-35). Ora possiamo rispondere alla cruciale domanda. Essere cristiani significa avere lo stesso spirito di Gesù Cristo, esse-

re il corpo vivente di Cristo in questo mondo. Qual è dunque la missione di Cristo, della Chiesa e, quindi, nostra? È la missione del Servo del Signore, fare opere di vita eterna, mostrare al mondo lo Spirito del Risorto che abbiamo ricevuto, amare oltre la morte.

### 3. La buona notizia

Siamo invitati oggi a fissare i nostri occhi su questo Servo, e non a chi sta parlando. La glorificazione del Servo passa per l'umiliazione. Il più bello tra i figli dell'uomo si è lasciato sfigurare per noi: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere» (*Is* 53,2b-3). Questo è il paradosso del Messia sofferente, il paradosso della croce: il più piccolo è il più grande, colui dal volto sfigurato è il più bello tra i figli dell'uomo, perché ha accettato di essere sfigurato per me, portando i miei e i tuoi peccati. Guarda oggi a Cristo che ti ha amato in modo totale e gratuito!

Dio si è fatto piccolo, non considerando «un oggetto di rapina il suo essere uguale a Dio», come dice letteralmente san Paolo nel suo inno alla *kenosi* (*Fil* 2,6). Benché il popolo sia stato considerato dal profeta peggiore del bue e dell'asino che conoscono la greppia del padrone (*Is* 1,3), Dio, per quel popolo, che in definitiva siamo noi tutti, si è messo nella mangiatoia, luogo che suscita disgusto, in modo da guardare l'uomo dal basso. Solo dalla croce ci

ha guardato dall'alto! Inaudito paradosso! Cristo è sceso, ha preso su di sé il nostro peccato, fino a farsi maledizione per noi, fino a mettersi all'ultimo posto, dalla mangiatoia alla croce, laddove abbiamo ribrezzo di guardare, come «uno davanti al quale ci si copre il volto» (*Is* 53,3). Analogamente, Gesù «guarda dal basso» Zaccheo, uomo piccolo di statura salito sull'albero, capo dei pubblicani che si sente dire: «Scendi subito, *conviene* che oggi io mi fermi a casa tua!» (*Lc* 19,5). Egli è sceso verso di noi, a Gerico, nel punto più basso della terra, per invitarci a scendere verso l'altro. Zaccheo sei tu. Tu ed io, in fondo, per quanti titoli accumuliamo, siamo tutti piccoli di statura. Eppure, tentiamo di alzarci sugli altri. Oggi il Signore ti dice: «Scendi subito! Oggi devo fermarmi a casa tua!». Scendiamo dall'albero su cui siamo saliti!

Dai minareti delle moschee del mondo risuona più volte al giorno il grido *Allah hua akbar*, «Dio è il più grande», o, meglio, se si traduce letteralmente l'espressione araba, «Dio è più grande», vale a dire: Dio è più grande di ciò che si possa immaginare. Ciò è vero. La pienezza della rivelazione in Gesù Cristo, tuttavia, ci ha svelato una realtà altrettanto importante su Dio: noi possiamo gridare che Dio è il più grande e al tempo stesso che Dio è il più piccolo. Egli si è fatto più piccolo di quanto potessimo immaginare, giacché è sceso fino agli abissi profondi dell'umanità.





Colui di cui non si può pensare il maggiore, per usare un'espressione di S. Anselmo, si è fatto, per così dire, colui di cui non si può pensare il minore.

Sì, Dio è entrato nelle grotte più tenebrose dell'umanità, nei vuoti più profondi del nostro cuore, che è un abisso (cf. *Sal* 64,7.) Non serve cambiare le strutture sociali se non si cambia il cuore dell'uomo. L'antropologia rivelata ci mostra che l'uomo, a causa del potere del demonio, è schiavo del peccato. Non è ciò che viene dall'esterno che contamina l'uomo, bensì ciò che esce dal suo cuore che lo rende immondo e «contamina» tutte le sue relazioni (cf. *Mt* 15,18-20). Per tale ragione, non c'è vera ecologia né giustizia sociale senza conversione del cuore, né opera caritativa senza evangelizzazione. Dal nostro cuore, infatti, nascono i propositi e le opere malvagie. A tale conversione del cuore siamo tutti chiamati, perché il cristiano è in continua conversione, se è vero che, come si è detto, dinanzi all'amore ai nemici siamo, in fondo, dei principianti.

Abbiamo bisogno oggi di rinnegare il demonio e l'uomo vecchio con le sue azioni, e rivestire l'uomo nuovo, l'uomo del Sermone della Montagna. Abbiamo bisogno del suo Spirito, della vera

*caritas*. Dio ci ama e desidera entrare nelle pieghe della nostra umanità, nelle nostre piaghe, per risanarci. Desidera, con il suo Spirito illuminare e riempire i nostri vuoti di amore con la sua pienezza: Cristo è la pienezza, che «svuotandosi» ci ha ricolmati di sé. Oggi il Signore ci invita ad accogliere nuovamente questa buona notizia, che si realizza e si attualizza in noi nel momento in cui si annuncia, perché il *kerygma* è sempre nuovo, giacché è l'annuncio di un fatto che si realizza oggi. Cristo è entrato negli abissi della morte, è sceso fino alla nostra miseria, ci ha preso sulle spalle, distruggendo i nostri peccati sulla croce. Egli ha vinto la morte ed è vivo oggi: desidera donarci il suo Spirito, perché possiamo rinascere dall'alto, ricevere la natura divina, dell'uomo nuovo, che può amare il nemico, perché ha vinto la morte. Credi oggi alla buona notizia e convertiti, perché il Regno dei Cieli è arrivato! La *caritas* di Dio si è fatta carne per te in Cristo, affinché, prima della Pasqua, tu possa togliere il lievito vecchio della malizia, ed essere azzimo, essere agnello in Lui, vero Agnello Pasquale. In Gesù Cristo, che si è caricato delle nostre sofferenze<sup>9</sup>, siamo chiamati a portare il dolore di ogni uomo. Lungi

dal misconoscere le sofferenze dell'altro, abbiamo la missione di rendere presente il volto radioso dell'amore divino in questa generazione. Ciò può avvenire solo attraverso il volto dell'altro, in attesa della definitiva visione del volto di Dio. Così, la domanda che rivolgiamo nella preghiera durante il nostro esilio terreno, «quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (*Sal* 42,3), è definitivamente legata alla domanda: «Quando verrò e vedrò il volto di mio fratello?». Il volto di Dio e il volto del fratello si sono rivelati, insieme, nel volto di Cristo, che ci ha amati quando eravamo nemici,

cosicché possiamo vedere nell'altro, Cristo.

### Preghiera

Signore, Padre Santo, tu ci hai inviato Gesù Cristo, Figlio di Dio e Uomo Nuovo, che ci ha amato quando eravamo suoi nemici. Donaci lo Spirito Santo, lo Spirito dell'Amore, affinché possiamo essere nuovi, essere santi, scendere dalla nostra superbia e amare l'altro nella dimensione della croce, perfino i nostri nemici e persecutori, per i quali preghiamo e ti imploriamo ogni benedizione dal Cielo. ■

<sup>9</sup> Anche nella tradizione ebraica, il Messia trionferà e porterà la redenzione attraverso l'umiltà; questo proposito, lo *Zohar* (II, 212a) contiene un affascinante testo sul Messia: «C'è nel Giardino dell'Eden un palazzo chiamato Palazzo dei Figli della Malattia. Il Messia entra in questo palazzo e raccoglie ogni dolore e ogni castigo d'Israele. Tutti loro vengono e riposano sopra di Lui. Egli li alleggerisce sopra di sé, perché non vi era nessuno capace di portare i castighi d'Israele per le trasgressioni della Legge, com'è scritto: *Egli si è caricato delle nostre malattie*».





# LISTA DEI PARTECIPANTI



**S.Em. Card. Paul Josef Cordes**  
Presidente emerito,  
Pontificio Consiglio *Cor Unum*  
Città del Vaticano

**H.E. Card. Arlindo Gomes Furtado**  
Bishop of Santiago de Cabo Verde

**S.Em. Card. Gerhard Ludwig Müller**  
Prefetto,  
Congregazione per la Dottrina della Fede  
Città del Vaticano

**S.Em. Card. Marc Ouellet**  
Prefetto, Congregazione per i Vescovi  
Città del Vaticano

**S.E. Card. Antonio María Rouco Varela**  
Arzobispo emérito de Madrid, España

**S.Em. Card. Robert Sarah**  
Prefetto, Congregazione per il Culto Divino  
Città del Vaticano

**S.Em. Card. Angelo Sodano**  
Decano, Sacro Collegio dei Cardinali  
Città del Vaticano

**H.E. Card. Luis Antonio G. Tagle**  
Archbishop of Manila, Philippines  
President, *Caritas Internationalis*

**S.Em. Card. Antonio Maria Vegliò**  
Presidente, Pontificio Consiglio della  
Pastorale per i Migranti e gli Itineranti  
Città del Vaticano

**S.E. Mons. Edmundo L. F. Abastoflor  
Montero**  
Arzobispo de La Paz, Bolivia  
Presidente del Consejo de Administración,  
*Fundación Populorum Progreso*

**S.E. Mgr. Paul Simeon Ahouanan Djro**  
Archevêque métropolitain de Bouaké,  
Côte d'Ivoire  
Président de la Commission Episcopale  
de Pastorale Sociale

**H.E. Msgr. Gabriel Justice Yaw Anokye**  
Archbishop of Kumasi, Ghana  
President, *Caritas Africa*

**S.E. Mons. José Luis Azuaje Ayala**  
Obispo de Barinas, Venezuela  
Presidente,  
*Cáritas América Latina y el Caribe*

**S.E. Mons. Francesco Canalini**  
Nunzio Apostolico  
Segreteria di Stato, Città del Vaticano

**H.E. Msgr. Oscar Cantú**  
Bishop of Las Cruces, USA  
United States Conference of Catholic Bishops

**H.E. Msgr. Evans Chinyama Chinyemba**  
Bishop of Mongu, Zambia  
Zambia Episcopal Conference

**H.E. Msgr. Jorge Ferreira da Costa Ortiga**  
Archbishop of Braga, Portugal

**S.E. Mons. Roberto Octavio González Nieves**  
Arzobispo Metropolitano de San Juan, Puerto Rico  
Presidente, Conferencia Episcopal Puertorriqueña

**H.E. Msgr. Philip Huang Chao-ming**  
Bishop of Hwalien, Taiwan  
President, *Caritas Taiwan*

**H.E. Msgr. Alex Thomas Kaliyanil**  
Archbishop of Bulawayo, Zimbabwe

**H.E. Msgr. Kęstutis Kėvalas**  
Bishop of Kaunas, Lituania  
Lithuanian Bishops' Conference

**S.E. Mgr. Justin Kientega**  
Évêque de Ouahigouya, Burkina Faso  
Président, OCADES *Caritas Burkina Faso*

**H.E. Msgr. Martin Kivuva Musonde**  
Archbishop of Mombasa, Kenya  
President, *Caritas Kenya*

**S.E. Mgr. Stanislas M.G.J. Lalanne**  
Évêque de Pontoise, France  
Conseiller ecclésiastique, *Coopération Internationale pour le Développement et la Solidarité* (CIDSE)

**Weihbischof Dr. Thomas Löhr**  
Weihbischof im Bistum Limburg, Deutschland  
Deutsche Bischofskonferenz

**H.E. Msgr. Columba Macbeth-Green**  
Bishop of Wilcannia – Forbes, Australia  
Australian Episcopal Conference

**S.E. Mons. Angelo Massafra**  
Arcivescovo di Shkodër-Pult, Albania  
Presidente, Conferenza Episcopale Albanese

**H.E. Msgr. Gregory O'Kelly**  
Bishop of Port Pirie, Australia  
President, *Caritas Australia*

**S.E. Mgr. Miguel Angel Olaverri**  
Évêque du Diocèse de Pointe-Noire, République du Congo  
Président, *Caritas Congo*

**H.E. Msgr. Atanáz Orosz**  
Eparch of Miskolc, Hungary  
Catholic Bishops' Conference of Hungary

**S.E. Mgr. Paul Yembuado Ouédraogo**  
Archevêque de Bobo-Dioulasso, Burkina Faso  
Président de la Conférence épiscopale Burkina-Niger

**S.E. Mons. Julio Parrilla Díaz**  
Obispo de Riobamba, Ecuador  
Presidente, *Cáritas Ecuador*

**S.E. Mons. Atilano Rodríguez Martínez**  
Obispo de Sigüenza-Guadalajara, España  
Obispo Responsable, *Cáritas Española*

**H.E. Msgr. James Romen Boiragi**  
Bishop of Khulna, Bangladesh  
Catholic Bishops' Conference of Bangladesh

**H.E. Msgr. Liberatus Sangu**  
Bishop of Shinyanga, Tanzania  
Tanzania Episcopal Conference

**H.E. Msgr. Eugen Anton Schönberger**  
Bishop of Satu Mare, Romania  
President, Justice and Peace of Romania

**H.E. Msgr. Youssef Antoine Soueif**  
Bishop of Cyprus  
President, *Caritas Cyprus*

**H.E. Msgr. Leonardo Ulrich Steiner**  
Auxiliary Bishop of Brasília, Brazil  
Secretary General, The National Conference of Bishops in Brazil

**H.E. Msgr. Raymond Sumlut Gam**  
Bishop of Banmaw, Myanmar  
President, Episcopal Commission for Social and Human Development, Catholic Bishops' Conference of Myanmar

**S.E. Mons. Carlos José Tissera**  
Obispo de Quilmes, Argentina  
Vice Presidente, *Cáritas Argentina*

**H.E. Msgr. Joseph Tran Văn Toan**  
Auxiliary Bishop of Long Xuyên, Vietnam  
Catholic Bishops' Conference of Vietnam

**H.E. Msgr. Rolando Tria Tirona**  
Archbishop of Caceres, Philippines  
National Director, *Caritas Philippines*

**H.E. Msgr. Lucas Van Looy**  
Bishop of Gand, Belgium  
President, *Caritas Europa*

**S.E. Mons. Hector Eduardo Vera Colona**  
Obispo de Ica, Perú  
Conferencia Episcopal Peruana

**H.E. Msgr. Fernando Vianney**  
Bishop of Kandy, Sri Lanka  
The Catholic Bishops' Conference of Sri Lanka

**H.E. Msgr. Douglas W. Young**  
Archbishop of Mount Hagen, Papua New Guinea  
The Catholic Bishops' Conference of Papua New Guinea and Solomon Islands

**H.E. Msgr. Tarcisius Gervazio Ziyaye**  
Archbishop of Lilongwe, Malawi  
Episcopal Conference of Malawi

**Rev. Fr. Bruno Aerts**  
Catholic Identity, *Caritas Internationalis* Belgium

**Rev. Prof. Paolo Asolan**  
Pontificia Università Lateranense Italia

**Rev. Fr. Michael Awuah-Ansah**  
Ghana Catholic Bishops' Conference Ghana

**Hochw. P. Martin Barta**  
Geistlicher Assistent, *Kirche in Not* Deutschland

**Hochw. Prof. Dr. Klaus Baumann**  
Direktor des Arbeitsbereichs Caritaswissenschaft und Christliche Sozialarbeit, Universität Freiburg Deutschland

**Msgr. Theodore Bertagni**  
*Cross Catholic Outreach*  
USA

**Hochw. Dr. habil. Máté Birher Nándor**  
Archiepiscopal Theological University of  
Veszprém  
Hungary

**Rev. Mons. Carmine Brienza**  
Diocesi di Roma, Italia

**Rev. Padre Sandro Calloni**  
Consulente Ecclesiastico,  
*Catholic Voices* Italia

**Rev. Padre Marco Ceccarelli**  
Diocesi di Roma, Italia

**Rev. Padre Pierre Cibambo**  
Assistente Ecclesiastico,  
*Caritas Internationalis*  
Italia

**Fr. Eduardo Dougherty**  
President, *Rede Século21*  
Brazil

**Fr. Peter Nguyen Duc Thang**  
Diocese of Long Xuyên  
Vietnam

**Rev. Padre Guido Errico**  
Vicepresidente,  
*Volontariato Internazionale per  
lo Sviluppo* (VIS)  
Italia

**Fr. Francis Jung Sung-hwan**  
Secretary of the Caritas Committee,  
Catholic Bishops' Conference of Korea  
Republic of Korea

**Fr. Feren Hankovszky**  
Diocese of Satu Mare  
Romania

**Mons. Héctor Fabio Henao Gaviria**  
Director Nacional, *Cáritas Colombia*  
Colombia

**Rev. Padre Francisco Hernández Rojas**  
Coordinador Regional,  
*Cáritas América Latina y El Caribe*  
Costa Rica

**M. l'Abbé Armand Brice Ibombo**  
Secrétaire Général,  
Conférence Episcopale du Congo  
République du Congo

**Fr. Joseph Kim In Kwon**  
Vice President, *Caritas Seoul*  
Republic of Korea

**Fr. Stephen Nam Jeong Hong**  
Director, *Caritas Andong*  
Republic of Korea

**Rev. Père Paul Karam**  
Président, *Caritas Liban*  
Liban

**Mons. Karel Kasteel**  
Segretario Generale emerito,  
Pontificio Consiglio *Cor Unum*  
Città del Vaticano

**M. l'Abbé Prosper Kiema**  
Secrétaire général,  
*Fondation Jean-Paul II pour le Sahel*  
Burkina Faso

**Msgr. Tomo Knežević**  
Director, *Caritas Bosnia-Herzegovina*  
Bosnia-Herzegovina

**Rev. Padre Gergely Kovács**  
Pontificio Consiglio per la Cultura  
Città del Vaticano

**Rev. Padre David Lana Tuñón**  
Pontificio Collegio Spagnolo di  
San Giuseppe  
Italia

**Fr. Yohan Lee**  
Director, *Rosario Caritas*, Diocesi di Busan  
Republic of Korea

**Fr. Richard LoBianco**  
Director of Catholic Mission and  
Evangelization, *Caritas for Children*  
USA

**Rev. Padre Krzysztof Marcjanowicz**  
Pontificio Consiglio per la Nuova  
Evangelizzazione  
Città del Vaticano

**M. l'Abbé André Masinganda**  
2ème Secrétaire général adjoint,  
Conférence Episcopale Nationale du  
Congo  
République démocratique du Congo

**Dr. Fr. Mykhaylo Melnyk**  
Ukrainian Greek Catholic Church  
Ukraine

**Rev. Prof. Jesús Miñambres**  
Pontificia Università della Santa Croce  
Italia

**Rev. Padre Oscar Moriana Lopez**  
Pontificio Collegio Spagnolo di  
San Giuseppe  
Italia

**Rev. Padre Silverio Nieto Núñez**  
Director del Servicio Jurídico Civil,  
Conferencia Episcopal Española  
España

**Fr. Willy George Leon Ollevier**  
Executive Director, *Caritas Taiwan*  
Taiwan

**Rev. Padre Flavio Peloso**  
Direttore Generale, *Piccola Opera della  
Divina Provvidenza*  
Unione Superiori Generali  
Italia

**Fr. MyungHo Peter Lee**  
President, *Caritas Chuncheon*  
Republic of Korea

**Rev. Padre Cristiano Pinheiro Bede**  
Assistente Internazionale,  
*Comunità Cattolica Shalom*  
Italia

**Rev. Padre Ricardo Loy Reyes**  
Diocesi di Roma, Italia

**Mons. Prof. Luis Romera**  
Rettore Magnifico,  
Pontificio Ateneo della Santa Croce  
Italia

**Msgr. Prof. Dr. Peter Schallenberg**  
Direktor, Katholische  
Sozialwissenschaftliche Zentralstelle  
Deutschland

**M. l'Abbé Emmanuel Schwab**  
Aumônier, *Association Aux captifs,  
la libération*  
France



**M. l'Abbé Alphonse Seck**  
Secrétaire Général, *Caritas Sénégal*  
Sénégal

**Rev. Fr Bishoi Rasmi Shaoul**  
Vice-Rector,  
Coptic Catholic Seminary in Cairo  
Egypt

**Fr. Thomas Smolich**  
International Director,  
*Jesuit Refugee Service*  
Italy

**Msgr. Pirmin Spiegel**  
Hauptgeschäftsführer, *Misereor*  
Deutschland

**Rev. Père René Stockman**  
Supérieur général, *Congrégation pontificale des Frères de la Charité de Gand*  
Belgique

**Msgr. Marian Subocz**  
Director, *Caritas Polonia*  
Polonia

**Rev. Padre Michele Taba**  
Diocesi di Roma, Italia

**Rev. Padre Nehin Patrice Terra**  
Diocesi di Roma, Italia

**Rev. Padre Guido Trezzani**  
Direttore, *Caritas Almaty*,  
Conferenza dei Vescovi Cattolici del  
Kazakhstan  
Kazakhstan

**Msgr. Robert Vitillo**  
Head of Delegation to the United Nations  
and Special Advisor on HIV/AIDS and  
Health, *Caritas Internationalis*  
Switzerland

**Rev. Francesco Giosuè Voltaggio**  
Rettore, Seminario Missionario  
*Redemptoris Mater* di Galilea, Israele

**Rev. Prof. Gabriel Witaszek**  
Accademia Alfonsiana, Italia

**Rev. Padre Jorge Yiguerimian**  
Diocesi di Roma, Italia

**John Aloysius**  
*Caritas Internationalis*  
Italia

**Vicente Altaba**  
Delegado Episcopal, *Cáritas Española*  
España

**Eduardo M. Almeida**  
Representante en Paraguay, *Banco Interamericano de Desarrollo*  
Paraguay

**Richard Andreen**  
President, *Caritas in Veritate International*  
USA

**Shellie Andreen**  
*Caritas in Veritate International*  
USA

**Carolina Andreen**  
*Caritas in Veritate International*  
USA

**Dott. Attilio Ascani**  
Direttore, *Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario* (FOCSIV)  
Italia

**Maria Beamonte**  
Directora General, *Fundación Promoción Social de la Cultura* (FPSC)  
España

**Dott. Paolo Beccegato**  
Vice Direttore Nazionale, *Caritas Italiana*  
Italia

**Marcos Bragatto**  
*Rede Século21*  
Brazil

**Manuel Bretón**  
Director General *Caritas Castrense*,  
*Cáritas Española*  
España

**Henry Cappello**  
President and Executive Director,  
*Caritas in Veritate International*  
USA

**Sabina Cappello**  
*Caritas in Veritate International*  
USA

**Prof. Paolo Carlotti**  
Università Pontificia Salesiana  
Italia

**Prof. Guzmán Carriquiry Lecour**  
Vice-Presidente, Pontificia Commissione  
per l'America Latina  
Città del Vaticano

**James Cavnar**  
President, *Cross Catholic Outreach*  
USA

**Wayne Centrone**  
Director, *Health Bridges International*  
USA

**Eun Young Choi**  
Director of Social Welfare, *Caritas Seoul*  
Republic of Korea

**Dott. Giampiero Cofano**  
Segretario Generale, *Comunità Papa Giovanni XXIII*  
Italia

**Dott. Francesco Colla**  
*New Humanity*  
Italia

**Marina Almeida Costa**  
Diretora, *Caritas Cabo Verde*  
Cabo Verde

**Juan Lara Crevillén**  
Presidente, *Plataforma de ONG de Acción Social*  
España

**Laurence De la Brosse**  
Coordinatrice Europe & Moyen Orient,  
*Association Internationale des Charités*  
(AIC International) France

**Maria Cecilia De Larrañaga Matiz**  
*Fundación Populorum Progressio*  
Colombia

**Dr. Carlos Augusto De Oliveira Camargo**  
*Caritas Arquidiocesana de São Paulo*  
Brazil

**Prof. Dott. Patrick De Pooter**  
*Fratelli della Carità*  
Casa Generalizia  
Italia

**H.E. Mrs. Henrietta Tambunting De Villa**  
Former Abassador of Philippines to the  
Holy See  
Philippines

**Rafael del Río**  
Presidente, *Cáritas Española*  
España

**Corrado Di Gennaro**  
Presidente, *Magnificat Dominum*  
Italia

**Gian Luigi Diana**  
Direttore, *Magnificat Dominum*  
Italia

**Dr. Jakub Doležal**  
Palacký-Universität Olmütz  
Tschechien

**Alicia Duhne**  
Presidente, *Association Internationale des Charités* (AIC International)  
México

**Sarah Ferretti**  
Segretaria Esecutiva dell'Assistente Internazionale,  
*Shalom Catholic Community*  
Italia

**José Valero García**  
Secretario, *Manos Unidas*  
España

**Prof. Alberto García**  
Director, Unesco Chair in Bioethics and Human Rights  
Italy

**Prof. Rainer Bernhard Gehrig**  
Universidad Católica San Antonio de Murcia  
España

**Dott.ssa Lia Giovanazzi Beltrami**  
Italia

**Eleazar Gomez**  
Regional Director, *Caritas Asia*  
Thailand

**Carmen Gómez Candel**  
*Cáritas Española*  
España

**Pierre-François Graffin**  
Directeur, *Fidesco*  
France

**Brian Grim**  
President, *Religious Freedom & Business Foundation*  
USA

**Prof. Fabrice Hadjadj**  
Directeur, *Institut Philanthropos*  
Suisse

**Shawkat Halabu**  
President, ACCACIA  
*Caritas in Veritate International*  
USA

**Karmen Halabu**  
ACCACIA  
*Caritas in Veritate International*  
USA

**Dott. Robert Hassan**  
Direttore, *Institute for the Study of Global Antisemitism and Policy* (ISGAP) - Italia

**Gabriel Hatti**  
Président, *Caritas Moyen-Orient et Afrique du Nord* (MONA)  
Liban

**Rosette Héchaimé**  
Coordinatrice Régionale,  
*Caritas MONA*  
Liban

**Prof. Gustavo Heck**  
Brazil

**Marisa Heck**  
Brazil

**Christopher Hoar**  
President, *Caritas for Children* (CiVI)  
USA

**Ing.Heinz Hödl**  
Präsident, *Coopération Internationale pour le Développement et la Solidarité* (CIDSE)  
Geschäftsführer, *Koordinierungsstelle der Österreichischen Bischofskonferenz* (KOO)  
Österreich

**Jimmy Ilagan**  
President, *Answering the Cry of the Poor* (ANCOP)  
Canada

**Juan Vicente Isaza Ocampo**  
Secretario Ejecutivo del Consejo de Administración,  
*Fundación Populorum Progressio*  
Colombia

**Prof. Saeed Ahmed Khan**  
Wayne State University  
USA

**Thomas Keller**  
Board Director, *Caritas in Veritate International* (CiVI)  
USA

**Dr Michael F. Keppel**  
Geschäftsführer, *Keppel Management Partners*  
Deutschland

**Johan Ketelers**  
Secretary General, *International Catholic Migration Commission* (ICMC)  
Switzerland

**Dr. Arnd Küppers**  
Stellvertretender Direktor, Katholische Sozialwissenschaftliche Zentralstelle  
Deutschland

**Prof. Dr. Martin Lechner**  
Leiter, Jugendpastoralinstitut Don Bosco  
Deutschland

**Pauline Lechner**  
Deutschland

**Johannes Lechner**  
Deutschland

**Hyou lim Lee**  
Administartion Officer, *Caritas Seoul*  
Republic of Korea

**Cecilia Lenis Abastoflor**  
Bolivia

**Jeff Lockert**  
President, *Catholic Christian Outreach*  
Canada

**Dott. Nico Lotta**  
Presidente, *Volontariato Internazionale per lo Sviluppo* (VIS) Italia

**Ricardo Loy Madera**  
Secretario General, *Manos Unidas*  
España

**Alejandro Marius**  
Presidente,  
*Asociación Civil Trabajo y Persona*  
Venezuela

**Andrea Marques**  
Paraguay

- Albert Mashika**  
Coordonnateur Régional, *Caritas Africa*  
Ghana
- Sr. Piercarla Mauri**  
Superiora Provinciale d'Italia,  
*Suore della Carità delle SS. Bartolomea*  
*Capitanio e Vincenza Gerosa*  
Italia
- Jean-Luc Moens**  
Président, *Fidesco International*  
France
- Dott.ssa Moira Monacelli**  
*Caritas Italiana*  
Italia
- Sebastian Mora Rosado**  
Secretario General, *Cáritas Española*  
España
- Roy Moussalli**  
Executive Director,  
*Syrian Society for Social Development*  
Syria
- Sr. Immaculate Nabukalu**  
Director, *Caritas for Children*  
USA
- Fernando Nascimento**  
*Rede Século21*  
Brazil
- Mother Anne Nasimiyyu**  
Superior General,  
*Little Sisters of Saint Francis of Assisi*  
USA
- Dr. Jorge Nuño Mayer**  
Secretary General, *Caritas Europa*  
Belgium

- Lisa Palmieri Billig**  
Representative in Italy and Liaison to the  
Holy See, *American Jewish Committee*  
Italy
- Dott.ssa Martina Pastorelli**  
Presidente, *Catholic Voices*  
Italia
- Emanouil Patashev**  
Secretary General, *Caritas Bulgaria*  
Bulgaria
- William Pedrotti**  
*Rede Século21*  
Brazil
- Marguerite A. Peeters**  
Directrice,  
*Institute for Intercultural Dialogue Dynamics*  
Belgique
- Dott. Luca Pezzi**  
Segretario Generale, *Centro Internazionale*  
*Comunione e Liberazione*  
Italia
- Prof. Dr. Heinrich Pompey**  
Palacký-Universität Olmütz  
Tschechien
- Rouquel Ponte**  
Membro del Consiglio, *Couples for Christ*  
(CFC)  
Italia
- Huguette Redegeld-Bossot**  
*Mouvement International ATD Quart Monde*  
France
- Rabbi David Shlomo Rosen**  
International Director of Interreligious  
Affairs, *American Jewish Committee*  
Israel

- Joan Rosenhauer**  
Executive Vice President for US  
Operations, *Catholic Relief Services*  
USA
- Michel Roy**  
Secrétaire général, *Caritas Internationalis*  
Italie
- Dott. Giampaolo Silvestri**  
Segretario Generale, *Associazione Volontari*  
*per il Servizio Internazionale* (AVSI)  
Italia
- Jann Sjursen**  
Secretary General, *Caritas Denmark*  
Denmark
- Manoj Sunny**  
*Caritas in Veritate International* (CiVi)  
India
- Joe Tale**  
President, *Couples for Christ* (CFC)  
Philippines
- Roberto H. Tarazona Ponte**  
Asistente de la Oficina de Asesoría  
Pastoral, *Cáritas Perú*  
Perú
- Dr. Michael Thio**  
Président Général, *Confédération*  
*internationale de la Société de Saint-*  
*Vincent-de-Paul* (SSVP)  
France
- Rosalind Thio**  
*Confédération internationale de la Société*  
*de Saint-Vincent-de-Paul* (SSVP)  
France
- Ari Torres**  
*Rede Século21*  
Brazil

- Jumana Trad**  
Presidenta, *Fundación Promoción Social de*  
*la Cultura* (FPSC)  
España
- Leonardo Trione**  
Direttore, *Comunità Arca dell'Alleanza*  
Italia
- Dott. Roberto Trucchi**  
Presidente, *Confederazione Nazionale delle*  
*Misericordie d'Italia*  
Italia
- Prof. Luca Tuninetti**  
Pontificia Università Urbaniana  
Italia
- José Antonio Varela Vidal**  
Director, *Testimonio* - Revista de Doctrina  
Social de la Iglesia  
Perú
- Avv. Salvatore Vecchio**  
Direttore, Ufficio del Lavoro della Sede  
Apostolica  
Città del Vaticano
- Dominicus Verhoeven**  
Catholic Identity Committee, *Caritas*  
*Internationalis*  
Belgium
- Soo kyung Wie**  
Manager of education and public relations,  
*Caritas Seoul*  
Republic of Korea
- Jose Yamamoto**  
President, *Answering the Cry of the Poor*  
(ANCOP)  
Philippines
- Milagros Yamamoto**  
*Answering the Cry of the Poor* (ANCOP)  
Philippines



AMBASCIATE REGISTRATE

Embassy of the Republic of Albania to the Holy See  
Embaixada da República de Angola junto da Santa Sé  
Ambassade de Belgique près la Saint-Siège  
Ambassade du Bénin près le Saint-Siège  
Embajada del Estado Plurinacional de Bolivia ante la Santa Sede  
Ambassade du Burkina Faso près le Saint-Siège  
Embassy of Canada to the Holy See  
Embajada de la República de Colombia ante la Santa Sede  
EU Delegation to the Holy See  
Ambassade de France près le Saint-Siège  
Ambassade du Gabon près le Saint-Siège  
Embajada de la República de Haití ante la Santa Sede  
Embassy of Israel to the Holy See  
Ambassade de Libye près le Saint-Siège  
Embassy of the Sovereign Military Order of Malta to the Holy See  
Ambassade de Monaco près le Saint-Siège  
Embajada de la República del Paraguay ante la Santa Sede  
Embajada de la República del Perú ante la Santa Sede  
Ambasciata di Romania presso la Santa Sede  
Embassy of the Republic of Serbia to the Holy See  
Embaixada da República Democrática de Timor-Leste junto da Santa Sé  
Embassy of the Republic of Turkey to the Holy See  
Embassy of the United States of America to the Holy See  
Embajada de la República Bolivariana de Venezuela ante la Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO *Cor Unum*

**Mons. Giampietro Dal Toso**, Segretario  
**Mons. Segundo Tejado Muñoz**, Sotto-Segretario  
**Mons. Peter Dai Bui**, Ufficiale  
**Dott. Roberto Paglialonga**, Ufficiale  
**Dott.ssa Brigitte Henn**, Ufficiale  
**Sr. Chiara Marie Sandoz**, Ufficiale  
**Dott.ssa Alessandra Silvi Costanzi Fantini**, Ufficiale  
**Rag. Giovanni Bianchini**, Ufficiale  
**Dott.ssa Elisa Batazzi**, Ufficiale  
**Dott.ssa Giulia Cullurà**, Ufficiale  
**Sig. Andrea Monzo**, Ordinanze  
  
**Dott.ssa Flaminia Vola**, Coordinatrice del congresso

---

Finito di stampare giugno 2016

Stampa: Tipografia Vaticana  
Progetto grafico: Co.Art srl - [www.co-art.it](http://www.co-art.it)